VERSI

DI

LUIGI UBERTO GIORDANI

TOM. I.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCIX.

QUATTRO

COMPONIMENTI

FATTI IN VILLA.

Agli Amici

L'Autore.

A voi soli intitolo questo libretto, e perchè mi pare che a voi sia veramente dovuto, e perchè non potrei certamente meglio affidarlo. Voi che temperaste tanto cortesemente la soave obblivione

di ogni briga cittadinesca nel
mio villereccio soggiorno, or
con le care vostre lettere, ed
ora con le più care vostre per-
sone; voi foste pur quelli che
vedeste spuntare e sorgere e
compirsi questi miei versi.
Posso quindi ben dire ch' e'
nacquero sotto gli auspicj vo-
stri: e sotto quali altri mai o
più fausti o più certi potevan
essi tentare la pubblica luce?
So che nell' approvazione di

cui tante volte mi confortaste, la vostra mente, come suole accadere, può aver patito più d'un inganno dal cuore. Ma se non siete riguardo alle cose mie giudici i più sicuri, egli è fuor di dubbio che sarete delle medesime i miglior mecenati. Siavi dunque accetta l'offerta di questi componimenti, che già son vostri; e insieme la perenne e pubblica testimo-

nianza del vivissimo affetto che a voi lega costantemente il loro Autore.

IL MONTE.

IL MONTE.

OTTAVE.

I

A destra mano, poich' il Sole è sorto,
Volgiam, Compagni, cu' il salir non grava;
» Aspro sassoso dirupato e torto
Sia il cammin lungo della costa prava;
Agevol diverrà giojoso e corto
Per chi mollezza ha in odio, che deprava
E costume e vigor, e solo estima
Il ver diletto di tener la cima.

II

Io, poichè i passi faticati all'erto,
Piegato il dorso ed afforzato il fianco,
Col facile ginocchio e col piè certo
Doppiati avrem, sì che verracci manco
In brev'ora il sentier, col dito esperto
L'aurata cetra che mi pende a fianco
Toccando al respirar dell'aura dolce,
Scioglierò il canto ch'ogni affanno molce:

III

Il canto che insegnommi un gran Poeta (a)
Fra que' che Italia bella in sè racchiude,
Che a' carmi suoi fe' il lauro eterno meta,
Che a rime vane e di concetti ignude
Disdice Apollo, e a cui d'aspirar vieta
Chi nell'ascreo sentier non s'anga e sude,
E segue in Pindo non mai stanco o fiacco
Omero ed Alighier Pindaro e Flacco.

(a) Signor Angelo Mazza cugino dell'Autore.

IV

Da lungi l'oda chi nel basso suolo
Nell' ozio vil di sonno si nutrica,
E guarda bieco e mal conosce il volo
De' rari spirti, a cui Pallade amica
Accolti e scritti nel suo caro stuolo
L' onorato sudor, l'util fatica,
E un viver nuovo, e un alto regno apprende,
A cu' invan l'ugna e Morte e Tempo stende.

V

Or già mirate qual più largo cerchio
Il sottoposto suol da lungi appiana:
I poggi che alle valli fan coperchio,
E i lati campi, dove la fiumana
Stende il torrente quand' esce soperchio,
Ci appajon quindi, mentre s'allontana
Il caro albergo u' a tempo ne ristora
Il buon riposo che all'opre avvalora.

VI

Sorge alla meta omai breve vïaggio,
E più caldo disire il corso affretta:
Qui la costa è più ritta, e più selvaggio
Il petroso cammin della via stretta:
Ma l'aura cheta e il bel crescente raggio
In nuova foggia i salitori alletta,
Che ratti e in poco d'ora han già alle spalle
Tutto il dirotto dell'obbliquo calle.

VII

Sta sulla cima un verdeggiante piano,
Che di pochi arboscelli è sparso e cinto:
Diletta il loco, e mostra a mano a mano
Le fragranti erbe e i fiori ond' è dipinto;
Ma non è molle quel piacer nè vano,
E dalla maraviglia ognora è vinto,
Chè da tre parti si rimira a fronte
L'infinito vastissimo orizzonte.

VIII

L' altra ingombrano monti, qual catena
Congiunta ad Appennin che Italia parte.
Il veder ch' indi è tolto è lieve pena;
Tal larga vista espone ogni altra parte.
D'ottici ingegni ognun la destra ha piena;
E come dianzi le cifrate carte
Appreser lor, delle città vicine
Cercan le mura i tetti ed il confine.

IX

Sconsigliati che fate? qual vi prende
Disio di rimirar le chiuse mura,
Albergo di tristissime vicende,
U' suoi dritti richiama invan natura,
Cui disonora tanto e tanto offende
L' altera ambizïon, l' invidia scura,
Il lusso struggitor, i pazzi amori,
E 'l folle vanto de' guerreschi onori;

X

E l'ingorda avarizia, e cento rei
Figli dell'ozio e del soverchio avere?
Forse ch'or dove siam men cari o bei
Spiega non falsi oggetti in mille schiere
Natura madre, e dritto vien da lei
Il liquido beante almo piacere,
Cercato invano nell'immensa foga
Degli empj affetti in che ragione affoga?

XI

Io ben il so, che quando pur m'è dato
Uscir di là dove il dover mi lega,
Poichè tace il liceo, e 'l servil piato
Nel foro cessa, e il Sol dal lïon piega,
Io veggio allor quant'è colui beato
Che dagl'incanti dell'antica strega
Scevro qui gode il ben puro e verace,
Cui sentir meglio il paragon mi face.

XII

Quale in autunno o in primavera suole,
Poichè il nembo versò l'orrida piena,
Parer più bello in sull'occaso il Sole;
E l'aria intorno limpida e serena,
E le valli, e de' monti la gran mole,
E i colli e 'l piano fan mirabil scena;
Natura invita a coglierne il ritratto,
E poeti e pittor son già sull'atto.

XIII

Veggo al mio dir che tacito consente
Ognuno, e i vàghi ordigni ha già riposti:
Ma deh, talun mi prega, se presente
Ecci quel ben che invano in più discosti
Luoghi si cerca, a noi la chiusa mente
Apri, e ci mostra in giusto ordin disposti
I begli oggetti che tuo carme addita,
E fanne paghi di sì lieta vita.

XIV

Oh fosse tal, rispondo, e tal si ergesse
Il mio intelletto, come già potea
Quel poggiar di colui che primo resse
Del gran concento universal l'idea, (a)
Ovver dell'altro che temprò e corresse
Gl'inutil studj della gente achea, (b)
O del discepol suo che leggi scrisse
Cui la corrotta umanità disdisse! (c)

XV

E la castalia vena e l'aureo stile,
Qual conviensi de' numi alla favella,
Da' miei labbri scendesse, a quei simìle
Che la vetusta Italia e la novella,
E Grecia madre, or plettro d'ôr gentile,
Or forte tuba, or le dircee quadrella
Trattando, empiêr di carmi; ed immortale
Quel suon, donde discese, al ciel pur sale:

(a) Pitagora. (b) Socrate. (c) Platone.

XVI

Com' io vorrei spiegando ad una ad una
Le maraviglie, e i tanti e cari oggetti
Che qui il gran Padre del creato aduna,
Fonti perenni di sopran diletti
Cui sol può in meglio varïar fortuna,
Della mente seguendo i gran concetti
Col linguaggio del ciel pinti ed espressi,
Di vostra sorte innamorar voi stessi.

XVII

Ma se tanto non posso, e lento rige
A sì grand' uopo il sangue a me nel petto;
Quasi per ombra la richiesta effige
Tenterò almeno del divin subbietto:
E all' Olimpo salir, e varcar Stige
Se al mio volo al mio piè fora interdetto,
Licito fia sulle visibil cose
Del pensiero agitar l'ali focose.

XVIII

» O voi che avete gl' intelletti sani,
Ben lo vedete com' è nulla o poco
Verso dell'opra dell'eterne mani
Quanto ingegno mortal col lume fioco
Inventar seppe; eppur cento lontani,
All' inquïeto ardor cercando loco,
Climi trascorse, e secoli ed etadi
Sudò tracciando inutil novitadi.

XIX

O figliuol di Nembrotte, a che ti valse
Cinger di fosso mille aggiunte case?
Ed, Argo, a te popolar l'onde salse,
Di natanti magion volubil base?
Tempo e fortuna ai gran lavor prevalse,
I legni rovesciò, le mura rase;
E memorabil segno all'uomo ardito
Fan le rovine del deserto lito:

XX

E i vasti regni, cui fondò gran cura
E umano sangue, or solitarie arene
E ignote, or del Soldan provincia oscura
Ninive e Menfi son Cartago Atene.
Anche l' usanze il tempo o cangia o fura:
Tacciono i fieri ludi, e l'orgie oscene;
Più non imbraccia scudo il guerrier prode,
E i siculi lavor la ruggin rode.

XXI

Ma il verdeggiar di questi ameni poggi,
E di Cerere i doni e di Pomona,
Qual furo al cominciar tal pur son oggi:
Il prisco canto Filomena intuona,
E Progne al nido antico avvien che alloggi;
Dal vecchio letto il fiumicel risuona;
Splendeci il Sol primiero, e notte aduna
Le prime stelle colla prima Luna:

XXII

E l'alternar delle stagion novelle
Segue degli astri l'infallibil giro:
Bella fu sempre primavera, e belle
Le schiuse rose al mattutin respiro;
Colgonle i garzon fidi e le donzelle,
Cui fiede il petto amor; non quel deliro
Che fe' di Troja accender le faville,
E Paride insidiar al fiero Achille.

XXIII

Come s'allegra al cominciar di Maggio
De' giovanetti il cor! liete brigate
Escono al primo ed all'estremo raggio,
Alto intuonando le canzoni usate;
Veste di fior ciascuno un pal di faggio
Fitto incontra le mura sospirate;
Dal balconcel la forosetta il vede,
E l'unico amator conosce e crede.

XXIV

Poi l'anno adulto le dorate messi,
Speranza prima de' cultori, adduce:
Da' freschi alberghi escon cantando anch'essi
I mietitori colla prima luce;
Gode l'agricoltor che mercè a' spessi
Sudori suoi il grato suol produce;
E lieto è appien quando, coperta l'aja,
La debil paglia dal buon gran dispaja.

XXV

Quinci il benigno ciel sue piogge spande,
E Sol più mite su i curvati rami
Matura i pinti frutti, alme vivande
A sani petti cui fatica affami.
A bel diletto intanto elette bande
Con archibusi con reti con ami
Cercan le fratte le selvette i laghi,
Fere predando augelli e pesci vaghi.

XXVI

Ma le ricche propaggini il più caro
Dono d'autunno ostentano, e già ferve
La mostosa vendemmia; a paro a paro
Vengono e van le garrule caterve
Co' panier che di grappoli colmaro;
Ognun ridendo alla bell'opra serve,
Lungi è il bieco livor, la fosca noja,
» Ed ogni lingua ed ogni cuore è gioja.

XXVII

Anche il rigido verno colla bianca
Neve e co' diacci cristallin ne giova:
Le membra il sonno a tempo e 'l gel rinfranca;
La terra madre nuovi germi cova;
La bella coppia di sospiri stanca
Nozze richiede, e il vecchierel le approva;
Le lunghe notti ecco ingannare intanto
Le pingui mense e il ballo innocuo e 'l canto.

XXVIII

Sempre piace così, qual sempre piacque,
Ciò che da sè natura dona e insegna.
La pastorella nelle tacit' acque
Specchiasi incolta, e pur d'un nume è degna:
Ornata invano a' proci suoi dispiacque
Spesso colei che là nel circo regna:
Ben tu ogni cor gentile incanti, o Eurilla,
Onor primiero della dolce villa.

XXIX

Or dov' è mai che quanto l'alma terra
Mostra o produce, occhio mortal discopra
Me' che su questi gioghi, cui non serra
O selva o muro intorno, o altura sopra?
Qui ritrar può la mente che non erra
Quanto in selvaggio o fertil suolo adopra
Il pastore e 'l cultor, presso e lontano,
Ignoto al pigro abitator del piano.

XXX

Chè se il robusto sguardo altri sublima
All'etra immenso, o la diurna lampa
Raggiar costante la sua luce opima,
Ond'ogni spiaggia e'l ciel remoto avvampa,
E affocar altro, aggelar altro clima
Dall'orme osserva che volgendo stampa,
O gli astri, gemme del notturno velo,
Largo contempla nell'azzurro cielo.

XXXI

Quinci il saggio pensier fiso penetra
Delle ascose cagion parecchi arcani:
Come il chiuso terren si assoda in pietra;
Come serpeggia pe' nascosti vani
La sottil linfa, e come frange e spetra
L'onda globosa i vecchi massi, e i piani
Copre di ghiaja e d'infeconda sabbia,
E accenna al monte che a discender abbia.

XXXII

Guata curioso ove franando aperse
La discoscesa ripa il vasto lato;
E di pietre e di suol liste diverse
Ritte senz'arte ammira; e l'impietrato
Tesor straniero, poich' il mar converse
All'arenoso lido il flutto usato,
Che pria l'umanità proscritta spense;
E v'ha chi sogna etadi addietro immense.

XXXIII

Nè sol de' verdi germi, all'aer mite
Crescente ognora innumerevol schiatta
Ad Igea sacra, le novelle vite
Scorge, e il valor ne segna, e i nomi adatta;
Ma o di lung' antro nelle vie romite,
O in aspra roccia da' scarpelli intatta
I nascosi metalli e i marmi scopre,
O miglior semi a più giovevol'opre.

XXXIV

Distemprando così le salse zolle,
Il farmaco novel, perpetua lode
Del caro a Febo piacentino colle,
Trovò un'alma gentil; soccorso prode, (a)
Se bile infesta altrui nell'alvo bolle,
Se stagna pigro umor, s'acro corrode;
Cacciasi, e vigor torna al sen che langue,
E le disgombre vie ricovra il sangue.

XXXV

Forse avverrà che all'indagar solerte
Quel che già raro appar carbon terrestro
Si sveli in copia, e dall'inutil' erte
Nuovo alimento traggasi e più destro
All'util fuoco, per che omai scoperte
Ave le coste il monte più silvestro,
Nè quercia v'ha che ampio terreno infoschi,
E Cintia duolsi de' recisi boschi.

(a) Signor Conte Bartolommeo Branciforte amico dell'autore.

XXXVI

Voi che i convessi limpidi cristalli
Nelle allungate canne al ciel drizzate,
Fidi alunni d'Urania, e i torti calli
De' pianeti diversi misurate,
Ben qui non fia che punto o volta falli
Allà difficil traccia: a paro alzate
Non ha colonne, o di torri fastigi
L'arguta Menfi o l'emula Parigi.

XXXVII

E fu pur quindi che primier predisse
L'egizio Mago della Luna intera
E poi del Sole il paventato eclisse;
E quinci ove di saggi illustre schiera
Lesse d'Urania in ciel le leggi fisse;
Non quelle che alla sorte or lieta or fera
Scritte sognâr negli astri antiche fole,
Ma l'altre, pregio delle dotte scole.

XXXVIII

Ma più d'ogn'altra l'alma Poesia
Qui con le caste Muse signoreggia.
La mente, cui dubbiezza non disvia,
O assottigliar di cura a cui proveggia,
Scorre felice e vola, e certa via
Trova dovunque i be' subbietti veggia,
Da cui sorgon le immagini feconde,
A cui la calda fantasia risponde;

XXXIX

E l'estro infiamma, e la divina scioglie
Numerosa favella; a mille a mille
Vengonle i cari modi; e intorno accoglie
Al raggiar delle delfiche scintille
Suppellettile immensa, a tutte voglie
Della canora Dea, se fia che stille
A mortal petto, qual da lei facondo
Piove, lo stil che pinge e incanta il mondo:

XL

Degli armonici detti usata forza
Penetra quinci di chi l'ode in seno;
E a be' desir, a gentil'opre afforza
La virtù, che da sè posa e vien meno;
Mentre il cieco tumulto abbatte e sforza
De' pravi affetti, cui pon dolce freno:
Così del mar vinse e d'Averno l'ira
La cetra d'Arïon, d'Orfeo la lira.

XLI

Tale a degn'uso parlasi ed ascolta
La beante de' numi alma favella,
Chē ahi! spesso altrove da' profani è volta
Ad anima adular altera o fella,
O ai cachinni servir di turba stolta,
O al molle gorgheggiar d'eunuco o bella,
A cui gran plauso con molt'oro è dato,
Sovente al saggio e al meschinel negato.

XLII

E oh noi felici, cui toccato è in sorte
Ignorar l'arte del parlar bilingue,
Onde sul vinto ver menzogna è forte,
E ne' rei petti umanità s' estingue.
Apriam dell'alma a verità le porte:
Sola essa informi e regga e menti e lingue:
Lunge il sospetto rio, la frode cupa,
E il chius' odio che i cuor maligni occupa.

XLIII

Noi mentre, quali la chieggiamo altrui,
Pronti corriamo alla richiesta aita,
Farsi quinci vediam d'altri e di nui
Quasi una sola fortunata vita;
Se cento destre pe' bisogni sui,
Nè invano, un sol pur accennando invita;
Spesso anzi suole accorrere veloce
Conscia amistade senza cenno o voce.

XLIV

Deh non partir giammai da queste rive
Divote a te, bella amistade santa;
Celeste foco, per cui quanto vive
Quaggiù sentendo, e non è bruto o pianta,
Di tue caste virtù lucide e vive,
Come del Sole astro minor, s' ammanta;
E senza te ne' freddi cor sepolto
Putrisce il germe in cu' ogni bene è avvolto:

XLV

Germe che di natura è proprio dono,
E primo pegno dell' eterna legge;
Per cui quanti già fur saranno e sono
Ascoltata ragion affrena e regge:
Che pro? se dell'error più dolce il suono
Pare a colui che 'l suo peggiore elegge,
E se per labirinto immenso aggira,
Da cui filo ariadneo mai nol ritira;

XLVI

Se le studiate opinïon che fanno
Ad ogni tristo oprar sostegno e scusa,
E del prav' uso il prevaler tiranno,
Ond' ha l'esempio autorità diffusa,
Per cui s'afforza il venerato inganno,
O di troppo veder la mente abusa,
Serran più forte le intralciate vie,
E copron di tenèbre il chiaro die:

XLVII

Chè chiaro egli è veder ne' petti umani
Come natura i buon desir comparte,
Che sol per vizio son poi fatti insani,
Torti da cupidigia e da su' arte.
Tal mentre invan di pensamenti strani
Empie il magro filosofo le carte,
Il semplice pastor segue virtude,
Che mostra a lui sue vaghe forme ignude.

XLVIII

Ei sa ben come ciò ch' ad altri ei deve
Interamente apprestar possa e voglia;
E il ben che da' compagni egli riceve
In sua vicenda a ricambiar lo invoglia:
Se luce e pioggia il ciel grandine e neve
Sul terren versa, che si veste o spoglia,
Nell'opre di natura un nume adora,
E d'umil prece e di liet' inni onora.

XLIX

Quinci dell'altrui loda a sè fa specchio,
E del raggiar della bontade eterna;
E bevuta per gli occhi e per l'orecchio
D'ogni ben la vital legge superna,
Col primo vero che non vien mai vecchio
Tutta l'accoglie, e alle bell'opre alterna;
E senza vanto mostra e senza velo
Quanta s'asconda in lui parte di cielo:

L

Chè immago è l'uom di Dio ... Ma dove s'alza
Oltre il fisso confin il canto imbelle?
Già l'ore il Sol verso il meriggio incalza:
Qui vano attender gli è che altri n'appelle:
Lieve scendiam sino all' estrema balza.
Chè se brama il pensier ci rinovelle
Di risalir il dilettoso monte,
Meglio avrem poi e voglie e forze pronte.

IL BOSCO.

IL BOSCO.

TERZINE.

I.

Io vidi l'ombre de' miei cari estinti,
Io io gl' intesi favellar; nè furo
Da sogno o falsa visïon dipinti.

Per entro bosco assai romito e scuro
I' m'aggirava tra le spesse piante,
Donde l'uscire allo straniero è duro.

Languía il Sol dall'occaso; e poco avante
Chiuso i' avea il libro dalle sacre note,
In che Alighier cantò le region sante:

Quando a me parve, qual chi per ignote
  Contrade sia dormendo altrove tratto,
  Cui desto lo stupor ferma e percote;

Il bosco intorno a me caduto e sfatto,
  E chiuso il loco di mirabil cinto,
  E nebbia e luce mi pareva a un tratto.

Dall'alta maraviglia era già vinto;
  Quando appressar mirai il dolce aspetto,
  Che avea nel cor e avrò sempre dipinto.

Oh padre mio... Tal voce fuor dal petto
  Trasse la gioja, che più d'altro valse;
  E più non dissi per cotanto affetto.

Ma quegli, a cui di me vivendo calse
  Più che degli occhi, di sì nobil cenno
  Certo mi fe', che ardire in me prevalse.

Poi cominciò: O figlio, o del mio senno
  E di mio dritto oprar diletto erede,
  Che doppiamente padre a te mi fenno;

A tuo conforto dall'eterna sede
Veniamo in guisa, che tuo senso regge,
Mentre non torci dal buon calle il piede.

Chè troppo omai contesa è quella legge,
Che sola e mente e cuore al bene informa;
E corre al falso il fascinato gregge.

Per quella via, dov' è sì rara ogn' orma,
Questi ed io corsi: or tu ne segui; e desto
E difeso sarai, se inciampi o dorma.

Il guardo io volsi timido e modesto
A tanta novitade alquanto avvezzo,
E 'l dolce coro fummi manifesto.

Tre noti, e un altro vidi: i'era in mezzo;
Ma riverente un passo m'arretrai;
E non sapea cui dir prima o da sezzo.

L'un spirto disse: Se tu muto stai, (a)
E' ti convien ch'alto stupor ti prende,
» Qual si vuol cosa che non fu più mai.

(a) Una cognata dell' Autore.

Ben me conosci tu, che in le tremende
Ore mi fosti sì fedele e pio,
Quando l'uom col grand'oste più contende.

Io vinsi: ed a purgar alquanto rio,
La genitrice mia coll'util prece
Breviar fe' il tempo fisso al penar mio.

Quando il mio corpo in terra si disfece,
De' pargoletti miei mi punse cura,
E più di lui che madre lor mi fece:

Pensava allor, che chi altrui fede giura,
Virtù saría se la serbasse eterna,
Anche al fral che putrisce in sepoltura.

Oh quanto error mortali ne governa!
Chè quando l'alma al suo principio è resa,
Nodo terren non v'ha che la discerna.

Or s'altra fiamma ave nel petto accesa
Chi già sposo mi fu, di casto ardore
Patto novel m'allegra e non mi pesa:

Anzi m'affretterò dal primo Autore
Tanta ad ambi pregar felicitade,
Quanta aver puossi qui dove si more.

Tacque; e qual nube che montagna rade,
Fulgor la cinse; ed io chinando gli occhi
Volsili a due gravi per molta etade.

E' divietâr che piegass'io i ginocchi;
E l'un mi disse: O tu, cui parte fei (a)
Di que' che appellan beni gli uomin sciocchi,

Alza lo sguardo ai sommi beni miei,
E d'ogni affetto vil sgombrati l'alma:
Oh potessil tu sì com'io 'l vorrei!

Per quel sentier, donde sol corre a palma
Chi Abel pareggi, o 'l garzoncel Luigi,
Salìi dov'ogni brama ha posa e calma.

Intatti sono ancora i miei vestigi;
E li saran, sinchè ne' vizj infami
Guastansi i cor di voluttade ligi.

(a) Uno zio materno dell'Autore.

Questi che spesso vai guatando e brami (a)
Conoscer, fu pastor ne' poggi ameni,
Dove di buon diletto ti disfami.

Egli alla greggia sua pascoli pieni
Di vital cibo diede; e i germi guasti
Schivar le fece, e i morbi e i rei veleni.

Deh narra, o mio Signor, dove lasciasti
(Osai pur dirgli, tal desío m'accese)
La tua compagna che cotanto amasti.

Turbato no, ma grave: A lei ben rese
Quant' è suo merto chi non fa che giusto;
Assai sua grazia oggi di noi t'apprese;

Ei mi rispose: io di vergogna onusto
Tremando pur strinsi e baciai la mano,
Che pórta già m'avea quell'altro giusto.

Breve sermone oltre il concetto umano
Questi mi schiuse; e pago sì ne fui,
Ch'ogni saggio parlar sarebbe vano.

(a) Un prozio paterno dell'Autore.

Poi fanciullescamente accanto a lui
Sorrise a me la mia minor sorella,
Che più lieto mi fe' co i detti sui.

Guarda, infin disse, il padre ecco t'appella
Con nuovo cenno; ed io a lui mi trassi
Già muto e sordo ad ogn'altra favella.

Se non cape talun com'io restassi
Dal primo ragionar tanto diviso,
Pensi agli affetti miei confusi e lassi.

Nuovo chiaror raggiò dal santo viso
Sulla mia fronte, ond'io divenni degno
A quel dolce parlar di paradiso.

Il lume, ei disse, dell'eterno regno
Sempre a sè stesso ugual, altrui comparte
Vario splendor, siccome vario è il segno:

Acceso in menti, o divulgato in carte
Vostr'alme illustra ei sol, e le sublima
U' mira invano vostra debil arte;

E qual è tratto a più elevata cima,
Quale a più bassa; secondo che il vaso
È più largo e più sodo, e non ha rima.

Virtù sí chiama qui, dove per caso
O per malizia langue, e divien gloria
Giunta al gran giorno che non soffre occaso.

Colui che per ingegno o per memoria
Trarla a sè crede, veder crede il Sole
In legno putre o in pueril baldoria.

Deh non t'allaccin mai le dotte fole,
O di bei detti i perigliosi inganni;
Virtù s'apprende da tntt'altre scole.

Ben a te converrà sudar molt'anni
A sì grand'uopo ancor, lasciate addietro
Le varie cure e i giovenili affanni:

E valore otterrai, s'io te l'impetro,
Cui potran nulla il tempo e le maligne
Arti d'invidia con lor tristo metro.

S'occhio mortal, cui folta nebbia cigne,
Bieco ti guata, tacito lo sprezza,
Qual cagnoletto ch'a lion digrigne.

Non io di fiacca lode ebbi vaghezza;
Ma sol fede curai dritto e giustizia:
Per lor son giunto a non pensata altezza.

Tra que' che di buon senno ebber dovizia,
Di cui piangendo il poverel ragiona,
Godo l'interminabile letizia.

Chè non per fama che quaggiù risuona,
O per membrar di libri o simulacri
A merto ver lassù dassi corona.

Gli scritti di color, che venner macri
Cercando il buono e il ver di tutte cose,
Figlio, vo' pur che ti sien fidi e sacri:

Chè non a caso il buon Fattor ne pose
Sì forte in petto di conoscer voglia
Ciò che per trarne a sè quasi nascose.

Quanto cape in tua mente, in lei s'accoglia;
Stoltizia è il più. Qui tacque: io lagrimando,
Padre, ti prego che anco udir mi voglia.

Quel che cercano i saggi anch'io cercando,
L'arduo vïaggio incominciai più volte,
Ogni basso pensier lasciato in bando.

E mi credea volar con ali sciolte;
Ma gridar alto udìi: Trattieni il volo,
Tu, che hai le penne a mal cammin rivolte.

Fermaimi; e vidi un onorato stuolo
Di strania gente che gridava franco:
Ciò ch'è vero saper sappiam noi solo;

Que' che gran saggi fur stimati unquanco,
Diretro a noi s'aggrappano fanciulli,
Cui mancan l'ale, e 'l piede è imbelle e stanco.

Allor, siccome gioja che s'annulli
Nel meschinello poich'il sonno sparve,
Caddero i miei pensier perduti e nulli.

Deh, padre, dimmi, s'egli è ver che larve
Videro sol gli altissimi maestri,
Allato cui sì ben veder mi parve.

Ed egli a me: Che sperïenza addestri
L'umano ingegno è chiaro, se per essa
Varcansi i vasti mari e i gioghi alpestri.

Ma vano è immaginar che sia concessa
La chiave a lei d'ogni più chiuso ostello,
U' alberga verità che sempre è istessa.

Ben fora a ritrovar e grande e bello
Discomponendo le sustanzie prime;
Ma per sì fatta alchimia ov'è il fornello?

Tal avvi cosa a meditar sublime,
Che mal da senso cercheria ragione;
Ed altra v'ha, cui viso o tatto imprime:

Se tempo ed uso a me' sentir dispone,
Questa avverrà che ognor paja più certa,
Con su' effetto mostrando su' cagione:

Ma se quella fu tutta discoverta
Ai divi ingegni, che a lei già s'alzaro,
Perchè si tenta il risalir dell'erta?

Quinci intender potrai e veder chiaro,
Siccome o folle ragionar si vanta,
O si rivende ciò ch'altri dettaro.

Tu pensa al regno della città santa,
Dove la fonte d'ogni senno è schiusa,
E verità si vede tuttaquanta.

E se il tuo secol di que' raggi abusa,
Che a voi concede l'alta provvidenza;
Tu il suo falso saver sprezza e ricusa:

Reggati l'increata sapïenza,
Sì che tu credi e speri ed ami, come
E puoi e vuol chi è trino in una essenza.

Addio, soggiunse, e mi chiamò per nome.
Qui sparver tutti; e intorno a me rimase
Più scuro il bosco dalle folte chiome.

Lento e pensoso io venni alle mie case.

II.

Or con serena fronte ed or con mesta
Spesso rivenni in quella ove mirai
L'ombre de' cari miei scura foresta.

Giunse poi tempo che di molti lai
Sonar la fea pel duol di nuove morti,
Perchè d'assai famiglia orbo restai.

Ed eran l'ombre mute i miei conforti,
E il sospirar d'aure leggère, e i canti
De' mesti augelli al mio dolor consorti.

Avea su i labbri e nella mente i santi
Gemiti del gessèo pastor, e seco
Dell'infelice d'Us gli antichi pianti.

L'orecchio mi fiedea gradita l'eco
Delle flebili voci ingeminate
E quinci e quindi dal romito speco.

Poi soggiugnea: Signor, abbi pietate
D' elli ch' han già compiuto lor cammino;
Dà lor riposo nella eternitate;

Splenda sovr' essi il raggio mattutino
Di quel gran dì che mai non volge a sera;
Godansi in pace lor dolce destino.

Quando diffuso per la selva nera
Vapor io vidi, e lo fendea baleno
Tal che state non raggia o primavera.

Sopra il notturno ciel parea sereno,
E stringersi quel fumo ed appressarsi,
Sì ch' i' mirar potea nel fosco seno.

Qui tutti i detti miei sariano scarsi
Alla pietà nel riconoscer ivi
Quattro diletti spirti afflitti ed arsi.

Pareano i volti lor quai furon vivi;
Ma tanto mesti, che del par dolenti
Altri non fur d'ogni conforto privi.

Tremava io sì, che appena i fiochi accenti
 Intesi di colei che parlò prima,
 E disse: Io cheta soffro i miei tormenti,

Figlio; e non vo' che te l'affanno opprima
 Anzi che ascolti la materna voce,
 E veritate accolga intera e prima.

Un solo è 'l mal che veramente nuoce;
 Ed è il peccar: tu questo abborri, e godi
 Del benedetto fuoco che ci cuoce.

Qui già ti favellaro in miglior modi
 Il padre ed una suora ed altri tuoi,
 Scesi dal canto dell'eterne lodi.

A pari uopo venir fu dato a noi,
 Perchè avviso novel t'afforzi, e campi
 Dal cieco mondo e da' seguaci suoi.

Er' io com' uom cui gran desire avvampi,
 E riverenzia e stupor alto affreni;
 Quand'ella: Or fa che in cor miei detti stampi,

Soggiunse, e nullo altro pensier trattieni:
Non giova a noi soccorso di parole,
Se guardo abbiam, cui non son chiusi seni.

Noto m' è che giojoso affetto suole
Spesso moverti 'l cor soavemente,
Come l'erbette in bel mattino il Sole.

Letizia è vero ben che all'uom vivente
Era concesso in sicurtate e pace,
Fuor della colpa del primo parente:

Questa del pianto, ch' è della fallace
Vostra natura misero compagno,
Schiuse le fonti; e sol gaudio verace

Rimane al giusto, che dal sozzo stagno
Esce de' vizj, ond' è la terra inferma;
Nè fasto merca nè servil guadagno.

D' uopo non è ch' ei si ritragga in erma
Piaggia, ove senza pro talor nascoso
Il romitello sua virtute scherma;

Nè che rigidi gli atti, e nubiloso
Il ciglio volga, e in detti scarsi e gravi
Mostri l'acerbità che 'l cor gli ha roso.

Detto fu al digiunante, che si lavi
La faccia, e 'l corpo s'unga, e lieto paja
Qual chi molesta cura non aggravi.

Dritto egli è, se giustizia alla primaja
Vita fa l'uom, quant'esser può, conforme,
Che testimon lo schietto viso appaja.

Quanto dal retto calle errano l'orme
Di que' che gridan pur fastidio e guerra,
Se tutte son d'amor le nostre norme!

Solo per carità recare in terra
Mortal si fe' quei che insegnolla; e pago
È quando un solo ovil sua greggia serra.

Com' egli a tal fu del ben vostro vago,
Solleciti voi siate dell'altrui;
E sì parrete in un sua bella immago.

Letizia ed amistà scendon da lui;
  Denno a lui risalir, se sono caste,
  Se 'l bel foco mal vezzo non abbui.

Ahi troppo son le voluntadi guaste
  D'elli, cui folle affetto ha 'l cor giù volto
  Al falso ben ch' unqua a' desir non baste;

U' spesso invano punge, e non è accolto
  Il santo Amor... Qui un gran sospiro intesi,
  E 'l pianto vidi sul materno volto.

Lo smarrito vigor poich' io ripresi,
  Ed ella stava qual chi a udir s'appresta,
  Tacendo gli altri, così a dire impresi

Umilemente: O madre, ah se molesta
  Non t'è preghiera, e se fia ch' i' ti veggia
  Eternalmente nella vera festa;

Fa che d'alto consiglio ora proveggia
  A gran timor che l'alma mi percote:
  Nè tuo divieto val ch' io non ten chieggia;

Sì mi spaventan quelle sante note,
Che al gioir di quaggiù minaccian danni,
E a chi suoi cari disamar non puote.

Rispose tosto: Se l'uom giusto affanni
Per coscïenza, o pe' fratelli erranti,
O per desío degli eternali scanni,

È il suo penar soave: i caldi amanti
Per più basse cagion (nè tu lo ignori)
Chiaman dolci le noje e dolci i pianti.

Talor, che mal ci avvenne? i peccatori
Gridano; e questo è il riso maladetto,
A cui decreti son gli eterni orrori.

A candida amistade allarga il petto,
Vero ben della terra: solo è torto
Se col divin discorda ogni altro affetto.

Ama e riama: ma rifletti accorto;
Vedrai gran falli a belle opre commisti:
Nè funesto presagio invan ti porto.

Dicol per tal, a cui tu il core apristi
Ne' tuoi verd' anni; e lasceratti ei crudo,
Quando lasci tua mensa e i panni tristi.

Largo tu sii col poverello ignudo;
E lui soccorri, che nel giorno amaro
Contro a tua dannagion faratti scudo.

Crede buono il mortal quanto gli è caro;
Ed erra spesso; perchè 'l caro e 'l buono,
Come su in ciel, tra voi non van del paro.

Se perito cantor discorde suono
Ode, l'orecchio tura, e nol sopporta,
Chè pargli nube squarciata per tuono.

Ben musico valor potrebbe scorta
Essere di virtude; e a voi fu dato
Quasi caparra in questa vita morta.

Ahi, che 'l reo fasto ed il piacer malnato
Turban dell'arte bella i pregi sommi:
E questi 'l sanno che mi sono allato.

Fra stridor aspri e lai per ciò starommi,
Fratel mio caro, infin che 'l santo fuoco
Delle mondane fecce mi disgrommi,

Disse la mia maggior sorella, in roco (a)
Suon mutata la voce sì canora,
Che tra noi vinse ogni superbo giuoco:

E seguì poscia: L'arte che s'onora
Dall'anime gentili a me fu conta,
Come tu sai, nè fama tace ancora:

E se non era 'l mal, perchè s'adonta
In terra ogni bell'opra, anche per essa
La via del ciel potea correr più pronta.

A basse mire i' volsi, ed a me stessa
Lo privilegio della music'arte,
Che a più sublime fin m'era concessa.

Oh quant'erra colui che si diparte
Dall'uno bello, a cui sorge ogni vita,
Prevaricando tra le forme sparte!

(a) Sorella consanguinea dell'Autore.

Ma il clemente Signor benchè smarrita
A sè mi trasse; e tal ebbe virtute
Il morbo, onde fu tosta mia partita,

Che in carità penai, e le pentute
Voglie ridussi al centro d'ogni bene;
Ed or m'affino all'ultima salute.

Pari ebbe sorte quei ch'or meco viene (a)
Già tuo e mio frate; e l'altro che gli è presso, (b)
Che a te per sangue e non a me s'attiene.

I' riguardava lor attento e spesso;
Nè lagno udía, nè vedea mover labro,
Volgendo elli ver me l'occhio sommesso.

Qui ripigliò la madre: Ciò che scabro
Pare a tua mente, or tal veder tu dèi,
Che più splendido acciar non lisciò fabro.

Quegli che fu germano di costei,
E l'altro che da me pria di te nacque,
Per tempo usciron da' mondani rei.

(a) Fratello consanguineo dell'Autore.

(b) Fratello uterino dell'Autore.

La legge di colui che a Dio sì piacque,
Per cui suona Cassin, fu loro legge;
Ma non, com'essa vuol, per lor si tacque:

Or doglioso silenzio li corregge.
Ahi perchè pur sta scritto oggi ne' chiostri
Quel che sì ben distinse il primo gregge!

Come aurora che ciel sereno innostri,
Splendea tra voi lo stuol tacito, e prode
Già coll'aratro, e poscia cogl'inchiostri.

Poco or riman di quell'antica lode:
Però non è già spenta la bontade
Della pianta che 'l tempo mal corrode.

Stagion vien forse, e tai sorgon masnade,
Che ridurran costrette al vecchio asilo
Scïenze ed arti della vostra etade.

Lungo avvenir e duro io ti compilo:
Tu il buon saver rattieni e 'l dogma santo,
Che nel gran labirinto è certo filo.

Guardaci tutti ancor (in questo accanto
Più gli altri a lei si fero); e fiso guata
Le squallid' orme dell' amaro pianto:

E pensa al duol dell' anima bennata,
Dal caro obbietto dell' amor soprano
In sì misero albergo allontanata.

Poi caramente mi prese per mano;
E rammenta, soggiunse, quant' io dissi:
Poscia non vidi più che l' aer vano.

Dicer non posso quel ch' i' allor sentissi
Nel cor smagato dalla lunga pieta;
Nè come dalla selva i' mi partissi,

Già surti i raggi del maggior pianeta.

IL COLLE.

IL COLLE.

CANZONI.

I.

Quando il nascente giorno
Al dolce respirar d'aura tranquilla
Scorsi ripien di nuova luce viva,
La bellissima Eurilla
Era sul colle; e l'erto poggio intorno
E la fresca valletta a lei fioriva.
O labbra, da cu'il riso almo deriva,
Apportator di gioja e di salute,
Quali vi vidi allor soavi e liete!
E ben voi sol potete

Avvivar nel mio sen tanta virtute,
Che a narrar mi conforte
Cose non prima udite e non vedute,
Ma pur veraci, e qual m'è dato in sorte,
M'aüsi al senso di piacer sì forte.
Sento che nulla è il dire
Verso di quel che nel mio cor si desta.
Ma pur se fia che parte alcuna io possa
Far di voi manifesta,
Accheterò cantando il gran desire
Ch'ho di mostrare altrui la vostra possa.
Alba non mai sì vagamente arrossa
Tra la notte che fugge e 'l dì che viene,
Come al primo spuntar del bel sorriso
Il dolcissimo viso
Dipingeva un ardor pacato e lene.
Ogni cor duro allora
Vinceasi, e come tenebría che sviene
Sparían gli affanni, ed era appunto l'ora
Che rallegrava il ciel serena aurora.

Or non fia maraviglia,
O care labbra, se per virtù vostra
Vestían l'erbette e i fior beltà novella.
Qual fa splendida mostra
Talor la bianca di Latona figlia,
Se intera appare, e a lei cede ogni stella;
Pur del fraterno lume essa si abbella:
Così l'alta letizia era riflessa,
Che sgorgava da voi nell'erbe e i fiori,
Sicchè mille colori
Quinci avvivava una beltate istessa.
E ben se n'era accorta
Colei che vide in tante forme impressa
La vostra e sua possanza; assai più scorta,
Quando mirò nella mia faccia smorta.
Troppo era imbelle il core
A sostener di tanta gioja il colpo,
Che sfavillò improvvisa, e tutto il prese:
Sicchè mie forze incolpo,
Se il viso sparse subito pallore,

E pur fiamma cotanta entro m'accese.
Fortunato colui che tutto intese
Quanto soavemente aperte e chiuse
Oprate, o care labbra, in chi vi mira.
Ma troppo affetto ispira
La nuova gioja che da voi s'infuse;
E chi tacendo, in petto,
Poco sperando, lunga brama chiuse,
All' inusato altissimo diletto
Non può, qual io, trovar pronto ricetto.
Ahi quanto è angusta stanza,
All'amorose voglie un core oppresso,
Se il possente Signor che lo governa
V'aggira e cambia spesso
Il duol la tema il gaudio e la speranza,
E di tanti pensier la guerra interna!
Ma se tutta la sua luce superna
Egli per mezzo vostro a un tratto spiega,
Non è mortal colui che regge a tanto.
Io no che non mi vanto

Rompere il caro laccio che mi lega
All' impero di lui,
Che dove e' vuol vostra mercè mi piega;
E vi ringrazio se abbattuto fui,
E non invidio la fortezza altrui.
Allor mentr' io languía,
Presi conforto rimirando i campi
E il prato e la selvetta verde e lieta;
In veder come ai lampi
Del santo riso ogni bel fior s'apría,
E n' uscian mille odor per l'aura cheta.
Dunque, diss' io, sarà pur vostra meta,
Amate labbra, nelle mute cose
Mostrar del vostro almo valor l'altezza?
A che tanta dolcezza
A fronte e a lato e intorno a me si pose?
Chi vive e sentir puote
Forse non meglio a tanto ben rispose?
E sì dicendo alzai le luci, e immote
Le tenni alquanto inver le belle gote.

Quell'ardir fortunato
Tanta letizia e tal goder mi aperse,
Che mai non fia che la memoria scemi:
Ch'io vidi a me converse
Le vive rose e 'l riso disïato,
E come pianta al Sol sursi e rifemi.
Del lieto viso ne' begli orli estremi
Aveva posto Amor tutte sue faci,
E a quel foco perenne le accendea,
E accese le scotea;
Chè non fur mai più salde o più vivaci.
Ma le labbra vitali
Spegneano ogni fiamma fosca o rea;
Quinci fuggían le cure e gli aspri mali,
E pronti i be' pensier mettean sull'ali.
Canzon l'impresa è cominciata appena,
E il subbietto gentil più chiede assai;
Qualche compagna aver non ti dorrai.

II.

Un' armonía celeste
In poche note da' be' labri uscía,
Atta i tronchi a mollir e i duri massi.
Quinci il Sole apparia,
E sue rote parea volger men preste,
Qual chi per altri udir attento vassi.
Io non dirò se il piè spinsi o ritrassi:
So che l'orecchio per piacer cotanto
Fea guerra all'occhio ond' era picciol varco.
Sento pesar l'incarco;
Sì fioco è il dire, e quel che accolsi è tanto.
Più ne rimase assai;
E fu del cielo e del bel colle il vanto,
Che al dolce suono non pria udito mai
Facevan eco, ed io pur l'ascoltai.
Forse per lor costume
Cantavan gli augelletti, o tacquer forsi

Alle note sovrane intenti anch'essi.
Io di ciò non m'accorsi,
Nè più sentii del venticel le piume,
Che pria fiedèmi l'una e l'altra gota.
Parea che l'aria al caro suon devota,
Dell'uffizio gentil lieta e superba,
D'ogn'altr'opra minor fosse sdegnosa.
Anche il respiro posa
Ebbe dentro al mio petto; e non fu acerba,
Nè fu morte, ma vita:
Chè intera sua virtute un'alma serba
Cu'Amor a nuova ed alta meta invita,
E di suo nume in quel che manca aita.
Amor, tu fosti meco
Allor più dell'usato assai pietoso;
E alla bella tenzon reggemmo insieme.
Non fu a colei nascoso
Come l'impero tuo diviso hai seco,
Che non sempre d'affanno i cori preme.
Sì cortese mi fosti, e sì di speme

Mi soccorresti, che in più lieto stato
Pria non fui mai, nè credev' esser poi.
Oh sante labbra, a voi
Concesso aveva il ciel far più beato
Cor che non fosse sordo,
E a cui largito avesse amico fato
Udir le note del sovrano accordo,
Ond' io più d'altro suon non mi ricordo.
Delle stellanti rote
Ascoltano i celesti il suono eterno,
Che per mano d'amor regge armonía.
Di quel gaudio superno
S'uom parte alcuna quaggiù intender puote,
Credo che fosse tal la sorte mia.
Nè cosa intorno parvemi restía,
Che non piegasse al gentil canto ancella:
No il tremolar della scherzosa auretta,
Non la pinta valletta,
Non la luce del dì più chiara e bella.
Oh mirabil concento,

O labbra ond' armonía sè stessa abbella,
Se d'ogni basso oprar per voi mi pento,
Perchè più spesso non vi veggo e sento?
Ma se fosse men rado
L'udir l'impareggiabile melode,
Fora troppo il gioir disceso in terra.
Come su in ciel si gode,
A noi verría il piacer senz'altro guado,
Nè di fallibil senso avrebbe guerra.
Dunque è nostro destin che v'apre e serra,
Amate labbra; e assai più spesso è questo,
Siccome è il ben quaggiù sempre minore.
Il mio dolce signore
Fa sì ch' anche il tacer non sia molesto;
Ch' indi ricovro forza,
E nuova gioja a sostener m'appresto:
Poi riede il canto ch'ogni doglia ammorza,
E l'alma obblía la sua terrena scorza.
Fola non è che un tempo
Le fere i pesci il mar le piante i marmi

E l'orco inesorabile vincesse
Il suon d'eletti carmi.
Felice me che pur son nato a tempo,
Onde prodigio uguale mi traesse.
Non fur sì tosto l'alme note espresse,
Che lieve a quel confin volò 'l mio spirto,
Nè avverso alcun legame lo ritenne;
Talchè rapito venne:
Nè vaghezza d'allôr poscia o di mirto
Volselo ad altra meta;
E fu ogni altro pensier amaro ed irto
Che osò turbarlo dall'amata e lieta
Idea del canto, ond' ognor sazio asseta.
L' innamorata mente
Quel canto ascolta ognora, e i labri vede
Per cui fin ebbe la gentile impresa.
Ogni contento eccede
Pur la memoria: or chi saría valente
A dir qual fiamma fu per essi accesa?
Io stimo ogni fatica bene spesa,

A cui mercede sia la cara vista
Di quel doppio cinabro nato in cielo.
Ma di più non isvelo;
Nè v' ha di versi musa sì provvista,
Che suo tesor versando
Di quel canto celeste a dir m'assista;
Sicchè tacer m' è forza, e l'ammirando
Gaudio a me stesso rinnovar pensando.

Canzon, l'una sorella avanti è gita,
E l'altra è presso che le prime incalza,
E sovr'esse alcun poco il canto innalza.

III.

Il felice destino
Che guidommi al bel colle, e là mi aperse
Gran tesoro d'Amor ne' santi labri,
Poichè in guise diverse
Sì dilettommi, che l'abete e 'l pino
Vinti sarieno e i scogli ignudi e scabri;
Della catena, onde que' due bei fabri
Per mia somma ventura mi legaro,
Veder mi diede anche la bella avvinta.
Non fu sì oltre spinta
Giammai speranza: e tu signor mio caro
Di tanto mi degnasti.
Così il fiacco mio stil s'ergesse al paro
Di que' cui petto e lingua tu spirasti,
Com'io cantando crescerei tuoi fasti.
Or tacerò de' fiori,
De' ruscelli, dell'aura e del sereno,

Che 'l mio interno goder vinse d'assai.
Come alla terra in seno
Virtù discende di fecondi umori,
Che le valli rinverde e i poggi gai;
Tal rinnovarsi in me valor provai,
Quando dai dolci labri uscita accolsi,
Ed allagommi il cor l'alma favella.
Oh mia benigna stella,
Oh fausto dì quando le vele io sciolsi
Nell' amoroso mare,
E per te al porto disïato volsi!
Non temo or più delle fier' onde amare,
De' stranj venti e delle sirti avare.
Qual diveniss' io quando
Uscîr da rosei labri i cari detti,
» Chi è servo d'amor per sè lo stimi.
Se son tutti imperfetti
I beni a cui qui giungesi penando,
Almen i' credo che sien quelli i primi.
Certo non signoría di regni opimi,

Cui mista è ognor suspizïone e noja,
Nè risuonar di plausi o falsi o brevi,
Nè abbondanza di lievi
Piacer di che 'l vulgo ozïando annoja,
Vaglion due cari accenti,
Onde vita abbia un cor che amando muoja.
Sazian lungo disío pochi momenti,
E gioja sorge dagli affanni spenti.
Ma non tutti gli amanti,
Cui diè il pietoso sire entro il suo regno
Dopo alquanto pugnar tranquilla sede,
Ad oggetto sì degno
Sollevaro i sospiri e i caldi pianti;
E quindi e' traggon poi scarsa mercede.
Chi le amorose labbra ascolta o vede,
Sol può saper quale stato felice
Dal vulgo degli amanti mi diparte.
Nè per ingegno od arte
Ottenni io quel che a niun sperar più lice;
Ma fu libero dono

D'amore, e di colei che fiamme elice
Da' casti labri, e per cui giunto sono
Al ben del quale or sol scrivo e ragiono.
Le infocate parole
Che usciron da' be' labri, e vità diermi,
Son d'ogni mio voler primiera norma;
E quindi ho i passi fermi
Per l'arduo calle, ov'altri smarrir suole,
Nè dal dritto sentier piegata ho un'orma.
Il bel pensier che sol miei atti informa,
E mi tien con amore a virtù volto,
Fu di que' santi detti il primo frutto;
Al cui nascer distrutto,
Qual fosco nembo da bel raggio sciolto,
Di cento affetti insani
Cadde il reo stuolo, in che avea il core avvolto.
Quando trionfi, o Amor, entro gli umani
Petti, da quanto mal divengon sani!
Tu non se' già quell'empio
Di lascivia figliuol e d'ozio imbelle,

Che i tristi suoi adoratori acceca,
Perchè il mirar le stelle
Toglie a chi poltre nel suo sozzo tempio,
E infami ceppi ai cor prostrati arreca.
Quanto è mai di color la ragion bieca,
Che mentre, o Amor, tuo nume santo invoca,
Col peggior tuo nemico ti confonde!
Da te non si risponde
A turpe strillo di baccante roca;
Ma gli accenti soavi
Dettasti, e voce non rendeali fioca,
Quando m'apriron le tue sante chiavi
Il mel, cui nulla son d'Imetto i favi.

Deh se non son superbe
Le mie preghiere, Amor pietoso iddio,
I casti patti in adamante scrivi:
Sicchè morte nè obblío
Di lor fermezza nulla involi o snerbe,
Nè cener copra il foco che tu avvivi.
So ben che prima di lor luce privi

Saran quest' occhi, i quai tu paghi festi,
Che scemi alcun de' soli desir miei:
Ma temo di colei
Per la possanza de' be' labri onesti
Che tanti arder potrebbe.
Tu che a mio pro tuo sdegno e lei vincesti,
Sicchè de' cari detti non le increbbe,
Fa perenne l'onor ch' indi a te crebbe.

Canzon, osammo troppo, e potría forse
Sdegnato Amor per mel renderci assenzio:
Fia tributo miglior grato silenzio.

IL TORRENTE.

IL TORRENTE.

ODE LIBERA.

Musa, comincia la lunghissim' ode
Già del torrente meditata in riva,
Che colle cerule onde
Le sinuose sponde
Lambe, torcendo dalle vaste ghiaje
Soavemente in la stagione estiva:
Bello a vedersi quando alla serena
Alba fa specchio, rosseggiando anch'esso,
Gajo lucente, poich' i raggi primi
Sovra i gioghi sublimi

Dirizza il Sole, e per le valli ficca;
O quando a sera le lung' ombre accoglie
De' prossimi pioppeti,
E ne' freschi segreti
Seni l' ira di sirio attempra e molce:
Poscia i notturni lumi
In sè ricopia, e con lo ciel gareggia.
Un' anima tranquilla
Cui virtù signoreggia,
Lunghesso il verde margo i lenti passi
Fisa ne' suoi pensier move, e rimira
Come fra i vari sassi
Scorre il nitido umore,
E col fiotto leggero,
E il cheto mormorar fere e diletta
L' occhio l'orecchio e 'l core.
E come vaga ninfa
Senz' arte ornata e bella
Nella tacita linfa
Specchiasi lieta, e la rosa novella

Vede e cresce alle gote, e il collo e 'l seno
E il bel fianco e le braccia atteggia, e ride:
Tal quella in le chiare acque
Contempla di sè stessa il bel sereno,
E la gioja immortale,
Che gli ordinati affetti,
E le potenze fide e i sensi schiavi
Gli apprestan d' ogni lato;
Ond' è il saggio beato,
E per lui scorre uguale
Questa fugace vita
Tra gli affanni e le cure,
Come quell'onda fra le pietre dure.
Passan l'acque vitali
Dall' infecondo letto
Per sentier lungo e stretto,
Che l' industre fatica aprì e diresse;
E quindi al molle prato
Ed all'arato campo il secco grembo
Ammollisce e feconda.

Si rinverde ogni fronda,
Ogni bel fior suo pinto capo estolle;
E fra l'umide zolle
Il buon germoglio cresce e si rinforza,
Del cultor saggio speme,
E premio a' sudor lunghi: anch'ei s'allegra
Che all'orto ed al giardin sua cura volse,
E a Priapo a Vertunno a Flora tanti
Fece voti e tributi. Il suo tragitto
Segue della chiusa onda un'altra parte,
E giunge ove per arte
Più strettamente accolta
Precipita fragosa, e l'ampie rote
Spigne, che i tondi sassi
Rapidissimamente intorno girano,
Sotto 'l cui pondo trito in bianche falde
Il buon dono di Cerere discende.
Così posan le braccia
E 'l curvo dosso e 'l fianco,
Che nelle rozze etadi

Stancar fu forza a sì grand' uopo; o s'anco
Dell'arboscel di Palla il mite frutto
Alcun premeva, il lento
Succo traendo a stento;
O se i gravi martelli
Ergea, per cui mollir canape o lana.
Quanto travaglio appiana
Possa d'acque raccolte! ond'altri fende
L'annose travi; altri i be' fili svolge
De' ricchi insetti; altri l'orrenda polve
Ad Ecate a Mavorte sacra affina;
Altri il candido succo
Delle putride tele appresta, ond'enno
Gli ampi fogli quadrati, in cui s'eterna
Gran tesor di memora
Che i tardi tempi dall'obblío ristora.
Quasi liquido flutto il saggio sente
Scorrer per entro al petto
Or l'uno or l'altro affetto,
Ond' altra voglia nasce ed altra è spenta,

E una meta rifugge, ad una incalza,
Due tiranni del core,
Quinci odio e quindi amore.
Egli per senno ed uso ambi rivolge
A dritto corso, e abborre
E schiva i fatti pravi,
E l'opre degne e cerca e imprende e compie.
Arde di nobil ira
Contro l'iniquo che 'l diritto opprime;
E la forza reprime,
E in sè coraggio addoppia, e ad altri ispira.
Nè d'altrui lode ha sdegno;
Ma di più alto segno
Sovra lor merto agli atti suoi pon mira:
E in suo valor costante
Sprezza il tristo livor la cupa invidia,
E i fier nemici atterra.
E' più non reggon a svelata guerra;
Ma insidie e frodi e accorgimenti biechi
E cento lacci ascosi

Intessono a suo danno.
Cauto egli allor di provvido consiglio,
Schiva il vario periglio;
Poi grande in sua virtù sovrasta e vince.
Tace la turba infame:
Ei sulle rotte trame
Securo avanza e libero passeggia.
Quanto diletta e giova
Col guardo disnebbiato
Rimira il saggio, e scerne e coglie e tiene;
Sempre serbando uguale
A' suoi parchi desir la parca spene.
Nè prodigo disperde,
E non asconde avaro
Il ben raccolto senza danno altrui,
Sol per bisogno caro,
E giovevol per copia e non penoso.
Tra fatica e riposo
Equabil vita a stagion varie attempra.
Nè tropp' esca distempra

De' nutritivi succhi il buon valore:
Prima fame il sapore
Dona e cresce alle facili vivande,
Non mordendo le ghiande,
Nè schietti nauseando i dolci frutti
Dell'orticel del campo e della vigna.
Anche nel saggio alligna
Quella a tanti funesta a tutti cara
Voglia, che ogni animal infiamma e punge,
Per cui s'odon da lunge
Mugghi di toro e di lion ruggiti,
E sovra gli arbuscelli
Gran musica d'augelli.
Ma tue leggi seguendo, alma natura,
A indocile talento
Ei ragion non sommette: ama, e di mille
Leggiadre idee la mente adorna e pasce:
Pure son le faville,
Nè tra lor sozza fiamma o fumo nasce.
Di beltade all'impero

A' bruti ignoto se piegar gli è forza
L'altera anima, fallo; e quindi o s'erge
Del sommo eterno bello
A immaginar le forme, o della scorza
Terrena, ond'è coverto, il fral ravvisa,
Cui d'alto ingegno o di sudati studi
Non vince privilegio;
Per che nobil modestia in lui traspare,
D'ogni virtúte compimento e fregio.
Or più soavi note
Chiede il torrente inver l'estiva sera,
Che col tepido umore
I garzon lesti ad attuffarsi invita.
Il giovenil vigore
Agil sostiene e spigne
Le ignude membra nell'azzurro lago.
Ciascun del drappel vago
Scherzi a gara fingendo,
Or tutto il dorso ed or gli omeri e'l petto
Fuor dell'acque sospigne,

E or l'uno or l'altro braccio,
E con mani e con piè guizza e fa schiuma:
Poscia co' molli crin l'umida faccia
Rubiconda fuor erge,
E il vecchierel deride,
Che de' panni custode al lido assiso
Pel troppo loro osar pallido ha il viso.
Così negli ampi seni in che sofía
Inesausti tesori accoglie e serba,
Mente cui non disnerba
Di pensier bassi inoperosa foga,
Franca s' innoltra, e al sommo al mezzo all'imo
Destra s'aggira, e da più lati scossa
Imperturbata più s'afforza e sorge:
E quindi al miser vulgo,
Che ignorando sua possa
Mal coll'occhio la segue,
Fra pietade e disdegno
Un guardo volge, e'l suo cammin prosegue.

Con diverso disío
Un altro stuol d'ami di reti e nasse
Armato e carco alle pure onde appressa,
Alle mute falangi
Varia insidia apprestando, ond'altri mangi
La fallace esca, cui mordendo è morso,
Altri fermato il corso
Senta da mille lacci, ed altri incappi
Donde uscir più non puote; e molta preda
Sieno de' pescator, che lassi e gai
Ne' riposti vivai
Indi ne serban parte,
E parte sen dispensa
Gradito cibo alla concorde mensa.
Così l'arguto ingegno affina e addestra
Sperïenza maestra
All'operoso indagator di quelle
Eterne leggi belle,
Onde natura del creato madre,
Moti alternando e tempre,

Le ubbidïenti cose
Mantien struggendo e producendo sempre.
I segreti che fuggono
Da vista schiva imbelle,
Egli sovente afferra; e d'uno in altro
Accorgimento ognor più cauto e prode,
Tenta nuovo sentiero,
Ovver calca l'usato; e fuor de' sciolti
Dubbi si gode lo acquistato vero.
Quinci degli error tanti,
Per cui gran turba di menzogna è schiava,
Ei la mente disgombra;
E le gran macchie lava,
Cui la credula e fosca
Opinïon per secoli superba
Sparse nel gregge de' mortali ignaro.
Come da' bianchi velli
Dell'armento lanuto,
Che in le chiare acque immerge,
Pria che li tronchi l'addoppiato ferro,

Di polve e di sudor vecchia lordura
Pastor sagace terge.
La bruna Nisa intanto
Le sode braccia dinudata, curva
Sul basso lido, i lini immondi bagna;
Poi coll'unto sapone
Astergitor gl'invesca, e poscia spesso
Gli attuffa e li ritira e spreme e sbatte.
Seduto tra le fratte
Quinci Elpin ghiotto la rimira; ed ella
Spesso il sogguarda, i neri occhi volgendo
Col rosso viso che il crin folto ingombra
Per la fronte cadendo.
Ahimè, Nisa, fuggi fuggi;
Là sul monte quanta pioggia!
Rotto il nembo ulula e fischia;
La corrente s'allarga s'ingrossa.
Pazzo è ben quei che s'arrischia
Tra la torbid'onda e i sassi
Rotolanti mover passi.

Tutti al lido già traggonsi in fretta.
Il torrente le ghiaje flagella:
Cresce cresce la piena mugghiante:
Tutto adegua sormonta ricopre
L'onda irata, che sbalza e ribalza
Le macchie le pietre
Strappate scavate.
Qua e là del vasto letto
Brevi tratti fuori stanno:
Questi ancor scemando vanno;
L'uno più non appar, l'altro è coverto:
Infra l'opposte sponde acqua è già tutto.
Torbidi flutti che l'un l'altro incalzano,
Accavallate onde spumanti e nere
Che spinte e risospinte urtan fracassano,
Percosse rupi, rintronate grotte,
Suon rauco orrendo, cupo alto rimbombo,
Son del torrente i fier sembianti e l'ire.
In questi orror deh specchiati,
Anima sozza, di rei vizj albergo,

Turbulenta cattiva.
Mira da questa traballante riva
Il tuo brutto ritratto.
Niuno in te gentil atto,
Niun soave pensier, niun mite affetto.
Tumultuose passïon feroci
Ti dibrancano il petto.
Scurato il lume di tua mente, il core
Sbattuto da tempesta,
Senza legge nè fren gl' impulsi ciechi
Segui de' rei desiri.
Mal ami, e mal ti adiri;
E te l'uso malvagio,
Perduta ogni altra scorta,
Come vorticosa onda avvolge e porta.

Sotto il notturno cielo,
Quando tra l'ombre con silenzio e sonno
Hanno quïete gli animanti lassi,
Solo e più forte il fragor tristo s'ode
Dell' irato torrente.

Quasi languida face
Splende nebbiosa luna,
Che le bigie onde dalla piaggia scura
Al vïator tremante scorger face,
Crescendo la paura.
Non per tacer di squilla,
Nè per cessar di romoroso metro,
E uon per tenebría che il mondo copra,
Ora giunge tranquilla
Al cor dell'empio: i sonni
Brevi inquïeti affanno rompe, o tetro
Sogno con larve apportatrici finte
Di vero mal: talora un bieco raggio
La mente alluma, e l'orror tutto svela
Che l'affogata coscïenza cela.
Il giovin guadatore
Crede possibil varco,
E ardito innoltra sconsigliato il passo.
Il piè mal fermo, ahi lasso!
Sdrucciola, il fianco piega, e l'onda grave

Gli vien sopra; è sommerso.
Invano il fato avverso
Maledice piagnendo
La sua, che attesel sì, misera sposa;
Mentre i lai le interrompe
Il duro vecchio, a cui trafisse il core
Più del figliuolo spento
Il danno ancor dell'annegato armento.
Balza dal letto ansante
L'abitator del lido,
Poichè desto repente
Scotersi il muro dell'albergo sente;
E ignuda fuori tragge
La famiglia tremante.
Barcolla il tetto, la parete è china,
Sottesso i fondamenti il suolo manca;
Rovinano, spaventano
E pietre e travi infrante e scroscio e polve.
A che giovò di tanta
Fatica il peso là sul piano, i spessi

Dumi sterpando, e il duro suol fendendo,
E il pingue fimo, ed il buon seme sparso,
E sì vigile cura?
Adulta e omai matura
Era la messe. Ahi quanta speme tronca
Furor di flutto passegger, per cui
Del cedente terren fesse disgiunte
L'ampie ineguali zolle,
Entro il reo gorgo che più nero bolle
Co' be' crescenti germi
Rovesciate cader mirale il mesto
Agricoltor, a cui un'ora sola
Di mesi e d'anni e l'opra e 'l frutto invola!
Mentre dall'altro lato
Straripa l'onda, e 'l prato
Di steril sabbia e ghiaja e gli orti copre;
Dove lungo travaglio,
E scorrer d'anni appena
Varranno forse a ricondur l'antica
Tolta feconditade.

A sè nuoce l' iniquo e nuoce altrui.
Covano i pensier bui
Come in lustra di fere entro il suo petto;
E figliano ire amare e furor pazzi,
Donde le risse, e donde
Veleni e colpi e sangue.
Altri scarnato esangue
Sull' ammucchiato argento
Veglia torbide notti, e il Sole schifa
Sepolto con l' inutile tesoro;
Nè a lagrimar di sposa
Pur guardo volge, nè a pietoso prego
Di famelico o d' egro. Altri del ventre
Un nume fessi, e ognor molt' esca ingolla:
Stanca, ma non satolla
L' ingorda voglia, cui non desta fame,
Ma turpe abito infame,
Le mal vorate carni e 'l vino erutta:
Sul pingue inerte corpo
Han cento morbi imper sgherri di morte.

Amor no, bensì tristo
Impeto cieco di libidin rea
Scalda di scura fiamma il petto a lui,
Che di natura i dritti
Non conosce o non prezza,
E fa gli sposi afflitti,
E le sedotte vergini delude:
D'ogni bruto peggiore
Di voluttà ne' guazzi anelo sempre
Spegne il malnato ardore.
Il detestato usurpator invade
Quanto agl'imbelli diede avara sorte:
O per divizia forte,
O per arte scaltrito, unica legge
Segue 'l suo pro: ragion d'altri molesta
O distorce o calpesta.
L'invido apprezza il mal quand'altri il soffre,
Odia il ben ch'altri gode,
E col vipereo dente
A un tratto gli altri e sè medesmo rode:

Torce l'occhio maligno,
Cui rabbia accende e infosca,
E dall'enfiate labbra
Velen diffonde ch'ogni fama attosca.
Sotto i piè dell'erto monte,
Dove ritto più s'avvalla,
L'alta ripa incavan l'acque:
La boscosa enorme spalla
Si distacca dal poggio e si scoscende.
Terribil mormorío di sotterra esce
Per lo infranger de' massi,
Per lo strappar delle radici antiche;
E scoppia infin l'ampia rovina: trema
Il giogo scosso, ed ogni valle echeggia.
Nell'immensa vorago orrenda vista
Porgon gli abeti i cerri
Accavallati rovesciati, i scheggi
Delle spaccate rupi, e 'l terren bigio
Inutile scoverto:
Il cavriolo incerto

Cerca tana novella, ed urla il lupo
Sul cangiato dirupo.
Delle cittadi guaste
Ne' dipinti ricetti, all'ozio templi,
Ove fastosa gente
Le mal vegliate notti e i giorni perde,
Il forsennato giuoco,
Fonte di vizio e meta, a' rei seguaci
Le sostanze disperde:
Quasi gole voraci
Ei cento guise informa, ond' hanno crollo
Le ricchezze i costumi
E ogni bell'uso antico.
Compagno e in un nimico
Siede l'un l'altro accanto, e rischio insieme
Fan di ventura: taciturni cupi
Fremer li vedi, digrignar quai fere
Punte da rabbia: poichè l'oro manca,
E gemme e vesti e infin palagi e campi
Trasporta di brev'ora il tristo evento!

Sta l'usurajo attento,
E co' fallevol patti all'uopo accorre,
Ond' è il danno maggiore:
Mentr' ebbro il vincitore
Delle miserie altrui l' infame frutto
O gitta ne' bordelli,
O in cimenti novelli
Il nuovo lucro e 'l prisco aver dilegua.
Oh lusso, oh voluttade,
Oh vizj, di cui meno
Turban del saggio il cor l'ire e 'l baleno
Delle nimiche spade!
Poichè, sparito il nembo, il Sol riluce,
E scema del torrente e a poco a poco
Torna in angusto loco
Meno torbida l'onda;
Sulla fronzuta sponda
Torniamo, amici, delle prime genti
A' sollazzi innocenti.

Fine del Volume Primo.

INDICE.

VERSI

DI

LUIGI UBERTO GIORDANI

TOM. II.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCIX.

QUATTRO
COMPONIMENTI
FATTI IN CITTÀ.

A Madonna.

Canto di Lisa cittadin Poeta,
Cantai pastor d'Eurilla,
Ma in trista sorte o lieta,
Città mi avesse o villa,
Tu sola fosti de' miei versi meta,
E ognuno in te ravvisa,
Madonna, del tuo fido Eurilla e Lisa.

IL TEATRO.

IL TEATRO.

OTTAVE.

I

Tace la squilla annunziatrice infesta
Della notte che in ciel suo velo stende.
Sorgi, Lisetta, e la cerulea vesta
Imbraccia, e adatta al crin le bianche bende.
Chiuso sul picciol desco il libro resta
Che i tuo' be' guardi spesso altrui contende.
Andianne ov' apre scena ampia loquace
Spettacolo che a molti e ad ambi piace.

II

D'anglici vetri il breve tubo armato
Non obblïar che ben giovar ti puote;
Del circo alcun non fia riposto lato
Ch' indi a te lasci sue vaghezze ignote;
E più d'un mendo in be' color celato
Vedrai nel viso che assai cor percote,
Mentre a me porgerà vista gradita
Girevol scherzo delle care dita.

III

Breve è il cammin: sulla premuta neve
Il dilicato piè trapassi a volo;
Nè sia alle rosee guance il soffio greve
Del sonante aquilon dal freddo polo.
È già scorsa la via: già noi riceve
Dalla porta lucente asciutto suolo;
E per lignei gradin strependo poggia
Angusto varco alla ridente loggia.

IV

Se al tuo apparir s'alza, bisbiglia, e mira
Pur te pur te la giovenil caterva,
Tu il guardo, come suoli, indi ritira,
E inutil brama in lievi petti ferva.
Siedimi a fianco, e mentre invan delira
Turba per ozio e voluttà proterva,
Tu che più sagge menti addietro lasci
Di sagaci pensier meco ti pasci.

V

Pensa alle antiche rinomate arene
Rosseggianti di sangue a fier diletto;
Qual le donzelle della chiara Atene
Strano accogliean piacer nel molle petto,
Dei duri atleti le nudate schiene
E in mirar gli aspri colpi e il truce aspetto,
E fra i nitriti de' corsier bizzarri
Balzar gli aurighi dagl' infranti carri.

VI

Così del Lazio le stolate spose
Sedean plaudendo a' gladiator feroci,
E le morbide man battean giojose
De' spiranti alle tronche estreme voci.
Misti all'ostie sacrate e alle pietose
Funebri pompe erano i giuochi atroci,
E immane genio insin li fea graditi
Tra liete mense e nuzïal conviti.

VII

Piacquer talora con leggiadri versi
Dipinti i guasti popolar costumi,
I dissoluti figli ai padri avversi,
Il lenon turpe sprezzator de' Numi,
E le senili astuzie, e i motti aspersi
D'osceni sali; e fra i doppiati lumi
Taide baciar il drudo, e mostrar pieno
Della furtiva prole il venal seno.

VIII

Ma l'arte sofoclea d'illustri carmi
Degl' infelici eroi ornò le geste;
Come l' ira di Giove armi e disarmi
Il parricida con le nozze inceste;
De' rei fratelli le implacabil' armi
Qual serbâr fin sul rogo ire moleste;
E l'acheo spettator fremendo vide
Com' Ercol arse, e qual fu spento Atride.

IX

Grecia disparve; e lode ebbe minore
Il fier coturno ne' latin teatri.
Poscia a future scene empio furore
Molti apprestò crudi subbietti ed atri
Quando soggiacque l' italo valore,
E i tempj augusti e l'ampie sale e gli atri
E tutte nido d'unniche masnade
D'Ausonia fur le misere contrade.

X

L'opre de' divi ingegni e l'arti belle
Profonda notte d'aspro vel coperse.
Tutte di cieco marte all'armi felle
Le nubilose menti eran converse,
Nè rifuggían le pavide donzelle
Le dure man di sangue ostil cosperse.
Di regal nozze eran pompose mostre
Tornei d'armati e sanguinose giostre.

XI

L'austero genio ad ammollir sol valse
Anche in guerreschi petti amor possente.
Di vago volto la mercè prevalse
Spesso ad intera debellata gente;
E fra perigli e mischie a' prodi calse
Soccorrer anzi una beltà dolente,
E l'altero campion mettea sua fama
Di sotto al nume della bella dama.

XII

Come dell'alba allo spuntar primiero
Tenue lucor dirada le tenèbre,
E non è notte e non è giorno intero,
E incerto le ancor languide palpebre
Alza del dì bramoso il passeggiero.
Tal de' secoli tristi l'ombre crebre
Vinse poi di sofía il divo lume,
Già dileguando il barbaro costume.

XIII

L'esuli muse a riveder tornaro
Il dolce antico ed onorato albergo;
Ma fosche ancor lunghe stagion passaro,
Pria che vôlto ignoranza avesse il tergo.
Sovente a pregio ugual misti suonaro
Canto di cigno e rio stridor di mergo;
E insiem veniano in mal foggiato arredo
Lo scurril mimo e il lurido tragedo.

XIV

Tu sol, Torquato, in bello ingenuo stile
Primo porgesti il sospiroso Aminta.
Per lui fu tocca ogn' anima gentile,
E di più cor la ritrosía fu vinta;
Febo non ebbe tue capanne a vile:
Anzi la fronte di tal lauro hai cinta,
Che se tua tromba al par d'ogn'altra suona,
Non ha par tua zampogna in Elicona.

XV

Su i lidi intanto di Tamigi e Tago
Vestía genio brutal strani sembianti.
E cielo e terra di barbuto mago
Destri al voler de' susurrati incanti,
D'incredibili cose il popol vago,
Alati mostri e spirti ed ombre erranti
Vedea plaudendo in pazza maraviglia:
Ragione e verità torcean le ciglia.

XVI

Quando al ciel piacque sulla colta Senna
Discese alfin Melpomene reina.
Essa a Corneille in man pose la penna,
E dettò sensi di virtù latina.
Non mai superba veleggiante antenna
Con merci tolte all' indica marina
Tante approdò ricchezze al bel paese,
Quante arreconne l'Eschilo francese.

XVII

Venne poi l'altro che ne' giovin cori
Schiuse le fonti del soave pianto.
Molti fedeli sventurati amori,
Casi pinse ed eroi d'antico vanto.
Da quant'occhi spicciâr lagrime fuori
Poichè tacque Ifigenia al padre accanto,
Chi Ippolito non pianse, e non fu pio
Di Berenice all'affannoso addio?

XVIII

Te sovr' ogn' altro Europa tutta ammira
De' don di Febo e delle Grazie ornato,
Voltaire, e come il vuoi s'ange e sospira
Lo spettator cui pingi il duro fato
Della dubbiosa tenera Zaira,
Dell'Alcorano l'impostor spietato,
Del primo Bruto la virtù inumana,
E la fe della bella Americana.

XIX

Italia nostra, che per tanti pregi
Le nazïon sorpassa antiche e nove,
Fra tanti vati suoi conti ed egregi
Non trovò ancor; nè sarà mai che trove
Chi del tragico allôr la privilegi?
Cederà a tal chi vinse a tutte prove?
Ed un Sofocle aver non fia che speri
Chi altri Pindari vanta ed altri Omeri?

XX

Presso il Tanaro nacque un' alma forte,
Che coturno calzò di Grecia degno;
Terribil sensi di sangue di morte
Espose in brevi detti acuto ingegno.
Non furo al vulgo sue parole scorte
Con lo stil di concetti avaro e pregno;
Il non idoneo attor mancò, e dispiacque.
Il saggio udì, maravigliossi e tacque.

XXI

Tu qui sorridi, e l' imperchè ravviso,
Lisa gentil che l' util cose apprezzi,
Che pro vuoi dirmi aver il cor conquiso
Sul destin d' un eroe che morte sprezzi?
Nappo letal, coltel di sangue intriso
Son della fiera musa atroci vezzi,
Vaga di pinger esecrate frodi,
Orrende stragi ed implacabil' odi.

XXII

Molti e frequenti sono in terra guai,
E di pianger cagion frequenti e molte.
Quale strano disire invoglia mai
Turbe a feral spettacolo sì folte?
Scarsi son tanto de' viventi i lai,
Ch'uopo a ciò fia destar genti sepolte?
Ave il finto dolor sì dolci tempre?
Od è piacevol cosa il pianger sempre?

XXIII

E que' che in mezzo a lunghe noje e a cure
Passano i giorni faticati e mesti,
Quando sorvengon le tranquille oscure
Ore notturne aggradiran chi appresti,
Quasi farmaco lene a lor punture,
Terribil forme di casi funesti?
E di gravi sospir nuovo subbietto
Sarà conforto all'angoscioso petto?

XXIV

Peggio fie poi se ingiusto nume irato
Premer si vegga l'innocente afflitto;
Sien disastri e venture opre del fato,
Mercede abbiano ugual virtù e delitto;
Eroe non paja se non è scettrato;
In regio seno sia il pugnal confitto,
E sien di reggie gli atti memorandi,
Quasi sol cura il cielo abbia de' grandi.

XXV

Il mimo arguto per più dritta via
Gli affetti molce, e dilettando insegna.
Scevra d'affanni la gentil Talia
Piacevolmente sovra l'alme regna;
Con le pungenti beffe il vizio svia,
Di virtù scopre la sembianza degna.
Seco è letizia ognor serena in viso,
E de' mortali avvivatore il riso.

XXVI

Qual lucido cristallo a chi è davante
Mostra l' immagin sua diritta e vera,
Sicchè i vizj del misero sembiante
Vede colei che invano amanti spera,
Ed altra lieta di sue forme sante
Quindi si volge in sua possanza altera.
Tal la Commedia e pregi addita e mende,
Ond'uom di quelli s'orni e queste ammende.

XXVII

O Moliere immortal, come pingesti
Del sozzo avaro la brutal malizia!
Di quel, cui tutti son gli uomin molesti,
L'inamabile squallida tristizia;
E del ghiotton, che in simulate vesti
Nemico par di gioja e di dovizia,
Col santo vel sicuramente ria
La detestabil sempre ipocrisia!

XXVIII

Ma il saggio il prode il liberal l'amico
Nel plauso di virtù sua lode sente;
Ogni bell'uso ch'è già fatto antico
L'utile scena riveder consente.
Così l'osceno amor ed il pudico
E il veridico labbro e quel che mente
E ogni affetto Goldon trasse a bilancia:
In Italia ebbe regno, e piacque in Francia.

XXIX

Il genio popolar nell'ore liete
Godea tra noi de' mimi acuti e snelli,
Che in native porgean forme facete
Dell'Adria e del Reno i vecchierelli,
Miglior di Menedemo e di Cremete,
Or semplici or astuti, or probi or felli,
E dipinti apparian negli atti loro
Quant'hanno vezzi le officine e il foro.

XXX

Poi di Bergamo l'un venía ruffiano
Delle bisogne de' zerbini istrutto.
L'altro sempre scherzevole baggiano
Ciance avvolger parea senza costrutto;
Testa torcendo e piede e braccio e mano
Spingeva a gran cachinni il popol tutto.
E pur quinci apprendea la turba gaja
Spesso buon senno sotto vel di baja.

XXXI

Le udite fole di vaghezza piene
Ridiceva al fanciul l'antica madre,
E gli adagj scorrean qual sangue in vene
Per le famiglie nel figliuol dal padre:
Così venían dalle ridenti scene
Accorgimento e ardor d'opre leggiadre.
Oh in mal pro giunte tre fïate e quatro
Straniere merci all' italo teatro!

XXXII

Non coturno non socco, e riso e pianto
Misti e confusi, onde Talia s'adonta
E Melpomene ha scorno. Il prisco vanto
Di lingua a' motti arguti da sè pronta
Sparve di stranie farse al nuovo incanto;
Qual fu comico più qual donna conta
Per improvviso dialogo vivace
Or mal gergo balbetta o canta o tace.

XXXIII

Che se svïato dal valor di prima
Era lo scurrìl mimo, richiamarlo
Non potea cenno di chi dritto estima
O fren di legge?.. Intendo...già non parlo.
Udìi 'l buon fischio che silenzio intima;
L'orecchio affilo, ben saprà bearlo
La bella che apprestarsi al canto i' veggio
Coi cari modi del gentil gorgheggio.

XXXIV

Il pinto cardellin, la lodoletta,
L'augel delle Canarie, l'usignuolo
Per ricca voce acuta agile e schietta
Han di natura primo fregio e solo;
Ma quanto è lor melode egra imperfetta
Verso il saver per che letizia e duolo
Qual le piace costei diffonde e parte
Fida alle leggi dell'armonic' arte;

XXXV

E al genio fida de' vergati accenti,
Cui dal Sebeto Païsello invia,
Forti sì di mirabili concenti
Che gli affetti a sua voglia ei strugge e cria,
Se pinge Nina afflitta in be' lamenti
Per misera d'amor vera follia,
O il gabbator del Siviglian geloso;
O il Corso Rege dell'ostiera sposo.

XXXVI

Ascolta or come il bel canto soave
Dechina e sorge ed erra e a volo spinge
La pronta voce che fallir non pave.
Beata voluttade i cor ricinge,
Sicchè gioja trabocca e fren non ave
Ne' ben commossi petti, onde sospinge
E grida e palme, e 'l circo alto risuona
Del largo plauso che gli orecchi introna.

XXXVII

Nè minor lode è di color che seco
Gareggiano co' bossi e con le corde.
Che per lire dal bosco o dallo speco
Già movessero piante e rupi sorde
Fole ingegnose son del popol greco;
Ma vero è che rapite al suon concorde
Volan l'alme bennate, cui satolla
Coll'arco suo l'inimitabil Rolla.

XXXVIII

Ahi perchè tal di note magistero
Detti consegue senza senno inculti?
Tigello e Lidia hanno su i versi impero,
E grato è lor chi più alle muse insulti.
O Apollo, se del lungo vitupero
Non ti risenti, e giacer lasci inulti
Gl' itali carmi tua favella e dono,
A che tieni in Parnaso e reggia e trono?

XXXIX

Fu pur dolce tua cura in val di Tebro
E poi sull' Istro il musical Poeta,
Del divin tuo licor satollo ed ebro,
Guidar tu stesso a non pria tocca meta?
Virtù romana in rigido palpebro
Per lui comparve sulla scena lieta,
E ridisser le Grazie a' giovin cori
Le forme tutte de' gentili amori.

XL

Or tu comporti che idïota mano
I cari versi, opra già tua, deformi?
E peggio ancora il misero profano
I suoi v'accoppj luridi difformi?
A tanta ingiuria del cantor soprano
Le sirene anteponi, e ingrato dormi?
Vivo ei soffrì veder da penne sozze
L'alte tragedie sue bruttate e mozze.

XLI

Siccome all'apparir di bruna sera
Escon funerei gufi e pigri allocchi
E strigi e upupe e la fangosa schiera
De' gracidanti lividi ranocchi;
Tal da Pindo non già nè da Citera
Imbelli uscîr verseggiatori a crocchi,
Ma fuor de' stigj laghi ontosi ed atri
Infamia eterna a' musici teatri.

XLII

Traggeli a voglia sua quai servi abbietti
Schimbecio eunuco o femmina procace.
E fia che dietro lor suoi tesor getti
La musica divina, un dì capace,
Di sua possa afforzando i versi eletti,
Destar nembo di guerra o spirar pace
In mezzo all'armi all'adirate genti,
E dal soglio piegare i re possenti?

XLIII

Se te d'immortal serto orni e coroni
Parma ed Italia, illustre Pär che sei
Anima e vita di mirabil suoni,
Deh tant'opera tua nega a'plebei
Imparruccati tarentin buffoni:
Della fida Griselda i casti omei
Piuttosto informa, o rendi al pregio antico
D'Atene il cittadin, d'Elea l'amico.

XLIV

Ve' qual turba a Tersicore vien dietro,
Che le vergini suore o vince o sprezza;
Calza il non suo coturno, e al fido metro
De' grandi e degli eroi i passi avvezza:
Danza il feroce Achille, e l'aureo scetro
Scote danzando Agamennon; a mezza
La pugna Ettorre si raggira in ballo;
Danza Cassandra innanzi al gran cavallo.

XLV

Cangia l'arte ingegnosa il fier paese,
E colli e campi e piante e fior presenta:
Coppia cui plebe disïando attese,
Balza animosa e salti ardui ritenta:
L'un par che voli; l'altra il sen palese,
Le nude braccia in spessi lanci ostenta;
Erge l'aura agitata i veli ed anco
La breve gonna oltre la coscia e'l fianco.

XLVI

Ricche le vesti son, le scene illustre
Pennello colorò, luce sfavilla
Quasi diurna, di più mani industre
Opra e d'ingegno è quanto in un qui brilla:
Perchè il doppio spettacolo s'illustre
Di cura tal, l'agil musa rapilla
Alle afflitte per lei sorelle caste,
E l'arti lor son difformate e guaste.

XLVII

Parma gentil, se fia che in pace un giorno
Aver tu possa anche i sollazzi in cura,
Rammenterai qual già rifulse adorno
De' Teatri il maggior fra le tue mura,
E del lungo silenzio il grave scorno
Nuova riparerà pompa futura,
E rivedrai a disputarvi i scanni
Iberi e Galli ed Ungari e Britanni.

XLVIII

Ma tuo degno pensier fora con saggio
Avvedimento gli applauditi falli
Togliere e tanto della scena oltraggio.
Il musico valor, l'arte de' balli,
Colori e lumi non abborre il saggio;
Duolsi egli sol che in travïati calli
Per lor sia tratto il vulgo a falsa meta,
E sfregio n'abbia il sofo ed il poeta.

XLIX

Se avvenga un dì che utilità e decoro
Congiunti appajan sulla vaga scena,
E riconduca delle muse il coro
Eccelsa mente di virtù ripiena,
Costumi ed opre belle avran per loro
Corona e plauso nella colta arena,
E il rigido censor non fia che sdegni
L'arti pudiche de' felici ingegni.

L

Lisa, ti turbi? Dell'età lontane
Forse ti grava immaginar gli eventi?
O a te spiace l'udir querele vane
Cui mai non prezzan le deluse genti?
Sia come vuoi: tranquilli infra l'umane
Follie, mentre si può, viviam contenti.
Abbia l'itala scena i vizj suoi;
Spesso al Teatro tornerem dipoi.

LE TOMBE.

LE TOMBE.

TERZINE.

I.

Vicino al sasso che la spoglia algente
Serra della già mia dolce consorte
I' mi sedea per lungo duol languente.

Quando dur sonno, ch'è fratel di morte,
D'inusato sopor le membra avvinse,
E chiuder femi le pupille smorte.

Ferale sogno orrenda scena pinse
Al vegliante pensier, e nell'avello
Che parve aprirsi, vivo entro mi spinse.

Immagini ciascun qual fero ostello
Sì m'albergava tra la polve e l'ossa,
E chiuso morte avea l'atro cancello,

Seco traendo nella cieca fossa
Pallido tizzo, che allumava intorno
Sol quando n'era la favilla scossa.

I' mirava l'orribile soggiorno
Delle reliquie de' mortali; oh come
Nostra natura ne risente scorno!

Fiso i' guatava dietro al fioco lome,
E riconobbi o conoscer credei
Pur una ciocca dell'amate chiome,

Unico avanzo a ravvisar di lei,
Che mi legò della sacrata fede,
Per che sì ratti io scorsi i giorni bei.

I' mi sentii gelar da capo a piede,
Ed angoscia cotanta il cor m'oppresse
Che scarsa all'uopo rimembranza riede.

L'aride labbra e le ciglia dimesse
Sul vicin teschio mi parean tornate,
Poco anzi morte già le vidi istesse.

E 'l suono intesi delle voci usate
Senza lamento nelle somme doglie
Pure a conforto dell'altrui pietate.

Dunque, diceva, alla diletta moglie
Tu invan giurasti di cessar dal pianto
Pensando all'alta sede ch'or m'accoglie?

E qual intègra sotto il frale ammanto
Mia virtude serbai sino all'estremo
Passo che per te sol fu acerbo tanto.

Del maggior lume così dunque è scemo
Lo tuo intelletto, che pensier molesti
Ti son quai flutti a nave senza temo?

Allor qual uom cui forte grido desti,
E sospirata assai gente riveggia,
Esser tratto mi parve infra i celesti.

La sozza tomba tramutata in reggia,
E lei vedeva infra i superni giri
Dove il beato Amor sempre fiammeggia.

Splendeva luce varïata in iri
Di color mille, e vivi sì che ad essi
Ombre sarieno piropi e zaffiri.

Nè come fan del Sol i raggi spessi
Vincean mia vista, anzi mirando piue
Ne traea forza perchè me' vedessi.

E valor anche a udir dato mi fue
L'ineffabil concento, a cui temprava
L'amato spirto l'alme note sue:

O tu, cui salma ancor mortale aggrava,
Dicea cantando, ed hai la mente avvolta
Infra i delirj della terra prava;

Secura veritade or da me ascolta,
E vedrai segno a non fallir sua meta
Per chi l'abbia nel cor a tempo scolta.

Amor ogni desire accende e accheta,
Amor natura informa e la sostiene,
Amor è solo che qui tutto allieta.

Libera volontà s'affretta al bene
E mai non erra, se la vista è mera
Dello intelletto che innanzi le viene.

Qui dove è a rimirar beltà sincera,
Amor che trae visibilmente ad essa
Felicita così la nostra schiera.

Ma giù voi cinge caligine spessa,
E il debil raggio che pur la dirada
S'infosca e tinge della nebbia istessa.

Quindi si torce a buon voler la strada,
E dilettoso error tanto v'occupa,
Che vero male è poi quel che v'aggrada.

Cieco è colui che dell'avara lupa
Sta fra le zanne, nè quegli ben scorge
Che in l'erte perigliose si dirupa.

A molti esca fatal per gli occhi porge
O rosea guancia o labbro di sirena
O pupilla che avvampa o sen che sorge.

Invincibile affetto, se nol frena
Ragion per tempo, vi soggioga, e piace
Sì che vi fa baciar la sua catena.

Ma di più alte voglie il cor capace
Irrequïeto s'ange, e per novelle
Brame e temenze ognor non trova pace.

Se all'uno bello delle cose belle
Autor e fonte ergeste il guardo, e lui
Quanto per voi si può miraste in quelle;

Apprendereste come torti e bui
Son vostri affetti, per cui sì v'affanna
Timor sovente della possa altrui.

Come a tutti i Giudei piacque una manna
D'ogni grato sapor ad ogni fame,
Così eterna bontà suoi pasti ammanna.

Cresce letizia qui crescendo brame,
E per amor d'altrui s'abbella amore,
Sicchè più amato è quei che da' più s'ame.

Ma scarsitade a voi distrigne il core,
E s'altri ciò di che più ardete agogna,
D'amara gelosia sente rancore.

In questa pace, ove non può vergogna,
Ridendo mi sovvien de' pensier duri,
Di ch'ebbi già da te giusta rampogna.

Intesi io poi qual dietro a' santi giuri
Invïolata fe reggea tuoi passi,
Che d'ogni disvïar li fea sicuri.

Nè lo squallor de' membri afflitti e lassi
Per sì lunga stagion all'egra sposa
Onta mai fece che tuo amor scemassi;

Anzi n'ardesti più nella pietosa
Cura del tristo letto, u' ben mostrasti
Che pura fiamma per soffrir non posa.

Nè cessavan però gli amplessi casti,
Mentre in le angoscie del penar conforme
Io te di pianto e tu me insiem bagnasti.

Scelta non m'avei tu per vane forme,
Non per oro di chioma o sol di lumi:
Ben ebbe il tuo pensier più dritte norme.

L'anima intègra e i semplici costumi
In me tu amasti e fedeltade salda,
Per che una legge il tuo voler poi fumi.

Quelli cui saggio amor così riscalda
Non san di tempi o di piacer vicende,
Serbando quanto il cor lor mente calda.

Essi non fiede amor cinto da bende
Or con aureo quadrello ed or di piombo,
Come tra voi favoleggiar s'intende.

Virtù d'affetto e non valor di lombo
Lega l'anime fide al sacro patto,
Cui la tortora ignora ed il colombo;

Anzi a superna forza il volle tratto
 Lo Dio che vostra umanitade assunse,
 E a suggello di Grazia fecel atto.

Eterna pace e carità v'aggiunse,
 E fu d'amor legge beata e pura
 Che non separi l'uom ciò che Dio giunse.

Di suo possesso l'anima sicura
 Scevra è d'affanni, e buon diletto e vero
 È quel che appaga più quanto più dnra.

Felicità fu data all'uom primiero,
 Colla compagna sua per molta etade;
 Or più non torna a quell'esser intero.

Pur riveggion talor vostre contrade
 Due per nozze congiunte alme pudiche,
 Possibili anco sebben tanto rade.

Null'altre coppie mai furon sì amiche,
 E verace diventa e ride in loro
 Ciò che si narra delle genti antiche.

E come fitto è 'l cor nel suo tesoro
 Cercansi entrambi ed han conforto e aita,
 E gioja è doppia e diviso 'l martoro.

Gaudio s'accresce lor crescendo vita,
 Nè per vecchiezza o per morte vien meno
 Quantunque amara tanto è la partita.

Se tosto a chi riman fa il cor sereno
 Non dubbia speme di giojoso stato
 Del buon consorte a eternitade in seno.

Quanto ad altri giammai a te fu dato
 Tal refrigerio, e tua fiacchezza incolpa
 Se delle piaghe tue non t'ha sanato.

Da quel che nell'avello si dispolpa
 Sgombrata i' venni alla letizia prima
 Dopo lieve penar per lieve colpa.

Questo si lochi a' tuoi pensieri in cima,
 Che me beata rivedesti in cielo
 Lungi da vostra valle ontosa ed ima.

Poi se ti vuoi doler, sia di buon zelo
Verso color, cui cieca voglia unio
Ben figli di colei che morse il melo.

Quest'anco è pena dell'antico rio
Mal esser giunti, e mal soffrire il giogo
Cui vuol Natura, e benedice Iddio.

A malnato desir procaccian sfogo,
E faticando van per sentier torti,
Come l'uom della valle ad erto giogo.

Poi giunti ove attendevan lor conforti
Trovano affanni ed onte e gare e risse,
E stragi anche talvolta e crude morti.

Mentre l'Anima bella così disse
Nel volto ardea di generoso sdegno,
E verso l'alto ciel poi gli occhi affisse.

Quindi sclamar udìi: il santo regno
Dunque a' mortali invano riaperse
Quei che alla gran discolpa era sol degno?

Se ancor le cieche menti al mal converse
  I primi affetti volgono a tristizia,
  Quasi in abisso nell'error sommerse;

Unica de' viventi amor delizia
  Fatto è mancipio a brutal voglie sozze,
  Sì tralignati i cor son per malizia.

Più fortunate son le genti rozze
  Sull'alpi e nelle selve, ove per brama
  Concorde e schietta si patteggian nozze;

E l'unica mogliere il marito ama:
  Del vitto han cura entrambi e della prole,
  Per che la vecchia usanza si dirama.

Sì bei diletti al cittadin son fole,
  E per cultura il vizio tanto crebbe
  Che quei men vede cui più luce il Sole.

Oh terra dove il pianto origin ebbe,
  Beato è chi esce tosto de' tuoi lidi,
  E di tue lorde fonti poco bebbe!

Tai d'ogni lato ivan crescendo gridi.
　Ruppesi il sonno; i' col capo ancor basso
　Il tacito ricetto e me sol vidi,
E chiuso immobilmente il freddo sasso.

II.

Per notte cheta e fosca senza Luna
Iva soletto, pascendo mia mente
Di buon pensier di che spesso è digiuna.

Quando venire e andar parvemi gente
Pure al chiaror di pallida lumiera,
Qual chi opri cosa ch'altri ben non sente.

E all'appressar profonda fossa e nera
Aperta vidi, e in essa giù versate
Ossa teschi e carcami in lunga schiera.

Poco indi lunge tombe spalancate
Eran parecchie; ivi i' scorgea gli avanzi
D'una e d'un'altra e di più vecchia etate.

E dicea fra me stesso: ahi dove stanzi
Alfine umano orgoglio! e come lieve
È mai la possa di che sì t'avanzi!

Se come in poggio tepefatta neve,
O vapor che per vento si dilegue,
Poca terra disfatto ti riceve.

Nè soprar di ricchezze ivi ti segue,
Nè di grado splendor, nè imbelle fasto
Cui lungo spregio e obbliviïon consegue.

L'antica argilla dell'umano impasto
Sola rimane, e al cener suo ritorna
Lo animal sommo dalla morte guasto.

Secura speme que' cui virtù adorna
Conforta al cielo, ma quaggiuso è nulla
Anche il romor che sì ne illustra o scorna.

Fama si dice un' aura che trastulla
Spesso gl'incauti di mondana lode,
Come d'unto licor enfiata bulla.

V'ha chi vegliando s'affatica e rode
Per esser conto, ed altri a lui compagno
Senza travaglio rinomanza gode.

Oh se attenti miraste a qual vivagno
L'insana oltracotanza è alfin ridutta,
Ben d'altro mal saría lo vostro lagno!

Per entro fossa tenebrosa e brutta
Eccovi poca polve ed ossa infrante:
Tal breve contra il tempo è vostra lutta!

Se fia che d'alcun parli o scriva o cante
Chi resta addietro, e 'l ripetuto suono
Anche a secoli molti tragga innante,

Andrà confuso e falso; e in un col buono
Merto non suo godrà l'inetto e 'l tristo,
Cui lungo error di grido ha fatto dono.

Oh quanti saggi, che di plausi acquisto
O non curaro o non ottenner vivi,
Od ebber nome a biasmo indegno misto,

Son d'ogni lode o della giusta privi
Per la vagante menzognera fama,
Che già tanti scelesti fece divi!

Lungo lamento il prode Affò (a) richiama,
Maladicendo la ferrigna Atròpo
Quei che d'antiche storie si disfama;

E que' cui Febo scorge a dritto scopo
Ne lauda i versi, e l'idïoma finto
Del secol cui di cinque il nostro è dopo.

Ma chi dice l'amor ond'ei fu vinto
Curando l'alme semplicette e rudi,
E il morbo ond'altri è surto ed egli estinto?

Coi velli di Francesco alte virtudi
Egli coverse ignote ai Sofi greci,
Ch'ebber simile il manto ed i piè nudi;

Ma orbati fur del gran lume, cui dièci
Divina Sapïenza in mortal membra,
Che a giustizia adeguò le nostre veci.

Intanto di quel Saggio si rimembra
Sol quanto suona, ed il miglior si tace,
Soverchiando sul ver quel che fuor sembra.

(a) Ireneo Affò.

Alle fredd'ossa un marmo annunzia pace
Che di nomanza lui soccorre alquanto;
Ma quei (a) che 'l pose in muto avello giace.

Più valse d'amistade il vincol santo
Che di patria dover; nè sculta nota
Questo rammenta per cui quello ha vanto.

Oh Parma, oh come l'una e l'altra gota
Rigar dovresti in mirar quanto fitta
Morte a' tuoi danni la rea falce ruota!

Appena di gran colpo t'ave afflitta
Ch'altro ne aggiugne, e due sì chiare vite
Spietatamente nel ferètro gitta.

Ahi perì quegli che per le smarrite
Orme ritrasse i versi del poeta,
Di cui Rimino e tu fastose gite! (b)

E gli scritti di quei che a miglior meta
Mosse l'invitta penna, (c) del cui nome
Lo Fidentino misero si allieta.

(a) Andrea Mazza. (b) Basinio. (c) Benedetto Bacchini.

Tu sì comporti che alle dotte chiome
Lauri s'intessan di straniera mano,
E non tuo grido i figli tuoi rinome?

Cotal rampogna ripetendo invano
I' seguìa pur, guatando l'ossa triste
Giù riversate per lo fesso piano.

Quindi meco diceva: ahi quali miste
Spoglie qui chiuderà l'orrenda buca,
Presso cui l'atro obblío suo piede siste!

Nè perchè di bell'opre alcun riluca
Vivendo, è certo poi d'esser nomato
Che quici entro al gran novero s'adduca.

Spesso mi preme 'l cor l'acerbo fato
Di lui (a) che meco i più begli anni visse,
E d'eterna amistà m'ebbe legato.

Poco ei parlò vivendo e poco scrisse;
Ma molto seppe, e per lui sepper molti
L'arte, a cu' invan più d'un lo ingegno affisse;

(a) Pier-Antonio Gasparotti.

Tai la circondan veli oscuri e folti,
Che que' me' vede che men li dirada,
Se quanto insegna sperïenza ascolti.

Corse l'amico mio la dritta strada
Che quel di Coo segnò, cercando il vero
Qual chi ad ogni parvenza accorto bada.

In osservar non fu corto o leggiero,
Con l'argut'occhio spïando le cose
Cui lento e acuto poi volgea 'l pensiero.

Il sottil limo di che l'uom compose
L'alto Fattor, po' che cedette a morte
Sì distessea che poco a lui nascose

Di quanto è a scorger non che intender forte
Per tutte vie, donde salute e vita
E morbi e struggimento hanno lor porte.

Ahi come tosta fu la sua partita;
E quanto merto frodagli la pietra,
Che scarse lodi al passeggiero addita!

Erra qualunque da ben far si arretra
In veder come il prode il giusto il saggio
O nulla fama o lieve o falsa impetra.

Più d'alto splende di virtude il raggio,
E chi lei segue ben ad altro mira
Oltre questi confin certo retaggio.

Sprezzo sovente si dovria, non ira
Al van silenzio ed alle voci vane
Di chi tacendo e parlando delira.

Altro mio fido (a), che fuor dell'umane
Compagi uscì tosto che quei fu spento,
Di cui fama inegual pur si rimane,

Celato visse di virtù contento
Senza inutil fulgor secura e schietta,
Nè di loda volgar sarà argomento.

Qual bello fiore in solitaria vetta
Spunta, cu' il Sol vagheggiano e l'aurora
Scevro da man, cui molle cura alletta,

(a) Ilario Boschi.

Ignoto s'apre e ignoto si scolora
  Intra le fronde del nativo stelo;
  Tal fie che l'uom miglior e nasca e mora.

Voi ne ridete, cittadin del cielo,
  Mentre il beato coro a voi si cresce
  De' giusti, a' quali è tolto il miser velo.

A noi rancura il petto ingombra, ed esce
  Per gli occhi al dipartir de' nostri cari,
  E d'iniquo obblïar per lor c'incresce.

Tal d'uno in altro i miei pensieri amari
  Tra i vivi infin cercando ivan soccorso,
  Come a spendío cui piena arca ripari;

Per che scemava al cor di doglia il morso
  Pensando al dolce degli amici stuolo,
  Ch'eran con meco ancor degli anni al corso.

Eri tu (a) primo e bastavi anco solo
  A tal conforto, o saggio e pio Tommaso,
  Or perenne cagion d'immenso duolo.

(a) Tommaso Martini.

D'eletta sapïenza eri tu vaso;
Verso di te videro corto e male
Gli empj che fer del mondo autore il caso;

E que' che disser lo spirto mortale,
E te sconobber, Provvidenza Eterna,
E necessarj fer lo bene e il male.

Simìli ad uomo che per notte scerna
In lago azzurro più d'un vago lume,
E mirar creda la ruota superna.

L'anima che a gran volo ergea le piume
Le abbassa al fango, e coscïenza ammuta
Negletta e vinta poi dal reo costume.

Tu di buon senno colmo il sen, l'arguta
Lingua sciogliendo se' flagello all'empio,
E il giusto afflitto suo dubbiare attuta.

Te sovrumano zelo arde nel tempio,
Te caritade al poverel fa padre,
Norma d'ogni virtude è lo tuo esempio.

Nè disdegni però l'arti leggiadre,
  Ond' ebber nome Apolline e le Suore,
  Non quella che del vero è certa madre.

Tu d'aureo nodo mi legasti il core,
  Tutti astringi ad amarti: ah fortunata
  Ben è la greggia di che sei pastore!

Solo è a me spesso tua distanza ingrata,
  Ma i cari fogli... ahi lasso! oh quanto danno
  Reca d'un colpo sol falce spietata!

Lungo il fier morbo fu, lungo l'affanno
  E il languir di speranza infino al die
  Che ti locò nel sempiterno scanno.

Scarse allor furo le parole mie,
  Molti i duri singhiozzi e i forti lai,
  Nè giovava pensar dove tu sie.

E tu obbliato senza fama andrai,
  Mentre fien chiari nomi in carte e marmi
  Que' che il deluso mondo empiêr di guai?

Ah se di tanto valesser miei carmi
Che l'etadi vincessero e l'obblio,
Di sacra cetra i' vorrei tosto armarmi.

Ma troppo sento soprastar disio
Al debile valor, e non m'arrogo
Esser ingiusto per tropp'esser pio.

D'umana opiniön non pate giogo
Coronata virtù: ben è concesso
Giusto di pianto a nostra doglia sfogo.

Turba di ciechi si raccolga presso
Al vano suon delle ingannose trombe.
Amici miei, voi qui venite spesso
A pianger meco sulle care Tombe.

IL PASSEGGIO.

IL PASSEGGIO.

CANZONI.

I.

Ardite, o versi, ardite
Dietro la scorta del miglior Toscano
Narrar di due begli occhi a parte a parte
Il poter sovrumano,
E le gran maraviglie ed infinite
Che in lor Natura con Amor comparte.
Ben veggio come la materia all'arte
Sovrasta, e d'altre penne è questo volo.
Ma tal desio m'infiamma e sì mi spinge,
Che invan l'anima stringe

E tema e coscïenza e antico duolo.
Amor più troppo vale,
Che soggiorna entro il petto e regna solo;
Egli il cammino addita, ei regge l'ale;
Ei mi conforta a impresa alta immortale.
Dove festosa gente
Della città s'aduna al verde lato
Quando l'estivo Sol dechina a sera,
Sovra marmoreo agiato
Sedil mi stava spensieratamente
Scorgendo i passi della vaga schiera.
Donna vid'io mirabilmente altera,
Come l'astata Palla in ciel passeggia,
Venir movendo il bel soave fianco.
Lei già di mirar stanco,
Non sazio er'io; chè mai non fia ch'i' veggia
Cosa al mondo più degna;
Nè Amor io credo in sua eterna reggia
Trasse maggior beltà sotto l'insegna,
Per cui sull'alme e i cor sì forte ei regna.

Quando a me presso giunta,
O caso o mio destin o legge fosse
Di lui che tal mi volle entro 'l su' impero,
Alquanto ella piegosse,
E qual dardo che fiede i cor di punta,
Lanciommi un guardo nè dolce nè fero.
Ahi qual fiamma partissi dal bel nero
Di due grandi pupille, a cui non ave
Forza di senno o di virtude schermo!
Io non so come fermo
Pur rimanessi al colpo acerbo e grave:
So ch'arsi tutto, e 'l petto
Di palpiti tremò qual di chi pave
Per subito terror, e lo intelletto
D'ogni sano pensier avea difetto.
Mia debil vista intanto
Lei seguia pur, che dilungata e spesso
Da que' che venian poscia era impedita.
Ma dentro al core oppresso,
Cui lenta speme ravvivava alquanto,

L'una e l'altra pupilla era scolpita.
Quindi attendea siccome o morte o vita,
Che addietro volti per usanza i passi
A me qual prima si traesse innante,
E quelle luci sante
Come il volesse Amor pur rimirassi.
Al focoso desire
S'afforzavan miei sensi infermi e lassi,
Il piè non già, sebben di quindi gire
Gran voglia avessi, ma non pari ardire.

Oh di due lumi in terra
Al mio pensier maravigliosi e soli
Nuova infinita altissima possanza!
Esser non può che voli
Mia rima oltre il confin che ci rinserra
In breve spazio, e a dir tant'oltre avanza.
Ah se coroni Amor vostra speranza,
Fidi a lui servi, a me compagni, almeno
Abbian le pene mie da voi conforto.
So che da lunge il porto

Voi miraste anco alla procella in seno,
E 'l naufragio temeste,
E v'affidava luce di baleno,
Poi ricadean più torbide e moleste
Le tenebre e l'orror delle tempeste.
Vidi, o veder mi parve,
Poscia fu vero, nè ridir potrei
Come sì dolce palpitommi il core.
Io vidi venir lei
Ver me pur anco; nè sì care larve
Mai sogno adduce o visïon d'amore,
Com' io de' due begli occhi lo splendore
Immaginava sì che già il vedea;
Bench'era lunge, e non distinta affatto,
Pur di tornare in atto
Al moto ed alle vesti si scorgea.
Oh ingannator disio!
Quando fu presso e lei mirar credea,
Di donzelle e garzon folla s'unio,
E come nube il più bel Sol coprio.

Il passo oltre ella spinse,
Ed io mi stava tra stupore e affanno,
Qual chi di colpo novità percote;
Mentre a crescer mio danno
Di nubi il dì che già cadea si tinse:
Forse, cred' io, che invidia anco in ciel puote.
Allor ben furon le dolenti note
Dall'angoscioso petto ad uscir pronte.
Ahi chi mi tolse l'aspettata vista!
Oh condizion mia trista!
Perchè ho veduta la serena fronte?
Perchè di due pupille
Le care maraviglie a me fur conte?
Se il fier destin che ratto dipartille
Diemmi un diletto sol e dolor mille.

Canzon, se tu nascesti infra i sospiri,
Non lasciar la tua via; fra poco avrai
Chi t'accompagni con più duri lai.

II.

Se nel lungo cammino
Il vïator che dalla patria è lunge
Per inospita selva smarrito erra;
Se l'ocean disgiunge
Tra flutti e sirti e scogli il pellegrino
Dal fido porto dell'amata terra;
Forse di sospir lunghi avranno guerra
Uguale alla crudel ch'io già soffersi
Sulle vegliate piume in notte dura.
Sovente lor ventura
Tremando ripetevano diversi
I miei pensieri tutti,
De' begli occhi all' immago ognor conversi,
Ma più spesso a tenzone insieme addutti
I miglior da'più tristi eran distrutti.
In sua carriera il Sole
Rivenne, crebbe, indi piegò all' occaso

Qual chi de' mali altrui cura non prenda.
Io qual era rimaso
Noverai l'ore sospirose e sole,
Come il meschin che suo dannaggio attenda
Quella alfin giunse che con sua vicenda
Riconduceva il mio fatale istante,
E il piè ridussi nell'usato loco.
Era il seggio di foco,
E ardente arena sofferian le piante.
Le ciglia disïose
Spinte da gran voler traeano avante,
E le vicine e le lontane cose
Pareano a riguardar schife e nojose.
Finchè giunse colei
Che ne' begli occhi suoi Amor contiene,
E fa di lui com'ella vuol governo.
Allor dentro alle vene
Fremette il sangue, e tutt' i sensi miei
Risposero tremando all'atto interno.
I cari passi all'appressar si ferno

Più ratti e meno brevi: i' stimai folle
Che sì premesse lei voglia pietosa,
Della mia fiamma ascosa
Fatta accorta al sembiante e al viso molle
Già di più stille calde:
Tal cieca brama gli uman cori estolle!
E in l'error grato le mie luci balde
Al divo aspetto tenea dritte e salde.
Oh forsennato inganno,
Perchè fosti sì dolce e in un sì certo?
Ahi quanta ferità per te s'accrebbe
Al colpo onde fui morto!
Que' che servi d'Amor mie rime udranno
Diran: costui a tollerar quant'ebbe!
Di cotant'ira non cred'io s'imbebbe
Contro la rea d'Encelado famiglia
Il mortifero guardo al re de' numi,
Quanta in due ardenti lumi
Rivolti a me con dispettose ciglia
Vidi, e nel core infitto,

Quasi fulmin che il suolo arde e scompiglia,
Sentìi lo strale che l'avea trafitto;
E già l'alma era presso a far tragitto.
Nè so chi la tenesse,
Se foggia di dolor novello e strano
O fato o provvidenza alta d'Amore.
So che d'amica mano
Soccorso, mentre i' già cadea, mi resse,
E di medici suchi oprò vigore.
Oh di soprano sdegno aspro rigore
Qual mi locasti tra vergogna e doglia?
Come nasconder lo smarrito viso,
E 'l sembiante conquiso,
E 'l tremar spesso come a vento foglia?
Ben è colui spietato,
Che al pianto mio di pianger non s'invoglia.
Il penar sommo ed il conforto ingrato
E di morte peggior era 'l mio stato.
Sola con sue tenèbre
E col silenzio mi diè notte aita,

Me con me solo a' miei pensier lasciando.
Altri lo sonno invita
Soavemente a chiuder le palpebre,
E le cure del dì sen vanno in bando.
A me giovava gridar lagrimando
E percotermi 'l petto e sclamar forte:
Oh belle luci, oh cagion somma e vera
Della mia sorte fera,
Perchè morte mi deste, e della morte
L' unico ben m' è tolto
Che il fin de' mali agl' infelici apporte?
Perchè avvampaste nell' irato volto,
E non m'avete in cenere disciolto?
A tal serbato i' fui
Miracolo di pena acerba e nova,
Che 'l viver e 'l morir confonde insieme;
E l' uno e l' altro a prova
Amaramente co' tormenti sui
Il dibattuto spirto affligge e preme.
Oh Amor, se chi per tue ferite geme

Unqua ottenne da te pietade alcuna,
Odimi, poichè in mezzo a tal martoro
La tua pietade imploro.
Tu vedi i mali che 'l tuo sdegno aduna,
Nè può capirli un seno.
Deh tu, che solo il puoi, di mia fortuna
O il rigor cangia, o sì lo cresci appieno,
Ch'abbia alfin posa dalla morte almeno.

Canzon, tu piangi, e chi t'ascolta è mesto;
Ma la sorella tua che ti vien dietro
Al dire ed all'udir cangerà metro.

III.

O Poeta gentile,
Cui chi non segue, se d'Amor fa versi,
Mettesi a navicar senza piloto
Tra scogli e venti avversi;
A me deh valga di tuo bello stile
Per lungo e caldo studio esser devoto.
Benefizio d'Amor i' vo' far noto
Che ogni speme soverchia ogni diletto,
Mentre cangiansi in lieti i mesti accenti.
Sinor voci dolenti
Lo sdegno di madonna e mio difetto
Destaron sulle corde
Della pietosa lira a gran dispetto:
Or non saranno all'alta gioja sorde,
Se al canto ch'egli spira Amor le accorde.
Ben natura provvide
Che innanzi l' alba più s'adombri il cielo,

Ed intero il suo orror spieghi la notte;
S' indi col roseo velo
La foriera del dì più vaga ride
Sulle tenèbre dileguate e rotte.
E l'orrisono mar, che volve e inghiotte
Fra i neri flutti le spezzate antenne,
Poichè de' venti il furïar s'adona,
S' Eolo gl' imprigiona,
E sottil aura con le lievi penne
Dolce scotendo il fiede,
Non mai più lieto a rimirar divenne.
Tal poichè 'l verno suo fier scettro cede,
Più grata e bella primavera riede.
I' volentier rimembro
L' orrenda pugna, ch' anzi in cor sostenni,
E sì dolente e miser tanto femi;
Se a tal per essa venni,
Che quanti ora pensier più lieti assembro
Al dolce rammentar son tutti scemi.
Ignoto m' è chi mano e aita diemi,

Per che al seggio tornai del mio tormento,
Ed ivi mi ristetti appena vivo
D'ogni baldanza privo:
E le languide luci alzando a stento
Col guardo pauroso
Già vicina rividi lei, che a cento
Donzelle invidia movea il piè vezzoso
Con tal sembiante che narrar non oso.
All'appressar più lenta
Fecesi, e in viso di pietà dipinta
In cotal atto, che celata voglia
Pareva a stento vinta
Da tema o da vergogna; qual chi assenta
A cosa di cui tardi o mal s'invoglia.
Io già del petto dissipar la doglia
Sentiva in parte, e in parte maggior farsi
Per la gran sperïenza del mio danno,
Ma soave l'affanno,
Simile a quel del primo istante ond'arsi,
Sì m'agitava il core

Che palpiti traendo non più scarsi
Di que' d'innanzi o di men forte ardore,
Pur di pace al confin spignea il dolore.
E venne infatti pace,
Anzi sovr'ogni speme immensa gioja,
Che m'avria morto se giugnea più ratta.
Nettare e ambrosia ingoja
Celeste bocca di gustar capace
Cibo disdetto alla mortale schiatta.
I' ch'avea l'alma assai più a duolo adatta
Angusto conosceami e debil seno
Senza soccorso ad allegrar cotanto.
Colei già m'era accanto,
E l'uno e l'altro sol d'amor ripieno
Sì mi volgea benigno
Che assai diceva: Or tu sii pago appieno.
Cessi di sorte rea tenor maligno;
Ve' di qual mirto la tua fronte io cigno.
Or dicami il nocchiero
Che giunse a porto dopo gran tempesta,

E 'l naviglio e le merci in salvo mira;
Dicami, ove si appresta
A gloria di trïonfo il buon guerriero,
Che di fier oste ha doma e spenta l'ira;
O s'altro v'ha che maggior gaudio spira
Dopo gran doglia di contento eccesso;
Quei che di tanto ebbe fortuna amica
Sua gioja narri, e dica
Se a quella ch'i' provai può star dappresso.
Intendo io ben che vano
Al paragon è quanto è altrui concesso
D'insolita letizia ardor più strano,
E sol può Amor ridire il proprio arcano.
E' fu d'Amor prodigio
Quanto dipoi m'avvenne, e come io ressi
Al nuovo stato in che sua man mi pose.
Ne' santi lumi io lessi
Il voler di colui di ch'i' son ligio,
E sue mercedi al vulgo ignaro ascose.
Tosto sull'orme che col piè di rose

Segnando iva madonna i' volsi i passi,
Qual fedel servo al suo signor va dietro.
Ella volgeasi addietro
Talor, quasi temendo ch'io ristassi.
Rivedendo i bei lumi
I' sentia ravvivar gli spirti lassi;
E seguita l'avrei per balze e dumi
Sì lieto come in ciel son lieti i numi.

Canzon, tua lena al bel subbietto manca,
Cade vinta la penna, il labbro è fioco,
E 'l cor ne accusa che dicemmo poco.

IL FORO.

IL FORO.

ODE LIBERA.

Amico Genio del più saggio Greco,
Spesso da me invocato, ora deh vieni
A contemplar qui meco
D'uomini ragunati
Assai vicende e cure ed atti ed opre.
Qui dove in mezzo a' varïati alberghi
Quadrato spazio già lasciaron gli avi,
A cui siccome a centro
Raccolta e sparsa gente
Viene e torna sovente,

Ora fermiamo or moviam lenti i passi.
Tu mi cela agli sguardi
Della folla incostante, e i pensier miei
Guida e rischiara di tuo divo lume.
Del vicin Sol la lucida foriera
Scacciò la notte; per le schiuse porte
Entran da' lor vïaggi
Co' pellegrin gli abitator del campo.
Frequente calpestio
S'ode per le contrade,
E col romor delle ferrate ruote
D'assai voci indistinte il mormorio
Crescendo appressa. Ecco la turba agreste;
Di cento fogge ecco recar panieri
Bigonciuoli bisacce e corbe e ceste,
E chi 'l collo ne grava,
Chi gli omeri o le braccia,
Altri n'ha carco e va spignendo il lento
Faticato giumento.
Ecco ferma e disposta

Al foro intorno la diversa schiera.
Mira da un lato le gradite spoglie
De' meriggiani colli;
Le pere moltiformi
E le pesche acerbette e le melate
Susine e le rosate
Ciriege ed amarasche e i vizzi fichi.
O delle umane bocche
Prime delizie nell'etadi prime,
Or dal fronzuto stelo
Callosa man vi stacca, e qui arrecate
Il cittadin vi compra; dell'artiere
La povera consorte ai cari figli
Disïata mercede
V'appresta; ognun la chiede
Impazïente; col cestello in alto
La madre rampognosa lor vi parte,
E in un cessa e si affama
Al trangugiar la fanciullesca brama.
Ma nei dorati tetti

La paludata gente
Delle mense fumose
Appena a voi l'ultimo onor consente.
Fra le gemmate dita
Voi quasi a vezzo mollemente prende
Del convito la dama, e mollemente
Con le labbra vi preme, e dopo i pingui
Suchi e gli aromi e tanti
D'arte infinita condimenti, il vostro
Qual di cosa selvaggia
Nativo gusto sdegnosetta assaggia.
Grande frattanto di voi copia altrove
Il fabbro tragge de' sapori industri,
E il vostro al sugo mesce
Delle sicule canne, o nel focoso
Distillato licor già don di Bacco
V'attuffa e serba agli agghiacciati mesi,
O infra l'ardor di sirio
Colle guardate nevi
Tosto v'aggela, e gli arsi

Petti con l' invernal senso ristora.
D'altro lato degli orti
Il vicino cultor gran merce addusse
Dal ricco suolo, di cui già custode
Di Lampsaco fu detto il sozzo dio.
Fra le ridenti fraghe
Gli asparagi i carciofi e 'l buon pisello,
I palliduzzi cavoli e le rape
E le scipite zucche
E di saporos' erbe immensa folla
Stan, venerati dall' Egizio un tempo,
L'aglio fetente e l'ostica cipolla.
Quindi in succinte gonne
Vediam fanciulle e donne
Giunte dal campo, a cui pendon di mano
Giovin polli appajati, ovver dal braccio
Pinto cestello, cui ricolman l'ova
Pur mo' dischiuse, o i pastorecci doni
Delle munte giovenche
Le bianche provature e il pingue burro.

Anche degli ardui poggi
L'abitatrice del lanoso gregge
Il ben premuto latte
In dure o molli guise ostenta, grato
Rustico cibo a cittadin palato.
Nè senza onor pur vanno
I pallidi tartufi, nè la varia
Infida schiatta de' terragni funghi.
Ora uscir vedi con le lorde braccia
Da sotterranei cavi
Que' ch' ivi ascoser nella fresca notte
Gli apportati dall'Adria o dal Tirreno
Gentili pesci, a cui niun prezzo è troppo.
Or ne fan larga mostra, allo squisito
Signoril gusto prepotente invito.
Altra schiera v' è presso
Di prede tolte all' Eridáno, o ai vaghi
Torrenti ed a' fossati e stagni e laghi.
Turba d' intorno è molta;
E chi l'argento e l'oro

Versa dall'ampie tasche e caro cibo
Va patteggiando alle clamose cene;
Chi di guizzanti anguille
O d'umili lamprede
O di stridule rane e lenti granchi
Parca mensa provvede,
Mentre col plebeo rame
Il ributtato dalle schife nari
Marin vietume il sozzo
Avaro cangia o il poverel goloso.
Stridon più chiavistelli, e aperte intorno
Son l'officine di che il loco è cinto:
Mille ad uopo diverso
Appajon merci, cui lavoro industre
Compose o da lontano
Trasse il vigil commercio.
Tessuti in cento guise
Lini e canapi e lane,
Flosce bambage e rilucenti sete,
E foggiati a grand' usi

I duttili metalli, e vetri e crete,
E quant' ingegni all' util'arti sono
O materia o strumento.
Anche il rozzo alpigian spazio non breve
D'arnesi ingombra, a cui nella fumosa
Capanna chiuso fra l' immensa neve
Di fetida lucerna al fioco lume
Pazïente ridusse
Il verde leccio ed il muscoso faggio.
La filatrice povera e l'arguta
Acconciatrice d' infinite fila
Hanno qui lor bisogne, e l'hanno insieme
Il cantiniero e il cuoco,
Que' per cui sorgon l'alte mura, e quegli
Che al buon favonio in faccia
Disperge il gran con le nerbute braccia.
La forosetta lieta
Del picciol lucro di sue lunghe cure,
Di porporino nastro
Merca ornamento alle veraci trecce,

E fie gran fregio a lei
Quello che appena crede
La molle cittadina
Atto ai calzari dell'angusto piede.
Vomero o marra o vanga
Il villanzon procaccia, abbietti ferri
Cu'il feroce disprezze
Servo di Marte che le spade onora
E l'aste sanguinose;
E son pur que' che soli
Moltiplicando vanno
Nel culto suolo ascose
Le vitali di Cerere ricchezze;
E que' son che la dea già pose in mano
Dell'ospital buon rege al caro figlio,
Che primo vide biondeggiar di spighe
D' Eleusi il fertil piano.
Quanti già sono in via,
Quanti approdano carri! In arco piegano
Le late spalle più forzuti, e all'avido

Nella gran chiostra ragunato popolo
Venendo e rivenendo in mezzo pongono
Dell'alma annona i desïati cumuli.
Molti il dono primier della gran madre
Mercano tosto; romoroso plaustro
Il tragge altrove a mutar forma, e quindi
Di più mani coll'opre
Cibo a farsi comune a signorile
Convito, a minor mensa, a desco vile.
Altri del fulvo grano,
Che dall'Asia feconda
In non rimota etade
Prode soccorso venne
All'europee contrade,
L'omero carca, e della nuda prole
Con facil esca molta fame accheta.
Assai biada credea
Procacciar colla scarsa
Apprestata moneta
Dell'artigian la moglie, ed ora sfoga

Lunga querela con amari detti.
Congiurano a suo danno, a chi lei ode,
Il villano il signor e delle leggi
Il corrotto custode.
Ah perchè or tace del marito l'onte,
Quando maggior del giusto
Ei prezzo ottenne al mal cucito cuojo
O al sajo informe, e del lucrato argento
Infra i dadi e le carte
La sordida taverna ebbe gran parte?
Severità di legge
E vigilanza di togati padri
Ben affrena e corregge
L'iniquo che a sè far tesoro agogna
Della pubblica fame,
O il falsatore infame
Che al buon frumento ad arte
Mesce fosche civaje, o il nocuo loglio.
Odi voce altisonante
Che da palco sovrastante

Correr fa la gente folle,
Che s'avaccia e 'l capo attolle
E si ferma istupidita.
Su venite, ascoltate maraviglie,
Grandi cose terribili e nove;
Qui dipinte ne sono le prove;
Mostri sfingi misfatti supplizi;
Su venite, vedete ammirate.
E chi ha membra ferite piagate,
Chi mal vede, chi mal sente,
Cui fa spasmo il roso dente,
Ogni morbo ogni malanno
Qui pronta e intera sanitade avranno.
Di quel romor s'appaga
Credulo volgo e sciocco,
E prava o inutil merce accoglie e paga.
Fra la strozza e 'l gorgozzule
Adattato un ingegnuzzo,
Onde voce esce distretta,
Fischiando canticchiando l'aria assorda

Il nascoso buffon che di cenciose
Tele su pali quatro
A un tratto alzò ridicolo teatro,
E con le sperte dita
Dimenando i fantocci alterna gare
Di plebei motti e risa e scherni e risse;
Cozzan le dure teste,
E di randelli crosciano tempeste.
Altrove incamuffato imparruccato
Col breve e largo sajo abbottonato
Saltellando canta e strilla
Il giullare plebeo, ed occhi e labbra
Spalanca e torce e stran visaggi alterna,
Mentr' e' rialza ed agita
Co' strepitanti ciondoli
Lo strimpellato cembalo;
Quinci altro suon succede, e in tuon più gajo
A lui daccanto altra scurrìl canzona
Cortigianella leziosa intuona.
Essa il procace sguardo

Volge ed affisa alle volgari prede.
Ahi già più d'un incauto
A lei sogghigna e accenna;
Già presta è l'ora e 'l loco,
Ove il malnato foco
Avrà mercede di vergogna e pianto;
Danaro e sanitade
Gittasi, e infiacca innanzi tempo etade.
Ma il canto e 'l suon cessano a un tratto, e come
A fier soffio di Noto
Piegano l'onde e della selva i rami
Tutti all'opposta parte,
Vedi le torme sparte
Volgersi a gara ad improvviso oggetto.
D'armati sgherri tacito drappello
Trascorre il foro, e l'imminente plebe
Divide e passa; in mezzo
Vengon chini la fronte
Col largo feltro ricoprendo il ciglio
Infami ceffi, cui già troppo attese

Nemesi punitrice. All'un dall'omero
Pende la ferrea canna ampio-boccuta,
Ch'ei solea truce a vïator davante
Impor di vita prezzo
Merci volendo e tutte spoglie ed oro.
Altri d'ira satollo
Morde le labbra, che il pugnal sanguigno
Togliersi vide, cui sovente in mezzo
Ai tracannati nappi, ai tristi giuochi,
Alle vane bestemmie ei fuor traea,
E atroci scherzi eran minacce e colpi.
Altri incurvan le spalle, e chi le grava
Di sacco in fretta empiuto
Tra lo spavento e i gemiti d'intègra
Disertata famiglia;
Chi schiena e petto ingombra
D'uccisi polli, risibil fardello,
Cui turba a' fianchi pazza
Beffeggiando sghignazza.
Olà cessin le baje. Oh ciel! chi veggio

Pur tra i cattivi? O rispettabil vecchio,
Quale dopo anni tanti
Dall'abituro alpestre oggi discendi
E la città rivedi?
Or mentre il soffri anco impossibil credi
A tua canuta età cotanto scorno.
Tranquilla a te d'intorno,
Sedendo tu sovra l'antico scanno,
Rimiravi tua prole, e il rozzo cibo
Lietamente con essa, e scarso vino
Dividevi e gustavi, a' be' nipoti
Argute fole ivi narrando intanto;
Dal mover di tue ciglia
Tutta pronta pendea la tua famiglia.
Picchio inusato scuote
L'uscio ospital; apresi; armata gente
Ti circonda ti lega: intorno un grido
Di stupor sorge, indi ululati e pianto.
Ma qual delitto? e come
Tu fra i malvagi? Il so: l'industre nuora

Di stranio sal poche manate s'ebbe
A lieve prezzo; a lei porgealo forse
Chi a durissimo servo
Di duro finanzier narrollo; il fallo
Non tuo quest'è, su cui feroce piomba
Ammantata di leggi avara rabbia.
Dal sen strappato de' tuoi cari, avvinto
D'indegne funi, oltre le patrie nevi
Tra il soffio aquilonar disagi e fame
Per cammin lungo sopportar costretto
Giungi spossato, dove
Al ladro all'omicida
Uguale avrai lo squallido ricetto.
Or fia corto il penar: libero tosto
Sarai, ma vergognando. Odimi; il fero
Tempo rammenta quando il natio tetto,
Cui tetra inopia desolava, alfine
Lasciò la giovinetta
Degli anni tuoi robusti ultimo frutto,
E il permettesti da pietade mosso

Del fior languente dell'età sua prima.
Entro le ricche mura
Spens'ella fame, e i rozzi
Velli svestissi, nelle fresche gote
Vigorosa beltà schietta rifulse:
A canto a lei minori
Parvero le dipinte
Agitatrici degli urbani cori.
Piacque, ed ahi troppo! varïata a lei
Fortuna rise; ed or ancella e donna
Stassi appo lui che puote
Dispor del tuo destin: siede ei sull'arche
Cui le spoglie de' miseri fan colme.
Oggi appunto fra i molti,
Cui persegue il rigor di fero dritto,
Noverar il paterno
Quasi obblïato nome udì colei,
E il cor di figlia risentissi. Il ciglio
Inumidì vezzosa lagrimetta,
E sospirando impallidì la bella:

Dolcemente favella
Quindi al signor; facile grazia e intera
Tosto ne ottien; il grato annunzio vuole
Essa recarti. Tu dal carcer tratto
La tua liberatrice miri, e ansando
Il debile ginocchio a terra pieghi:
Ah, signora, a quai preghi
Mossa tu mai?.. cominci; e intanto scorgi
Le già note sembianze; ed ella padre
Tra confusa ed allegra pur t'appella,
E arrossir mostra di tuo stato umile.
A te il petto senile
Turban diversi affetti, e sdegni quasi
Uscir di ceppi; ma le man t'afferrano
Il maggior tuo nipote e il figlio tuo,
Ch'è padre a lui: ambo per l'erta via
T'han preceduto, e pronti
Or ti fien scorta a rivalcare i monti.
Così avarizia seppe
Vittime farsi d'innocenza, e a quella

Nemica sempre le involò lussuria.
Tal ha virtude ingiuria
Anche dal ben pe' cittadini vizi.
Il giorno avanza; raro
È il popol fatto; or puossi ad uno ad uno
Ben rimirar ciascuno.
E chi è colui che in attillate vesti
I passi affretta, e a nullo
Il guardo volge, e lui ben guatan molti?
Nè altier pur sembra; ma se alcuno appressa
Più ratto move, e per saluti astretto,
A studïato riso
Piega le labbra, indi ritorce il viso.
Poi tale incontra che di lorda giubba
E sdruscita mal copresi; con esso
Trattiensi, e or lieto or mesto
Da' colui detti pende; un non pria visto
Giunge negro-ammantato, e in man gli porge
Sgorbiato scritto; e' il mira
E si turba e s'adira,

E supplichevolmente al primo parla;
Questi l'affida d'un sogghigno, ed ambi
Partono borbottando.
Lungamente aggirarsi un altro ho visto,
E soffermarsi spesso, e intorno intorno
Guatar qual chi altro attende che non giunge.
Il disio che lo punge
Mostra ai biechi sembianti, e l'anca e 'l petto
Ribatte e sbuffa; alfin l'attender vano
Nojalo e vassi, e affrettasi alle scale
Che di Temi ai ministri
Guidan nell'ampie romorose sale.
Colà salgono due
Che tenzon grave attaccano con dotta
Favella, e fuor degl' infiammati petti
Lanciano amari detti,
Agitando le braccia e scalpitando
Quasi a mortal contesa. Essi poc'anzi
Sedean compagni in placido trastullo
La negra spuma dalle pinte tazze

Del messican licor sorbendo insieme.
Questa, che or sì li preme
Ira faconda, ira è venduta a quelli
Che van lor dietro muti
Maravigliando pur che in tal conflitto
Sì del vero maggior paja lor dritto.
Non li seguiam: un nuovo
Di curïosi cerchio
Formarsi veggio crescendo via via;
Al tondo spazio in mezzo
Picciol desco, e sovr'esso tre in giù volti
Piramidali bossoli.
Tutti son dritti i volti
Al cianciator, che pinto bastoncello
Tien d'una mano e d'altra
Una palletta, e questa
Or due or tre diventa or par nessuna;
Poi sovrapposti l'uno a l'altro i bossoli,
Voti già visti, or le pallette svelano
Or vi si perdon tutte.

V' affisa invan le ciglia
Lo spettator deluso,
Che trae diletto ognor di maraviglia.
E quei su' arte incalza, e grosse palle
Ed augelli e involate
Berrette e corna delle palle in vece
Appajono, e dileguano; talvolta
Ciò che stava sul desco a strana prova
Del circol un nelle sue tasche trova.

L' età passò quando temuto avria
Il buon giocolator carcere e peggio
Per creduta magia.
Quanta gotica nebbia fugata ebbe
Co' ben diffusi raggi,
Sofia divina, il tuo celeste lume!
Quanto non solo i saggi,
Ma l' idïota e il vulgo ancor ti debbe!

Ahi quali corde stridule
Dal bel trastullo sviano
E la docile turba altrove chiamano?

Ah chi del sacro alloro
Cinge le sozze tempie,
E Febo invocar osa e il santo coro?
Oh infausto don di troppo ricca vena
Dell'italo idïoma,
Ond'è che lorda piena
Sgorga da impure bocche,
E di vergogna opima
Scorre ne' versi e nella facil rima?
O lingua nata col gran vate tosco,
Che i confin trasvolò dell'universo,
Dolce cresciuta al terso
Cantar di quel di Sorga, e vaga tanto
Ne' carmi ond'han perenne
Vita d'Orlando e di Goffredo i nomi,
Cadrai tu forse? E minor guerra avrai
Dalle barbare voci
Che di stranj parlari
T'infettan d'oltre l'alpi e d'oltre i mari,
Che dall'insana foga

Di verseggianti bassi,
Stuol di cicale, che de' cigni ascrei
Il vol sublime e il canto almo si arroga?
Deh voi ristate almeno,
Giovani ingegni, a cui
Desio di bella lode infiamma il seno:
Sulle prische orme voi drizzate i passi ...
Invano io grido: ahi lassi,
Tutti son volti ove il rumor più cresce
Del forsennato che terra e ciel mesce,
E interminabil versi ardito imprende.
A me l'orecchio già la man difende:
Tu, amico Genio, ben mi accenni; io teco
Vengo alla fida stanza,
Ove del dì che avanza
Mi farai brevi l'ore
Sovra le greche e le latine carte,
Di socratico senno
Pascendo e mente e core.

Fine del Volume Secondo.

INDICE.

VERSI

DI

LUIGI UBERTO GIORDANI

TOM. III.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCIX.

IL
SALMO CXVIII
BEATI IMMACULATI IN VIA

TRASPORTATO

IN XLIV SONETTI.

PREFAZIONE.

Il Salmo che nella Volgata è messo al n.° 118., ed è il più lungo in tutto il Salterio, è importantissimo pel suo soggetto e per gli ammirabili modi, con cui è trattato. L'argomento suo è la divina Legge naturale e rivelata, di cui vi si fa menzione sotto qualche titolo in ogni versetto, e il

Salmo tutto ne contiene l'elogio, ed esprime i sensi di un' anima che la conosce, l'ama e la segue, e insieme l'invito ad ogni uomo a sottoporvisi, e la preghiera a Dio per gli ajuti necessarj a non abbandonarla. (a)

L'importanza e dignità di questo Salmo ha fatto sì che la Chiesa Romana lo ha distribuito nelle ore canoniche dette *diurne*, da ripetersi ogni giorno senza eccezione. Tutte

---

(a) Vedi de Sacy *Bib. Pseaum.* 118. *arg. et not.*, Martini vecch. Testam. Salmo 118. nota 1.

le liturgíe cattoliche ne hanno pure fatto grand'uso.

Nell'originale è diviso in 22 divisioni, corrispondenti alle lettere dell'alfabeto ebraico, da una delle quali ordinatamente comincia ogni versetto di ciascuna divisione, e ogni divisione è composta di otto versetti; sicchè i primi otto versetti del Salmo che formano la prima divisione comincian tutti per א *alef*; gli otto successivi per ב *beth*, e così sino al fine. Perciò questo Salmo è detto alfabetico. Il Breviario Romano avendolo dispo-

sto nelle quattro ore diurne, per comodo liturgico lo ha diviso in undici sole parti, facendone di ogni due divisioni una. Ma la Chiesa Ambrosiana, gli Ordini tutti di San Benedetto, quello de' Certosini, ed altre liturgíe hanno conservata la partizione originale.

Questa partizione, la quale porta costantemente otto versetti per ciascuna divisione, e questi anche strettamente legati fra loro nelle parti di argomento che vi son trattate, mi fece nascere l'idea che potesse questo bel Salmo conver-

tirsi in tanti Sonetti italiani, facendone due per ciascuna divisione, giacchè gli otto versetti di essa possono corrispondere alle otto parti, di che si formano due Sonetti. Avvalorossi questa idea dall' osservare che i sensi esposti in ciascuno de' versetti, volendosi trasportare compiutamente, d'ordinario esigevano più di due versi, e talvolta anche più di tre italiani, e quasi mai potrebbero contenersi in due soli; al contrario se vi è qualche versetto meno diffuso, le parafrasi che abbisognavano pote-

vano essere naturalissime, e niente ridondanti o forzate. Quindi io giudicai il partito de' due Sonetti più acconcio di quello di due ottave seguíto con qualche libertà da Loreto Mattei, e più ancora di quello, che forse poteva sembrare opportuno, di terzine, facendone una per ogni versetto. Qualsivoglia metro di altra specie era assolutamente da rifiutarsi.

Per legare i due Sonetti di ciascuna divisione hò stimato bene di connetterli colle rime, facendo servire costantemen-

te quelle de' terzetti di uno ai quadernarj dell'altro, e viceversa. Ho stimato bene altresì farmi una legge inviolabile di non ripetere mai la stessa rima in nessuna dell'altre diverse coppie di Sonetti. Ciò ho io creduto confacente ad allontanare la monotonía che il testo indispensabilmente produce in più luoghi, e cui lo iterare della rima avrebbe fatto sentire troppo di più. Chi ha uso di far versi comprenderà la durezza e il peso di questi legami, e quanta fosse la difficoltà in ritenerli invio-

lati senza scapito della Poesía. Altro conforto non poteva io avere in tale impegno, ed era però grande assai, che nella ubertà copiosissima della lingua d'Italia; e se ne sono in qualche modo riuscito, avrò moltissima soddisfazione di avere con ciò tributato un omaggio alla bellissima nostra lingua, siccome alla santissima nostra Religione, mentre dal gusto depravato di molti è malmenata spesso la prima, e dall'empietà di tanti altri è indegnamente vilipesa la seconda.

Di traduzioni italiane in versi di questo Salmo non ne conosco che due; quelle cioè dei due Mattei, Loreto, e Saverio. Quella del primo è in ottave corrispondenti ogni due ad una divisione del Salmo (b);

(b) È intollerabile l'errore in cui è caduto Saverio Mattei, ove dice nell'*Argomento* di questo Salmo (§ 1. in fine) che Loreto Mattei si trovò = costretto a far » d'ogni versetto un' ottava, onde ogni ot- » tonario ebraico contiene otto ottave ita- » liane, e il Salmo tutto in vece di cento » settantasei versetti, contiene mille quat- » trocento ed otto versi de' nostri =. Le ottave di Loreto Mattei sono precisamente due per ogni divisione, e quindi 44. ottave in tutto, e così versi 352. Se ogni versetto

si è però l'Autore permesso talvolta di convertire in un'ottava intera tre soli versetti, e ad altra ridurne cinque. Questa versione è lodevole in molti suoi tratti; è però generalmente macchiata, come il rimanente del *Salmista Toscano*, del falso gusto del secol suo; e la voglia di abbondare in sinonimi dei termini *Legge*, *Decreti*, e simili, ha fatto cade-

---

ebraico è un distico, come afferma Saverio Mattei (l. c.), la version di Loreto contiene appunto tanti versi quanto l'originale. Non sarebbe credibile, se non si leggesse, un granciporro simile in cosa sì volgare pigliato da un uomo di tanta celebrità.

re l'Autore in parecchie stravaganze e bassezze.

Niente può immaginarsi di più cattivo della versione di questo Salmo di Saverio Mattei, uomo nientedimeno celebratissimo, e degno veramente di grande stima per la immensa sua dottrina, massime nelle cose ebraiche. Ma la versione di cui parlo, è una positiva degradazione o piuttosto profanazione di questo eccellente Salmo. È composta in *martelliani* rimati, e perciò nojosissima naturalmente pel metro, ma di gran lunga peggiore per

la stranezza dei modi, e la trivialità delle espressioni.

Oltracciò io penso che non abbiasi a convenire nell'opinione di questo Autore, ov'egli reputa che questo Salmo fosse fatto unicamente per servire d'abbicì pe' fanciulli, e giudica poscia che Davide il componesse a tal fine pel suo figlio Salomone (c). La gravità, la forza, la sublimità, l'entusiasmo che si scorgono in mol-

---

(c) Sav. Matt. *Libro* 5.° *de' Salmi, argom. del Salmo* 118. § Tra le molte *nota* al § Oltre a questa; e *Dissert. premessa ai Salmi graduali* Che questi Salmi.

ti passi di questo Salmo [d], il dimostrano opera di molto superiore ad un trattenimento istruttivo di giovanetti. L'unica ragione che può addurre l'Autore di questa sentenza, è l'alfabeto appunto su di cui è ordinato il Salmo; ma questa ragione è di nessun peso, avendoci del pari in tal modo ordinati, e però *alfabetici* diversi altri Salmi, e così li XXIV. XXXIII. XXXVI. CX. CXI.

(d) In ispecie i vers. 23. 46. 51. 69. 72. 75. 78. 85. 86. 89. 90. 91. 95. 98. 99. 100. 110. 115. 118. 120. 121. 126. 137. 139. 150. 155. 160. 161. 162. 165.

CXIV., eppure son essi tutti inni sublimissimi, e lontani di troppo dalla capacità de' fanciulli. (e)

Non ho io già censurate le precedenti versioni coll'idea di anteporre ad esse la mia, e molto meno colla fidanza che sia questa scevera d'ogni difetto. Gli uomini imparziali e di gusto giudicheranno di essa; e riverirò, come il temo, il loro giudizio: quello degli altri

---

(e) Anche i *Treni* di Geremía sono alfabetici, e chi applicherebbe mai riguardo a questi il pensiero di Mattei sul Salmo 118?

punto non m'inquieta. Taluni diran forse che in più luoghi mi sono scostato soverchiamente dall'originale; altri potrebbero stimare che i legami, i quali mi sono imposto, mi abbiano trascinato a dir cose che non avrei dette altrimenti. Prego i primi ad esaminare attentamente il testo ed il soggetto, poscia la versione. Spero che converranno meco che in nessun caso più che nel mio avesse a ritenersi la regola Oraziana di non dovere un interprete fedele aver cura di rendere parola a parola; e quanto

al senso non credo che il troveranno giammai obbliato, o di troppo contorto nella traduzione. Prego i secondi di svestirsi di ogni pregiudizio forse concepito nel pensare alla difficoltà di que' vincoli, e di osservare se voltandosi la frase da verso in prosa non istarebbe ugualmente. Quando così facciasi, confido che i Censori, ove siano della specie che ho indicata, non mi saranno del tutto disfavorevoli.

Sarebbe, a dir vero, stato molto desiderabile che questa impresa, a cui mi sono arri-

schiato, fosse stata assunta da un classico e valente Poeta che ci avesse degnamente reso il Davidico Originale. I Saggi del Cristianesimo vi assaporerebbero con sommo diletto i tratti del Lirico di Sionne, nei quali si manifesta il cuore di un uomo chiamato con enfasi profetica (f) fatto giusta il cuore di Dio (g); e si ravvisano

---

(f) 1.° Libro de' Re *capo* 13. v. 14., Atti Apostol. c. 13. v. 22.

(g) Fra le poesie davidiche quella che forse sovra ogn'altra dimostra il carattere dell'autor suo è il Salmo presente. È noto l'iniquo artifizio dei nemici della Religio-

le aspirazioni, le inquietudini, i voli, le contentezze di un'anima infiammata dello zelo della divina inestinguibile carità.

---

ne, i quali per illudere ed allacciare i deboli, fanno sembiante di venerare il Vangelo, e poi beffeggiano in mille modi gli scritti del vecchio Testamento, che pure contengono i solidi fondamenti del nuovo. Scopo de' loro motteggi bestemmiatori è spesse volte il santo Re Davide. Oh come avrebbero ad ammutolire e vergognare alla lettura di questo Salmo!

TRADUZIONE

DEL

SALMO CXVIII.

א

1. *Beati immaculati in via: qui ambulant in lege Domini.*

2. *Beati qui scrutantur testimonia eius: in toto corde exquirunt eum.*

3. *Non enim qui operantur iniquitatem in viis eius ambulaverunt.*

4. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.*

ALEF

I.

Felici que' che d'ogni macchia mondi
Di tua legge, o Signor, la dritta via
Passeggian franchi, e nullo error gli svia
Per selve cieche o per vallon profondi.

Felici poichè tanto in lor diffondi
Lume di cielo, che la mente pia
Gli arcani tuoi voler secura spia,
E d'ineffabil gioja il core innondi.

Mentre i miseri autor d'iniquitate
Scorrendo van per sentier torti e bui
Fuor delle strade tue ritte e beate.

Tuo servo è l'uomo; gli atti e i pensier sui
Denno seguir tua santa volontate
Non mai torcendo da' precetti tui.

5. *Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas iustificationes tuas.*

6. *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.*

7. *Confitebor tibi in directione cordis in eo quod didici iudicia iustitiae tuae.*

8. *Iustificationes tuas custodiam: non me derelinquas usquequaque.*

ALEF

II.

Dunque i' ricorro a tua somma bontate
Sicchè il vero cammin m'apra, per cui
Di tua giustizia, quanto è dato a nui,
Io calchi sempre l'orme fortunate.

I' dirò poi coll'anime bennate
Siccome fermo ne' miei passi fui,
Nè fia che il divo lume unqua s'abbui
Ch'i' scorsi in le tue pagine sacrate.

Così con dritto cor la mente mia
Celebreratti, poichè Tu rispondi
Fedele e giusto a merto che in uom sia.

E tua giustizia serberò: m'infondi
Però tua Grazia; essa dentro me stia
Ed ogni mio voler mova e secondi.

ב

9. *In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.*

10. *In toto corde meo exquisivi te: ne repellas me a mandatis tuis.*

11. *In corde meo abscondi eloquia tua: ut non peccem tibi.*

12. *Benedictus es Domine: doce me iustificationes tuas.*

BETH

I.

Il giovinetto che sì sovent' erra
Con quale scorta drizzerà suoi passi?
Ah s' ei per tempo il tuo sermone afferra,
Signor, e fido dietro lui poi vassi.

Io scorsi appena l' ingannosa terra,
Che su le tracce tue l'orme ritrassi
Con pieno cor; deh tu questo mi serra
Ad ogni via che il tuo voler trapassi.

In mezzo a lui io v' ho celato e fitto
Tuo santo dir, sicchè ogni voglia cessi
Che svïata da te saria delitto.

Oh benedetto sii Tu ch' hai concessi
Tai doni all' uom: de' tuoi precetti scritto
Hacci il volume, ed io ne vo per essi.

13. *In labiis meis pronunciavi omnia iudicia oris tui.*

14. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum sicut in omnibus divitiis.*

15. *In mandatis tuis exercebor: et considerabo vias tuas.*

16. *In iustificationibus tuis meditabor: non obliviscar sermones tuos.*

BETH

II.

Era il mio labbro di gran sete afflitto,
Tu l'inaffiasti; i tuoi giudizj io lessi;
E vincitore uscii del gran conflitto
Quando ai malvagi tua sentenza espressi.

Immensa gioja venne al core invitto,
Poichè la tua parola entro v'impressi;
Ben d'ogn' altra divizia ei faria gitto
Che più ad altrui cupidità piacessi.

Assai perchè nell'opra io non errassi
Mi armò tua legge; nè tem'io più guerra,
Poichè non fia ch' i' lei di mirar lassi.

S'anco talor lo sguardo mi si atterra,
In tua giustizia fiso il pensier stassi
Che per oblivïon non si disserra.

ג

17. *Retribue servo tuo, vivifica me: et custodiam sermones tuos.*

18. *Revela oculos meos: et considerabo mirabilia de lege tua.*

19. *Incola ego sum in terra: non abscondas a me mandata tua.*

20. *Concupivit anima mea desiderare iustificationes tuas in omni tempore.*

GHIMEL

I.

Pure m' è forza il dimandar mercede,
Onde a fiacco valor s' accresca vita;
Ben potrà franco colla nuova aita
Seguir tuoi detti del tuo servo il piede.

Signor, l'antica nebbia ahi troppo fiede
Ancor miei lumi; la forza smarrita
Deh rendi loro; ove tua legge invita
Sì mireran, nè fallirà lor fede.

Tu sai ch' i' albergo in questo basso suolo;
Svelami i tuoi precetti; e' mi daranno
Di che innalzarmi, e ben drizzar mio volo.

In ogni tempo io tutta l'alma affanno
A tua Giustizia, cui sol amo e colo,
E tutti i miei pensieri a lei sen vanno.

21. *Increpasti superbos: maledicti qui declinant a mandatis tuis.*

22. *Aufer a me opprobrium et contemptum: quia testimonia tua exquisivi.*

23. *Etenim sederunt principes et adversum me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in iustificationibus tuis.*

24. *Nam et testimonia tua meditatio mea est: et consilium meum iustificationes tuae.*

GHIMEL

II.

Tua rampogna si merca il cieco stuolo
Di que' che gonfj in lor virtù si stanno:
Svïati da tua legge essi cadranno
Giù maladetti nell' eterno duolo.

Io per te al vano glorïar m' involo;
Vo intracciando tue voglie: esse mi fanno
Maggior de' spregi ingiusti, e d'ogni affanno
Nulla più cura chi Te cerca solo.

Molta fu contro me favella ardita
Di que' ch' eccelsa sulla terra han sede,
Ma il tuo servo tua legge ebbe compita.

Egli a tue sante voci ascolto diede,
Nè l'opre sue d'altro consiglio aita
Che de' sermoni tuoi a cui sol crede.

ד

25. *Adhaesit pavimento anima mea: vivifica me secundum verbum tuum.*

26. *Vias meas enunciavi et exaudisti me: doce me iustificationes tuas.*

27. *Viam iustificationum tuarum instrue me: et exercebor in mirabilibus tuis.*

28. *Dormitavit anima mea prae taedio: confirma me in verbis tuis.*

DALETH

I.

Ma il limo della salma a cui son giunto
M'aggrava e curva spesso al suol natio.
Deh col tuo verbo mi ravviva, o Dio,
Dal languor tristo che sì m'ha consunto.

Tu vedi ben come spossato e smunto
Son nel cammin donde mia prece invio.
Ah tu l'accogli, e vedi il buon disio
Di non fallir di tua giustizia il punto.

Dunque la via di gire a lei m'insegna:
Tutta l'alma m'irraggia; essa fie allora
Di tue mirabil' opre non indegna.

Qui per difetto della sua dimora
S'annoja e dorme; ah se non la sostegna
De' tuoi detti il valor che la ristora!

29. *Viam iniquitatis amove a me: et de lege tua miserere mei.*

30. *Viam veritatis elegi: iudicia tua non sum oblitus.*

31. *Adhaesi testimoniis tuis Domine: noli me confundere.*

32. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

DALETH

II.

Deh ch'ogni cieca voglia in me si spegna
Per Te, Signor, che iniquo oprar m'incuora;
Abbi pietà del mal che mi addolora;
Tua santa legge in mio soccorso vegna.

Di veritade io vo' seguir l'insegna
Alta immortal, tua luce m'avvalora
Al buon cammin, nè fia ch'i' n'esca fuora
Se de' giudizj tuoi ben mi sovvegna.

Io conobbi tua legge, in lei congiunto
Fu al tuo santo voler il voler mio;
Confusïon non mi farà compunto.

De' tuoi precetti sul sentier cors' io
Quinci con franco piede, e allor fu appunto
Che amor più largamente il cor m' aprio.

ח

33. *Legem pone mihi Domine viam iustificationum tuarum, et exquiram eam semper.*

34. *Da mihi intellectum et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo.*

35. *Deduc me in semitam mandatorum tuorum quia ipsam volui.*

36. *Inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam.*

HE

I.

Tua santa legge a' miei pensieri in cima
Loca, o Signor; vi terrò il guardo fiso,
Nè più sarà che il piede erri diviso
Dal calle di giustizia eterna e prima.

Tu donami intelletto, ove s' imprima
Di tua legge il tenor; con caldo viso
Io lei guaterò pur; suo fermo avviso
Terrommi in cor comunque essa lo esprima.

Ma Tu sii la mia scorta; la tua mano
Se nel retto sentier guidarmi nega,
Tua santa legge avrò voluta invano.

Tu che il puoi 'l core a' tuoi voler mi piega;
Traggil dai bassi affetti, e dall' insano
Affamar tristo dell'avara strega.

37. *Averte oculos meos ne videant vanitatem: in via tua vivifica me.*

38. *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.*

39. *Amputa opprobrium meum quod suspicatus sum: quia iudicia tua iucunda.*

40. *Ecce concupivi mandata tua: in aequitate tua vivifica me.*

HE

II.

Tolgasi agli occhi miei il veder vano
Che il cor di tanti a basse cure lega;
Fuor d'esse in la tua via Tu a me dispiega
L'arte che a vero viver mi fa sano.

Questa m'apprenda il tuo parlar sovrano:
Ascolta il servo tuo che sì ten prega;
Tu d'ogni stranio affetto mi dislega
Col timor tuo di sapïenza arcano.

E se terrestra brama ancor m'adima,
L'ontoso laccio per Te sia reciso;
Tal recan tuoi giudizj gioja opima

A cor che gli ama: in lor mio ben ravviso;
Solo i precetti tuoi mio core estima;
Essi vita mi dan di paradiso.

ו

41. *Et veniat super me misericordia tua: salutare tuum secundum eloquium tuum.*

42. *Et respondebo exprobrantibus mihi verbum: quia speravi in sermonibus tuis.*

43. *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque: quia in iudiciis tuis supersperavi.*

44. *Et custodiam legem tuam semper, in saeculum et in saeculum saeculi.*

VAV

I.

Ah come salutifera rugiada,
Signor, in me la tua pietà discenda.
Solo e costante a mia salvezza intenda
Il tuo santo parlar che sì m'aggrada.

Sia la voce degli empi acuta spada
Contro me volta, e di furor s'accenda,
M'insegua, mi minacci, e non mi offenda;
Mia speme è ne' tuoi detti, altro non bada.

Nella mia bocca veritade ha stanza,
Deh fa, Signor, che non sen parta mai.
Sta ne' giudizj tuoi la mia fidanza.

Alla tua legge stretto io m'abbracciai,
E sì terrolla pel tempo che avanza
Sin quel che fine non avrà giammai.

45. *Et ambulabam in latitudine: quia mandata tua exquisivi.*

46. *Et loquebar in testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebar.*

47. *Et meditabar in mandatis tuis quae dilexi.*

48. *Et levavi manus meas ad mandata tua quae dilexi: et exercebar in iustificationibus tuis.*

VAV

II.

D'ogni lato cammin largo sovranza
A' passi miei, da che sì li drizzai
Che in ogni dove a' cenni che Tu fai
Corron sicuri per beata usanza.

Regi m'udîr d'altissima possanza;
Libero al lor cospetto i' favellai
Tue sante veritadi; nè arrossai
Per onta, nè confusemi dottanza.

Scossa dagli occhi miei l'antica benda,
Fisa mia mente a' tuoi precetti abbada,
Sì che più sempre amor d'essi l'incenda.

Ergo le man sovente a lor, nè rada
È la mia prece, perch' i' all'opre intenda
Della giustizia tua correr la strada.

ז

49. *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.*

50. *Haec me consolata est in humilitate mea: quia eloquium tuum vivificavit me.*

51. *Superbi inique agebant usquequaque: a lege autem tua non declinavi.*

52. *Memor fui iudiciorum tuorum a saeculo, Domine: et consolatus sum.*

ZAIN

I.

A Te sovvenga della tua parola,
Signor, e come non ten sovverrebbe?
Tu la desti al tuo servo, e in me tal crebbe
Speme che ogn' aspro avvicendar consola.

Sento pesarmi la fangosa stola
Che spesso a basse cure volto m'ebbe.
Ma per quella speranza non m'increbbe
Di morte, a cui la voce tua m' invola.

Morte si sta colla superba gente
Che d'opre nequitose non si sazia.
Ferma alla legge tua s'attien mia mente.

Ne' tuoi santi giudizj ella si spazia;
E pel futuro tempo e pel presente
Consolatrice in cor stammi tua Grazia.

53. *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.*

54. *Cantabiles mihi erant iustificationes tuae in loco peregrinationis meae.*

55. *Memor fui nocte nominis tui, Domine, et custodivi legem tuam.*

56. *Haec facta est mihi: quia iustificationes tuas exquisivi.*

ZAIN

II.

Orribile riprezzo il mio cor sente,
Ed affanno mortal spesso mi strazia,
Veggendo il popol reo che sì disgrazia,
E da tua legge, ah perchè mai? dissente.

Ben somma è tua bontà, se a me consente
Nell'esilio esser fuor di tal disgrazia.
Quindi l'alma s'allieta, e ti ringrazia,
E tua Giustizia osa cantar sovente.

Tanta il mio labbro in ciò dolcezza bebbe,
Che nella notte taciturna e sola
Pur tuo Nome ridir non cesserebbe;

Ma nel silenzio ancor l'alma a Te vola;
Così m'apprese come oprar si debbe
Della tua Legge la beata scuola.

ח

57. *Portio mea, Domine, dixi, custodire legem tuam.*

58. *Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo: miserere mei secundum eloquium tuum.*

59. *Cogitavi vias meas: et converti pedes meos in testimonia tua.*

60. *Paratus sum et non sum turbatus: ut custodiam mandata tua.*

CHET

I.

Signor, la legge tua m'elessi in parte,
Custodirolla insin ch' avrò respiro.
I' veggio ben com' è cieco e deliro
Chi da lei per vaghezza si diparte.

Al tuo cospetto colle gote sparte
Di pianto, e 'l core alzato a gran sospiro
Pietà dimando; egli è il tuo detto miro
Che di pietà speranza mi comparte.

Pensai qual cammin corsi, e ben temei
Di mio fallir: sicuro ai santi detti
Vols' io quindi per tempo i passi miei.

Or pronto sono, nè temer d'affetti
Stranieri posso turbolenti e rei,
Chè tutti a' tuoi voler io gli ho costretti.

61. *Funes peccatorum circumplexi sunt me: et legem tuam non sum oblitus.*

62. *Media nocte surgebam ad confitendum tibi super iudicia iustificationis tuae.*

63. *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.*

64. *Misericordia tua, Domine, plena est terra: iustificationes tuas doce me.*

CHET

II.

Pace ad un tempo e libertà perdei
Quando fra gli empj delirando stetti.
Pure tra i lacci ch'i' avea intorno stretti
Dimenticar tua legge io non potei.

Io sursi in mezzo a tanta notte e fei
Suonar colla tua lode i miei difetti.
Oh come in un pietoso e giusto sei,
Se de' cor vinti il pentimento accetti!

Tu mi porgesti aita, e del tuo spiro
Sì m' irraggiasti colle dive carte
Ch' i' son tra quei che fidi a te si uniro.

E veggio come non v' è in terra parte
U' tua bontà non regni; in lei m'aggiro;
Deh fa ch' i' meglio apprenda ognor su' arte.

ט

65. *Bonitatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundum verbum tuum.*

66. *Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi.*

67. *Priusquam humiliarer ego deliqui: propterea eloquium tuum custodivi.*

68. *Bonus es tu: et tn bonitate tua doce me iustificationes tuas.*

TETH

I.

Bontade è tua, Signor: tutto è bontade
Quanto festi al tuo servo; i detti santi
Dieronmi a ben oprar voglie costanti,
Tu reggi l'alma mia quando giù cade.

Ben forza di ragion mi persuade
A seguir tuoi precetti tutti quanti;
Pur fieno gli atti miei spesso mancanti,
Se il prisco error mia mente ancora invade.

A tal bassezza il mio fallir m'adduce,
Ch'i' mi starei umilïato e prono,
Se il tuo santo parlar non desse luce.

Tu vedi quanto valgo e qual io sono.
Sia tua bontade a me maestra e duce.
Tu che buono a me sei fammi a te buono.

69. *Multiplicata est super me iniquitas superborum: ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua.*

70. *Coagulatum est sicut lac cor eorum: ego vero legem tuam meditatus sum.*

71. *Bonum mihi quia humiliasti me: ut discam iustificationes tuas.*

72. *Bonum mihi lex oris tui, super millia auri et argenti.*

TETH

II.

L' altera iniquità non mi seduce
De' rei che fitti intorno a me più sono.
Mira ai precetti tuoi, tuo eccelso dono,
Pur la mia mente, e al ben che in essi luce.

Indurato hanno il cor, l'anima truce
Que' miser sordi di tua voce al tuono.
Ond' è che a udir delle tue leggi il suono
Più intento ognor il servo tuo s' induce.

Gli affetti miei, che a lor giacquer davanti,
Surser più caldi a mirar la beltade
De' tuoi precetti, e più sen fero amanti.

Ah s' io mai sempre a tua favella abbade
Più ricco fia che se miei fosser quanti
Hanno tesor le più ricche contrade.

73. Manus tuae fecerunt me et plasmaverunt me: da mihi intellectum et discam mandata tua.

74. Qui timent te videbunt me, et laetabuntur: quia in verba tua supersperavi.

75. Cognovi, Domine, quia aequitas iudicia tua: et in veritate tua humiliasti me.

76. Fiat misericordia tua ut consoletur me secundum eloquium tuum servo tuo.

JOD

I.

Quanto son io e dentro e fuor, tutt'opra
È di tua eccelsa man che mi compose.
Deh lume dammi onde in le fatte cose
Ben tua possanza e tuo voler discopra.

Ognuno, o Dio, che in tuo timore adopra
Sì me veggendo, con voci giojose
Dirà: costui sua speme ben ripose
Nel parlar di quell'Un che a tutto è sopra.

E ciò avverrammi poich'i' assai compresi
Come son equi i tuoi giudizj, e al vero
Che tu m'additi umil piegarmi appresi.

Deh tua pietade mi consoli; intero
Fa ch'io conosca il ben di ch'io m'accesi,
Fiso al tuo santo dir occhio e pensiero.

77. *Veniant mihi miserationes tuae et vivam: quia lex tua meditatio mea est.*

78. *Confundantur superbi quia iniuste iniquitatem fecerunt in me: ego autem exercebor in mandatis tuis.*

79. *Convertantur mihi timentes te, et qui noverunt testimonia tua.*

80. *Fiat cor meum immaculatum in iustificationibus tuis ut non confundar.*

JOD

II.

D'esta vita mortal i corti mesi
Vita non sono; quello è viver mero
Che gli atti, o Dio, di tua pietà mi diero,
Poichè a tua legge meditando intesi.

Gli empj che m'oltraggiaro, e i' non gli offesi,
Abbian vergogna di lor fallo nero.
Io non li curo; il tuo beato impero
Prescrisse l'opre, a cui devoto attesi.

A me congiunte l'anime pietose,
Cui di tua legge ugual scudo ricopra,
Fide saranti ognor ancelle e spose.

Ah senza macchia a Te il cor mio si scopra,
Ne' tuoi santi voler fermo ripose;
Poi vadan anche e terra e ciel sossopra.

כ

81. *Defecit in salutare tuum anima mea: et in verbum tuum supersperavi.*

82. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum dicentes: quando consolaberis me?*

83. *Quia factus sum sicut uter in pruina: iustificationes tuas non sum oblitus.*

84. *Quot sunt dies servi tui? quando facies de persequentibus me iudicium?*

CAF

I.

Ahimè! che in sen mancar l'anima i' sento
Al dubbio fier dell'ultima salute:
Ah se il tuo santo verbo a lei m'ajute,
Speme rinasce, e cessa il mio spavento.

Tengo a quel che m' insegni l'occhio intento,
Ma fiacca de' miei guardi è la virtute.
Quando sarà che a me' veder mi mute
Sì ch' i'abbia luce all'eternal contento?

Or fatto son qual otre inaridito
Che umor non tiene, eppure in tal secchezza
Il tuo sermon non ha 'l mio core obblito.

Deh quanti incerti ancor di mia salvezza
Saran miei dì? quando sarà finito
L'osar dell'empio che il tuo servo sprezza?

85. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes: sed non ut lex tua.*

86. *Omnia mandata tua veritas: iniqui persecuti sunt me, adiuva me.*

87. *Paulo minus consummaverunt me in terra: ego autem non dereliqui mandata tua.*

88. *Secundum misericordiam tuam vivifica me: et custodiam testimonia oris tui.*

CAF

II.

Superbo favellar spande infinito
Bocca degli empj a maledire avvezza;
Ma l'insano garrir l'alma disprezza,
Cui solo è di tua legge il suon gradito.

Tutti son verità quanti il tuo dito
Segnò precetti; in sua misera ebbrezza
L'iniqua turba che il lor freno sprezza
M'assale e oltraggia: in tua bontà m'aito.

Senz'essa quasi foran già perdute
Le mie forze ineguali al gran cimento,
Salde abbastanza per tuoi detti sute.

Vivo io sarò di tua bontà portento;
Essa le leggi di tua bocca avute
Serbar farammi senza mutamento.

ל

89. *In aeternum, Domine, verbum tuum permanet in caelo.*

90. *In generationem et generationem veritas tua: fundasti terram et permanet.*

91. *Ordinatione tua perseverat dies: quoniam omnia serviunt tibi.*

92. *Nisi quod lex tua meditatio mea est: tunc forte periissem in humilitate mea.*

LAMED

I.

Giran del Cielo le splendenti ruote
Come il tuo verbo in lor sue leggi impresse.
Queste ammirato occhio mortal vi lesse,
E leggeravvi, sì vi stanno immote.

Dall'età prime a questa, alle rimote
Nell'avvenir sempre parranno istesse
Tue veritadi; creò l'orbe e il resse
Tua mano eterna che fallir non puote.

Tu l'ordinasti; con ritorno amico
Giorno a giorno succede; al tuo gran cenno
Serve Natura nuovo sempre e antico.

Felici gli occhi miei che mirar denno
Cotante leggi! nell'error nimico
Perirebbe senz'esse il fral mio senno.

93. *In aeternum non obliviscar iustificationes tuas: quia in ipsis vivificasti me.*

94. *Tuus sum ego, salvum me fac: quoniam iustificationes tuas exquisivi.*

95. *Me expectaverunt peccatores ut perderent me: testimonia tua intellexi.*

96. *Omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis.*

LAMED

II.

Medito tua Giustizia, e vi affatico
I miei pensier che vivi in lei sol enno;
A infallibile vol quindi gl'impenno,
E d'ogni basso dubitar gli strico.

Tutto son tuo; se a' tuoi voler m'addico
Mi faran salvo come già mi fenno;
Conosco le tue leggi, altrui le accenno,
Ed al mio cor più spesso le ridico.

I' veggio il peccator che lacci intesse
Per trarmi a morte; ma son l'arti vuote
Per chi tua legge intese, e questa elesse.

Tutto ha fine quaggiù; morte percote
Chi a vano orgoglio il folle capo eresse,
Salva tua legge l'alme a lei devote.

מ

97. *Quomodo dilexi legem tuam, Domine? tota die meditatio mea est.*

98. *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo: quia in aeternum mihi est.*

99. *Super omnes docentes me intellexi: quia testimonia tua meditatio mea est.*

100. *Super senes intellexi: quia mandata tua quaesivi.*

MEM

I.

Oh come e quanto è a me tua legge cara,
Signor: dal primo mattutino raggio
Insino a sera avanti sempre io l'aggio,
Nè notte ancor affatto men separa.

Essa di tanto lume mi rischiara
Che sovra gl'inimici mi fa saggio;
Senno ho a schifarli, ed a pugnar coraggio,
Se invidia o forza a me guerra prepara.

Sovra i maestri miei cresce l'acume
A me di mio intelletto; in lei discerno
Quanto mi detta tuo infallibil Nume.

Sovra i maggior, che a gran dottrina ferno
Sì lunghi passi, alzo per lei le piume,
E i sensi apprendo del tuo verbo eterno.

101. *Ab omni via mala prohibui pedes meos: ut custodiam verba tua.*

102. *A iudiciis tuis non declinavi: quia tu legem posuisti mihi.*

103. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!*

104. *A mandatis tuis intellexi: propterea odivi omnem viam iniquitatis.*

MEM

II.

Fuor d'ogni mala via di gir costume
Hanno i miei piè, tal fo di lor governo,
Che da' rei passi tosto volta dierno,
Mirando io de' tuoi detti al casto lume.

Quei mal cammina che da sè presume
Reggersi, io no che in tua legge ben scerno
Come scansar la via, che giù d'inferno
Guida cotanti al maladetto fiume.

Avidamente il tuo sermone io assaggio,
Che ha tal dolcezza che vi perde gara
Il mele e qual più dolce beveraggio.

E il bever d'esso fa la mente chiara,
E nausea move del sapor selvaggio
Ch'empietà appresta in sua bevanda amara.

נ

105. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.*

106. *Iuravi et statui custodire iudicia iustitiae tuae.*

107. *Humiliatus sum usquequaque, Domine: vivifica me secundum verbum tuum.*

108. *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine: et iudicia tua doce me.*

NUN

I.

La tua parola è rilucente face,
Signor, cui dietro i passi io sempre guido;
Essa nel mezzo ad oceáno infido
Segnami porto d'incessabil pace.

Giurai, e 'l giuro non sarà fallace,
A' tuoi santi voler serbarmi fido:
Di mio fiacco valor però diffido,
E l'uomo antico dentro me non tace.

Perciò spesso mi sento venir manco,
E se a pugnar tuo verbo non m' avviva
Cadrò contro mia voglia afflitto e stanco;

Ah se a Te grata la mia prece arriva,
A cui spontaneo il labbro e 'l core i'stanco,
Deh fa che solo a tua Giustizia io viva.

109. *Anima mea in manibus meis semper: et legem tuam non sum oblitus.*

110. *Posuerunt peccatores laqueum mihi: et de mandatis tuis non erravi.*

111. *Haereditate acquisivi testimonia tua in aeternum: quia exultatio cordis mei sunt.*

112. *Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum propter retributionem.*

NUN

II.

Io diceva: Signor, per tema imbianco,
E l'alma sento di resister schiva;
Sì nel lungo pugnar di forza è priva,
Sebben tua legge non mi scordo unquanco.

Stavami d'empj baldanzosa a fianco
Turba che solo in mal oprar gioiva;
Conobbi il laccio che a mio mal s'ordiva;
M'attenni a' tuoi precetti, e n'uscìi franco.

Son essi il mio retaggio; io mi vi annido
Securo, ed esultando il cor vi giace
Tranquillo e pago come in fermo nido.

Ivi egli apprese far quanto a Te piace;
Indi egli guata il fortunato lido
U' d'eterna mercede il fai capace.

ס

113. *Iniquos odio habui: et legem tuam dilexi.*

114. *Adiutor et susceptor meus es tu: et in verbum tuum supersperavi.*

115. *Declinate a me maligni: et scrutabor mandata Dei mei.*

116. *Suscipe me secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea.*

SAMECH

I.

Mi volgo agli empj, e dico lor: Vi abborro;
Odio le inique trame; io le scopersi;
Alla divina legge gli occhi apersi,
Suoi dolci inviti intendo, e pronto accorro.

O mio Padre e Signor, a Te ricorro,
Poi ch'hai pietà de' mali miei perversi,
Tutti gli affetti miei a Te conversi,
Di tua santa parola mi soccorro.

E voi, maligni, il piè volgete altrove
Da me discosto: del Signor diletto
Intraccerò i voleri in ogni dove.

Accoglimi, Signor, Tu l'hai pur detto
Che accoglierai qualunque a Te ben move;
Non spera invan chi spera nel tuo detto.

117. *Adiuva me et salvus ero: et meditabor in iustificationibus tuis semper.*

118. *Sprevisti omnes discedentes a iudiciis tuis, quia iniusta cogitatio eorum.*

119. *Praevaricantes reputavi omnes peccatores terrae: ideo dilexi testimonia tua.*

120. *Confige timore tuo carnes meas: a iudiciis enim tuis timui.*

SAMECH

II.

Soccorrimi, Signor; da te mi piove
Onda di Grazia che mi allaga il petto,
Mi dà salute e purga l'intelletto
A mirar tue giustizie antiche e nove.

Miser chi mal oprando si rimove
Da Te fonte una di veder perfetto,
Quei d'ogni buon pensar avrà difetto;
Da Te spregiato u' fia che lume ei trove?

Io veggio gli empj tutti errar dispersi
In cecitade: io francamente corro
Di tue sante dottrine ai raggi tersi.

Sol pavento il peccar: ahimè se incorro
Nel primo fango, onde per grazia emersi!
Di che tremando ancor penso e discorro!

ע

121. *Feci iudicium et iustitiam: non tradas me calumniantibus me.*

122. *Suscipe servum tuum in bonum: non calumnientur me superbi.*

123. *Oculi mei defecerunt in salutare tuum: et in eloquium iustitiae tuae.*

124. *Fac cum servo tuo secundun misericordiam tuam: et iustificationes tuas doce me.*

AIN

I.

Signor, s'io tenni le bilance salde
Della Giustizia quando in mie man furo,
Tu mi farai dal calunniar sicuro
Di que' ch' han lingue alla menzogna balde.

Deh se il divin tuo zelo sol mi scalde,
Se splenda agli occhi miei tuo lume puro;
L'altero e stolto altrui garrir non curo;
Stanchinsi pure a ciò genti ribalde.

Sempre al Sol di salute io tengo fisse
Le mie pupille, e le affatico, e poi
Le afforzo a quel che il labbro tuo mi disse.

Deh fa che nullo travagliar mi annoi;
Svelami quanto il tuo voler prescrisse:
Non manca tua bontade a' servi tuoi.

125. *Servus tuus sum ego: da mihi intellectum ut sciam testimonia tua.*

126. *Tempus faciendi, Domine: dissipaverunt legem tuam.*

127. *Ideo dilexi mandata tua super aurum et topazion.*

128. *Propterea ad omnia mandata tua dirigebar: omnem viam iniquam odio habui.*

AIN

II.

Sono il tuo servo; eterne leggi scrisse
Tua mano eterna; i' so quel che tu vuoi;
Ma il cor s'accieca negl' inganni suoi,
Dure con esso lo intelletto ha risse.

Ah troppo in mezzo agli empj il mio cor visse.
Dalle spiagge d'occaso ai lidi eoi
Rotta è tua legge, o Dio! tempo è che ingoi
Morte chi ancor disubbidirti ardisse.

Amo io tua legge, di lei m'assicuro;
Verso lei d' Ofir le più ricche falde
Gemma o metal non han che non sia scuro.

Corrono a' tuoi voler mie brame calde;
Odio il cammin d' iniquitade impuro;
Ond' è che di giust' ira mi riscalde.

פ

129. *Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea.*

130. *Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis.*

131. *Os meum aperui et attraxi spiritum: quia mandata tua desiderabam.*

132. *Aspice in me et miserere mei secundum iudicium diligentium nomen tuum.*

P E

I.

Ineffabile arcana maraviglia
Sta nel volume di tua legge impresso;
Riverente l'adora e osserva, e spesso
Seco l'alma fedele si consiglia.

Splende qual Sole alle divote ciglia,
E tal copia di raggi vien da esso,
Che l'uom del volgo ed il fanciullo istesso
Quanta è pur uopo indi scïenza piglia.

Aura di vita quinci insiem trabocca,
Avidamente al divo fiato i'anelo,
E v'apro ognor la sitibonda bocca.

Abbi pietà di me, Signor del Cielo;
Fammi sentir di quel che i cori tocca,
Cui me' trafisse di tuo amore il telo.

133. *Gressus meos dirige secundum eloquium tuum: et non dominetur mei omnis iniustitia.*

134. *Redime me a calumniis hominum: ut custodiam mandata tua.*

135. *Faciem tuam illumina super servum tuum: et doce me iustificationes tuas.*

136. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei: quia non custodierunt legem tuam.*

PE

II.

Fuor della turba infellonita e sciocca
Deh guida i passi del mio corso anelo;
Caggia dagli occhi miei d'errore il velo
Al lume che nel tuo sermon ribocca.

Poi se per lingue invidïose scocca
Calunnia i dardi, non trarrammi un pelo,
Se m'aiti Signor; io ben mi celo
De' tuoi precetti nella forte rocca.

Ai santi penetrali ho quindi ingresso,
U' sei maestro all'eletta famiglia
Cui meglio è di tua legge il lume espresso.

Ma gran pianto le luci mi scompiglia,
Tuo maggior don veggendo manomesso
Dagli empj forsennati a maraviglia.

צ

137. *Iustus es, Domine: et rectum iudicium tuum.*

138. *Mandasti iustitiam testimonia tua: et veritatem tuam nimis.*

139. *Tabescere me fecit zelus meus: quia obliti sunt verba tua inimici mei.*

140. *Ignitum eloquium tuum vehementer: et servus tuus dilexit illud.*

TZADE

I.

Tu sei giusto, Signor; tutti Giustizia
Sono infallibilmente i tuoi decreti,
O di tua gloria il fedel servo allieti,
O danni l'empio all'infernal tristizia.

S'ogni ben far tua volontade inizia,
Se noto è quel che imponi e quel che vieti,
Se la tua verità non ha segreti,
Quanta oh! de' peccatori è la nequizia!

Ardente zelo dentro mi consuma
Poichè scordâr tuoi detti i tuoi nimici,
E serran gli occhi al Sol che sì gli alluma.

Fiamma son le parole che tu dici,
Essa distrusse del mio cor la bruma,
Essa portommi i dì santi e felici.

141. *Adolescentulus sum ego, et contemptus: iustificationes tuas non sum oblitus.*

142. *Iustitia tua iustitia in aeternum: et lex tua veritas.*

143. *Tribulatio et angustia invenerunt me: mandata tua meditatio mea est.*

144. *Aequitas testimonia tua in aeternum: intellectum da mihi et vivam.*

TZADE

II.

In quella etade, in cui più ferve e spuma
Onda d'affetti al dritto oprar nemici,
Le sante leggi tue fur mie nodrici,
Per cui ben lo intelletto si accostuma.

Retto veder d'uom mente non presuma
Se torca dal tuo ver gli occhi infelici:
Verità insegni ove tua legge indici,
Cui non infiacca tempo o nebbia affuma.

Spesso cangiaro in tristi i miei dì lieti,
E l'anima opprimea dura mestizia,
Ma sol mirav'io a quel che tu decreti.

Ed ugual sempre risorgea letizia;
Alma che ai santi tuoi voler s'accheti
Vive per essi, e in essi ha sua delizia.

ק

145. *Clamavi in toto corde meo, exaudi me, Domine: iustificationes tuas requiram.*

146. *Clamavi ad te, salvum me fac: ut custodiam mandata tua.*

147. *Praeveni in maturitate et clamavi: quia in verba tua supersperavi.*

148. *Praevenerunt oculi mei ad te diluculo: ut meditarer eloquia tua.*

KOF

I.

Dal fondo del mio cor a Te, Signore,
Umilemente ho già sclamato e sclamo.
Esaudisci mia prece: sai ch' i' bramo
Tua Giustizia tener e dentro e fuore.

Io sclamo a Te mio Dio, mio Salvatore,
Cui noto è quant' ho in me di quel d'Adamo,
Sai ch' io so la tua legge, e sai ch' io l'amo,
Ma a serbarla Tu sol mi dai valore.

Ogni dì vo sclamando in sul mattino
Soccorrimi, Signor: al nuovo die
Fidando ne' tuoi detti io m' incammino.

A Te son volte le pupille mie
Dai primi albor: il tuo sermon divino
In mente stammi; ah fa che ognor vi stie.

149. *Vocem meam audi secundum misericordiam tuam, Domine: et secundum iudicium tuum vivifica me.*

150. *Appropinquaverunt persequentes me iniquitati: a lege autem tua longe facti sunt.*

151. *Prope es tu, Domine: et omnes viae tuae veritas.*

152. *Initio cognovi de testimoniis tuis: quia in aeternum fundasti ea.*

KOF

II.

Senza la tua pietà dell'uom meschino
Che fora? senza lei di me che fie?
Odi, Signor, mia prece, a voglie pie
Come tu il vuoi rendimi il core inchino.

Vedi perversa gente a me vicino
Più sempre farsi che per torte vie
Trarmi contende con su'arti rie,
Sì lungi da tua legge è il suo cammino.

Ma se Tu mi stai presso, infermo e gramo
Qual io mi son, correr le vie d'errore
Non temo più; tua verità sol chiamo.

Io la conobbi in suo primier chiarore;
Io le vo dietro, di lei sola affamo;
Chi si pasce di lei unqua non more.

ר

153. *Vide humilitatem meam et eripe me: quia legem tuam non sum oblitus.*

154. *Iudica iudicium meum et redime me: propter eloquium tuum vivifica me.*

155. *Longe a peccatoribus salus: quia iustificationes tuas non exquisierunt.*

156. *Misericordiae tuae multae, Domine: secundum iudicium tuum vivifica me.*

RESC

I.

Vedi in qual io languisco infermo stato
Se non m'ajuti; deh Signor, mi campa
Dalla fier' oste che a me intorno accampa;
Il tuo santo voler non ho scordato.

No il mio, Tu 'l vedi, egli è l'altrui peccato,
Per cui tant' ira contro me divampa.
Parla, Signor: splenda qual viva lampa
Tuo infallibil giudizio: io son salvato.

Lungi è salute dalla ria caterva
Degli empj spregiator delle tue leggi,
Misera, cieca, e in mal oprar proterva.

Tu con pietade il tuo fedel correggi,
Vita gli dai, poichè tua legge osserva,
E s'egli è in pene di tua man le alleggi.

157. *Multi qui persequuntur me et tribulant me: a testimoniis tuis non declinavi.*

158. *Vidi praevaricantes et tabescebam: quia eloquia tua non custodierunt.*

159. *Vide quoniam mandata tua dilexi, Domine: in misericordia tua vivifica me.*

160. *Principium verborum tuorum veritas: in aeternum omnia iudicia iustitiae tuae.*

RESC.

II.

Sebben la pugna atroce ognor più ferva
Finchè l'altrui livor mia pace inveggi;
Non cederò se Tu la man mi reggi,
Che armata di tua fe mai non si snerva.

Pungemi spesso il cor doglianza acerva
In veder quale oltracotar beffeggi
Tuoi divin detti; agl' infernal motteggi
Turo io l'orecchia alle tue voci serva.

Amor della tua legge il cor m'avvampa,
Essa mi avviva, essa mi fa beato,
Deh crescimi, Signor, la dolce vampa.

E verità tuo verbo immacolato,
Eterna verità ne' cori ei stampa;
Ah felice chi il serba inviolato!

ש

161. *Principes persecuti sunt me gratis: et a verbis tuis formidavit cor meum.*

162. *Laetabor ego super eloquia tua: sicut qui invenit spolia multa.*

163. *Iniquitatem odio habui et abominatus sum: legem autem tuam dilexi.*

164. *Septies in die laudem dixi tibi super iudicia iustitiae tuae.*

SCIN

I.

I Grandi della terra a me son volti
Irosamente, e m'odiano per nulla.
Non li tem'io; temer sin dalla culla
Appresi i detti tuoi che in core ho scolti.

S'io gli osservo, non mai sì lieti volti
Ebber que' che fer l'oste in campo brulla
Pugnando, o il duce lor che si trastulla
Ne' predati tesor e ricchi e molti.

Il mio trïonfo è lo schifar degli empj
L'opre abborrite, amar tua legge santa,
E di virtù moltiplicar gli esempj.

Fida a' giudizj tuoi l'alma si vanta
Per Te di sue vittorie, e ne' tuoi tempj
Sette volte in un dì tua lode canta.

165. *Pax multa diligentibus legem tuam: et non est illis scandalum.*

166. *Expectabam salutare tuum, Domine: et mandata tua dilexi.*

167. *Custodivit anima mea testimonia tua, et dilexit ea vehementer.*

168. *Servavi mandata tua et testimonia tua: quia omnes viae meae in conspectu tuo.*

SCIN

II.

Di que' ch'aman tua legge i cor riempi
Di bella pace che d'amor gl'incanta.
Alma che di tua luce ben s'ammanta
Sfolgora in mezzo ad uomin stolti ed empi.

La mia salvezza in questi amari tempi
Da Te, Signor, attesi tutta quanta;
Arsi d'amor pe' tuoi precetti; ah tanta
Recanti gioja, o cor, mentre gli adempi.

L'anima mia sempre fidando sulla
Parola tua sì gli ebbe in sè raccolti,
Ch'ogni diversa brama in lei s'annulla.

Odo la voce tua siccome ascolti
Voce di madre semplice fanciulla:
Tutti i miei passi ho a Te, Signor, rivolti.

ת

169. *Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, Domine: iuxta eloquium tuum da mihi intellectum.*

170. *Intret postulatio mea in conspectu tuo: secundum eloquium tuum eripe me.*

171. *Eructabunt labia mea hymnum, cum docueris me iustificationes tuas.*

172. *Pronunciabit lingua mea eloquium tuum; quia omnia mandata tua aequitas.*

TAV

I.

Deh salga a Te, Signor, la mia preghiera,
E appressar osi tua divina faccia;
Tua paterna pietà m'oda e mi faccia
Atto a comprender tua parola intera.

È il mio dimando campar dalla fiera
Battaglia che di morte mi minaccia,
Ed osservar tua legge senza taccia;
Ciò sol brama il mio cor, e sol ciò spera.

E se l'ottenga, e l'intelletto adorno
Di tua Giustizia avrò, d'inni festosi
Farò sonar il basso mio soggiorno.

Ripeterà mia lingua i preziosi
Tuoi detti, e ben vedrassi d'ogn'intorno
Com'eterna equitade in essi posi.

173. *Fiat manus tua ut salvet me: quoniam mandata tua elegi.*

174. *Concupivi salutare tuum, Domine: et lex tua meditatio mea est.*

175. *Vivet anima mea et laudabit te: et iudicia tua adiuvabunt me.*

176. *Erravi sicut ovis quae periit: quaere servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.*

TAV

II.

Tu vedi il suolo infido in ch'io soggiorno
Fra gli aperti perigli e fra i nascosi;
Ne' tuoi precetti ogni mio ben riposi,
E per aita spesso a Te ritorno.

Ardo di tua salute, e notte e giorno
Io la sospiro; ah gli occhi tuoi pietosi
Volgimi, o Padre; i miei miran bramosi
Pur la tua legge e mai non men distorno.

Ah se il divin tuo verbo a sè m'allaccia;
L'anima mia vivrà di vita vera,
Nè fia che di tua lode essa più taccia.

Erro qual perduta agna in sulla sera,
Non oblío tuoi precetti; ah tu m'intraccia,
E tiemmi stretto alla fedel tua schiera.

TRADUZIONE

DI

ALCUNI ALTRI SALMI,

DEL CAPO XXXIX DEL LIBRO DI GIOBBE,

E DEL CANTICO DI SIMEONE.

PSALMUS VIII.

1. *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

2. *Quoniam elevata est magnificentia tua super Coelos.*

3. *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem.*

4. *Quoniam videbo Coelos tuos, opera digitorum tuorum, lunam et stellas quae tu fundasti.*

5. *Quid est homo, quod memor es eius, aut filius hominis, quoniam visitas eum?*

SALMO VIII.

Signor, che ci creasti e reggi, oh come
Di tua grandezza è pieno l'Universo,
E maraviglia è là dov' è il tuo Nome!

Poichè raggiando avvivi l'aer terso
De' Cieli, ov' hai tua maggior sede eletta
Sovra le forme d'ogni bel diverso.

Parla tua lode lingua che balbetta.
Umilïato ammuti il reo superbo;
Pera qualunque pasce odio e vendetta.

Io tua grand'opra a contemplar mi serbo
Quando ne' Cieli mirerò tua gloria,
E luna e stelle figlie del tuo verbo.

Che cosa è l'uomo, ch' hai di lui memoria?
S'ei t' invoca, dall'alto a lui tu scendi;
E di tua fratellanza ancor si gloria.

6. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis: gloria et honore coronasti eum.*

7. *Et constituisti eum super opera manuum tuarum.*

8. *Omnia subiecisti sub pedibus eius, oves et boves universas; insuper et pecora campi.*

9. *Volucres Coeli et pisces maris qui perambulant semitas maris.*

10. *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

Poco de' Spirti, che a te presso accendi,
Minor il festi, e l'innalzasti a segno,
Che atto, se il voglia, a regnar teco il rendi.

Niun altro di tua man lavor più degno
Fu sì, che all'uom quaggiù s'avesse uguale,
Lui sovrapposto di natura al regno.

Tutto qui gli è soggetto; ed ei prevale,
Signor del forte armento e del lanuto,
A quanto in bosco o in piaggia erra animale;

E quindi ai volator dal canto arguto,
O dagli artigli rapitor; siccome
Al vagante del mar popolo muto.

Oh Dio Signor, oh Signor nostro, oh come
Di tua grandezza è pieno l'Universo,
E maraviglia è là dov' è il tuo Nome!

PSALMUS XIV.

1. *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?*

2. *Qui ingreditur sine macula, et operatur iustitiam;*

3. *Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua.*

Nec fecit proximo suo malum, et opprobrium non accepit adversus proximos suos.

SALMO XIV.

Chi avrà, Signor, in tua magion soggiorno;
Chi nel tuo santo colle
D'eterna luce adorno
Felice poserà?

Quei, che fugge le vie del piacer molle,
E vive immacolato,
E qual da te si volle
Ogn'opra sceglie, e fa.

A cui nel core a puri affetti usato
Sol verità favella,
Che di frode velato
Non lascia detto uscir.

Ardegli in seno caritade bella
Del male altrui nimica;
Sorda di lingua fella
All'invido garrir.

4. *Ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus; timentes autem Dominum glorificat.*

Qui iurat proximo suo, et non decipit;

5. *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et munera super innocentem non accepit.*

Qui facit haec, non movebitur in aeternum.

Anzi chi malignando s'affatica
Ei vincitore affronta ;
E la schiera pudica
Onora a Dio fedel.

Ad ogni buon convegno ei voglia ha pronta,
E invarïata serba
Sua fe, nè mai adonta
Giuro segnato in Ciel.

Della gente su i miseri superba
Gli avari patti abborre;
Nè di don messe acerba
Su gl' innocenti fe'.

Questo calle securo il Giusto corre
Infin che spunti il giorno ,
Che il guida in Cielo a porre
Immobilmente il piè.

PSALMUS LXII.

1. *Iudica me Deus, et discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo et doloso erue me.*

2. *Quia tu es Deus fortitudo mea: quare me repulisti? et quare tristis incedo, dum affligit me inimicus?*

3. *Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum, et in tabernacula tua.*

SALMO XLII. (a)

Tu mi giudica, o Dio, e tu decidi
L'aspra contesa de' mortali affanni:
Me da' profani, e dal trist'uom dividi
Fabbro d'inganni.

Se per tua salda aíta i' son possente;
A che mi lasci in preda a lutto amaro,
Mentre mi preme, e sì mi fa dolente
Il mio avversaro?

Deh fuor tua luce, e veritade invía:
Per esse al cieco mondo i' volsi il tergo;
A' tuoi be' gioghi impresi eccelsa via,
Ed al tu'albergo.

(a) Questa versione fu fatta all'occasione di un Sacerdote che celebrò solennemente il santo Sacrifizio cinquant'anni dopo la sua ordinazione. Con ciò s' intenderà il senso del v. 15.

4. *Et introibo ad altare Dei: ad Deum, qui laetificat iuventutem meam.*

Confitebor tibi in cithara, Deus, Deus meus:
5. *Quare tristis es anima mea, et quare conturbas me?*

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, et Deus meus.

All'ara io salirò del grande Iddio,
Del Dio, che fe' mia giovinezza allegra;
E di sedici lustri in sul pendío
Or la rintegra.

Quindi alla cetra accoppierò tue lodi,
O Dio, mio Dio. Or perchè se' tu mesto
Ancor mio spirto? Ah il tuo goder non frodi
Timor molesto.

Spera in Lui, che letizia e vita apporta
A me, ch'oggi ripiglio oltre il costume
L'inno che agl'inni eterni mi conforta,
Al Sommo Nume.

PSALMUS CXV.

10. (a) *Credidi propter quod locutus sum; ego autem humiliatus sum nimis.*

11. *Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax.*

12. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?*

13. *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo.*

(a) È noto che questo Salmo nel testo Ebraico è unito al precedente, e forma parte di esso; ed è perciò che comincia dal v. 10.

SALMO CXV. (b)

Tua fe, Signor, invarïata e pura
Serbai, sol d'essa ragionando, e intanto
Troppo altrui parve la mia vita oscura.

Ma poichè scevra dal mondano incanto
A Te drizzò quest'alma il vol, sclamai:
Oh folle turba, cui menzogna è vanto!

Pur grata a' sommi doni esser pensai,
Onde sì meco largheggiar ti piacque,
Che tant' oltre il desío non pinsi mai.

Il calice, che pria non ti dispiacque,
Gustò il mio labbro, e n'ebbe alma salute,
E di tuo santo Nome più non tacque.

(b) La versione di questo Salmo fu fatta all'occasione della Professione di una Monaca. Con ciò si spiegano i versi 7. 15. 22. 27.

14. *Vota mea Domino reddam coram omni populo eius.*

15. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius.*

16. *O Domine, quia ego servus tuus; ego servus tuus, et filius ancillae tuae.*

Dirupisti vincula mea:

17. *Tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo.*

18. *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius.*

19. *In atriis domus Domini, in medio tui Ierusalem.*

Se tua Bontà il mio voto or non rifiute,
E quinci e altronde m'oda ogni vivente:
Io voto a Te la triplice virtute.

Felice è chi per Te morir consente,
Chè innanzi a Te bella divien la morte,
Perchè 'l basso mortal gran tema sente.

A Te servir, a Te servir mia sorte,
O pio Signor, sin da prim'anni elessi,
Quando i materni detti eran mie scorte.

Che i lacci a me più cari io poi rompessi
Volesti, e in olocausto il core immoto;
E invocato il tuo Nome a tanto ressi.

Se non rifiute or tua Bontà il mio voto,
Odami ogni vivente e quinci e altronde:
La triplice virtute oggi ti voto.

Io lo ripeto. I detti miei diffonde
L'aria del Tempio, e dalle sante mura
Gerusalemme eterna a me risponde.

PSALMUS CXXIX.

1. *De profundis clamavi ad te, Domine:*
2. *Domine exaudi vocem meam.*

Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae.

3. *Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit.*

4. *Quia apud te propitiatio est, et propter legem tuam sustinui te, Domine.*

SALMO CXXIX.

Dal mio profondo carcere
A te, Signor, gridai;
Deh tu gli antichi lai
Pietoso ascolta.

Deh con orecchio facile
Da tua bontade or sia
L'umil fervente mia
Preghiera accolta.

Se riguardar tu voglia
Le nostre iniquità,
Signor, chi reggerà
Al tuo cospetto?

Perchè clemenza attempera
Di tua legge il rigore,
Signor, per questo il core
Mi resse in petto.

Sustinuit anima mea in verbo eius;
5. *Speravit anima mea in Domino.*

6. *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino.*

7. *Quia apud Dominum misericordia, et copiosa apud eum redemptio.*

8. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius.*

Quella sol è che affidami
La santa tua parola,
Tutta ho in Te posta e sola
La mia speranza.

Dal mattin primo vigile
In Te Israello spera
Sin quando notte annera
Ogni sembianza.

Sempre misericordia
Piega il Signore a noi,
E sono i merti suoi
Nostra salute.

Questi le colpe lavano
Ond' è Israel macchiato;
Maggior d'ogni peccato
È lor virtute.

PSALMUS CXXXII.

1. Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.

2. Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron:

Quod descendit in oram vestimenti eius:

3. Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion.

Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem, et vitam usque in saeculum.

SALMO CXXXII.

Oh com' è dolce e salutevol cosa
Spirti non mai da rea discordia punti
Nella casa di Dio viver congiunti
Con fratellanza al cieco mondo ascosa!

Come d'Aronne per la guancia annosa
Passa, irrorando i vestimenti aggiunti,
Quella, onde prima i bianchi crin son unti,
D'unguento orïental stilla odorosa;

E come d' Ermon sovra i gioghi cade,
E in un discende di Sion in vetta
Soavemente copia di rugiade.

Oh felice da Dio l'anima eletta
A viver lunga venturosa etade
Fra la gente in eterno benedetta!

PSALMUS CXXXIII.

1. *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini:*

Qui statis in domo Domini; in atriis domus Dei nostri.

2. *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum.*

3. *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit coelum et terram.*

SALMO CXXXIII.

Fra la gente in eterno benedetta
Lodate Iddio voi che servite a Lui,
Che sol può dir sarò qual son qual fui,
E de' suoi fidi i devot' inni accetta.

Poichè il sacrato albergo vi ricetta
Nel sen tranquillo de' begli atrii sui,
Onde schiusa è la via ritta, per cui
Al Cielo il passo non invan si affretta.

Anche nelle notturne ore segrete,
Coll'alme note del divin concento,
Le mani a Dio dal luogo santo ergete.

Sale il buon canto oltre le vie del vento,
E il benedice tra le squadre liete
Ei che fece la terra e 'l firmamento.

PSALMUS CXLV.

1. 2. *Lauda anima mea Dominum; laudabo Dominum in vita mea; psallam Deo meo quamdiu fuero.*

Nolite confidere in principibus:

3. *In filiis hominum, in quibus non est salus.*

4. *Exibit spiritus eius et revertetur in terram suam: in illo die peribunt omnes cogitationes eorum.*

5. *Beatus cuius Deus Iacob adiutor eius, spes eius in Domino Deo ipsius:*

SALMO CXLV.

Loda il Signor, mio spirito;
Mio Dio, lodarti io vo';
Finchè mi lasci vivere
Il tuo cantor sarò.

Ne' Re terreni voglia
Nessuno confidar;
Figli son essi d'uomini,
Nè pon salute dar.

Torna lor corpo in polvere,
Lor alma sciolta va.
Ogni pensier che gli agita
Con essi perirà.

Chi di Giacobbe aïtasi
Nel Dio proteggitor;
Beato egli è, chè affidasi
Tutto nel suo Signor.

6. *Qui fecit coelum et terram, mare, et omnia quae in eis sunt.*

7. *Qui custodit veritatem in saeculum, facit iudicium iniuriam patientibus; dat escam esurientibus.*

Dominus solvit compeditos:
8. *Dominus illuminat coecos.*

Dominus erigit elisos, Dominus diligit iustos.

9. *Dominus custodit advenas, pupillum et viduas suscipiet: et vias peccatorum disperdet.*

Ei che sublime l'etere,
E basso il suolo fe',
Ed ampio il mare ondisono,
E tutto in lor quant' è.

Del vero eterno vindice
L'ingiurïato udì,
Campollo; ed il famelico
Provido ognor nodrì.

Qual sia robusto vincolo
Di sciorre egli ha poter.
La luce per lui tornano
I ciechi a riveder.

Erge color che giacquero
Sotto inegual tenzon;
Sua primiera delizia
Gli uomini giusti son.

I pellegrini, l'orfano,
La vedovella van
Securi in lui; dell'empio
Rotte le vie cadran.

10. *Regnabit Dominus in saecula, Deus tuus Sion in generationem et generationem.*

Serve al Signor dei secoli,
Che di Sionne ha il fren,
Come l'età che fuggesi
Quella che addietro vien.

LIBER IOB.

Caput XXXIX.

1. Numquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?

2. Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?

3. Incurvantur ad foetum et pariunt, et rugitus emittunt.

4. Separantur filii earum, et pergunt ad pastum: egrediuntur, et non revertuntur ad eas.

5. Quis dimisit onagrum liberum, et vincula eius quis solvit?

6. Cui dedi in solitudine domum, et tabernacula eius in terra salsuginis.

7. Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.

8. Circumspicit montes pascuae suae, et virentia quaeque perquirit.

DEL LIBRO DI GIOB

CAPO XXXIX.

(a) Vedesti cerve o capriole in atto
Di figliar intra i greppi, o i mesi hai conti
Di lor concetto, e il dì che fuor n' è tratto?

Curvansi, ruggon, e maturi e pronti
Escon lor parti, e van scevri d' impaccio
Senz'esse a pascer pe' nativi monti.

Chi l'onagro fe' libero e di laccio
Sgombrògli 'l collo? Io su rimote spiagge
In terren salso diedigli covaccio.

L'ampie cittadi ei sprezza; e in le selvagge
Erte dimore aspro signor non sente,
E guata e scorre per le verdi piagge.

(a) Parla Dio a Giob.

9. *Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad praesepe tuum?*

10. *Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loco tuo? aut confringet glebas vallium post te?*

11. *Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine eius, et derelinques ei labores tuos?*

12. *Numquid credes illi quod sementem reddat tibi, et aream tuam congreget?*

13. *Penna struthionis similis est pennis herodii et accipitris.*

14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?*

15. *Obliviscitur quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.*

16. *Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.*

17. *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.*

Venir a te, starsi al tuo ovil consente
Forse il rinoceronte? d'aggiogarlo
Sì che 'l vomero tragga se' possente?

In sua fortezza sì vali fidarlo
Ch'ei per te sudi? e al campo franger zolle
O in sull'aja a trebbiar puoi tu guidarlo?

Penne qual di cicogna o falco estolle
Anche lo struzzo: ei l'ova sue neglige;
Le coverà per te sabbia che bolle?

O triteralle infra l'arene bige
O belva o passegger? Di ciò non cura
Madre cui ferreo cor in petto rige.

Sulla sua prole, qual non fosse, indura,
E parte, nè spavento indi la mena;
Tal dielle il Facitor rozza natura.

18. *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum, et ascensorem eius.*

19. *Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo eius hinnitum?*

20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium eius terror.*

21. *Terram ungula fodit, exsultat audacter: in occursum pergit armatis.*

22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.*

23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.*

24. *Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem.*

Poscia addivien ch' in la pennuta schiena
L' ali dispiega; e tu che ne dirai
Quando il corsier derida e chi lo affrena?

Forse al cavallo tu forza darai?
O per lo collo gli porrai 'l nitrito,
O di locuste a guisa il desterai?

Fregio è il terror di sue narici; ardito
Col piè ferrato il suol batte, e festante
Vassi incontra lo stuol d'armi munito.

Paura sprezza; nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d'acciaro nudo;
O se faretra sovra lui sonante

Scuote il buon cavalier ed asta e scudo;
Ferve egli e freme, ed il cammin divora,
Senz' invito di tromba al fero ludo.

25. *Ubi audierit buccinam, dicit: vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.*

26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?*

27. *Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis pònet nidum suum?*

28. *In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

29. *Inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt.*

Ode le trombe poscia e si rincora
All'esortar de' Duci, all'ululato
Della battaglia, ch'ei da lunge odora.

Forse per senno tuo sarà piumato
L'arduo sparvier, e colle penne prime
Incontra l'austro si terrà librato?

L'Aquila forse per lo ciel sublime
Spazïando andrà sol, perchè tu 'l vogli,
E mettrà nido sull'eccelse cime?

Riman tra' sassi, e ne' dirotti scogli,
Fra rupi inaccessibili scoscese,
Fin che brama di pasto il cor le invogli.

Gira d'intorno le pupille accese
Lenta osservando, e se cadaver mira
Giacer nel sottoposto ampio paese,

30. *Pulli eius lambent sanguinem: et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.*

31. *Et adiecit Dominus, et locutus est ad Job:*

32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.*

33. *Respondens autem Job Domino, dixit:*

34. *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; et alterum, quibus ultra non addam.*

Tosto v'è sopra, e seco i pulcin tira;
 Ciascun v' infigge il rostro, e l'unco artiglio,
 E d'atro sangue lordo lo ritira.

Poi Dio soggiunse: o della terra figlio,
 Sazio se' dunque di contender meco,
 O di risponder anco avrai consiglio?

Ma Giobbe disse: sì parlai da cieco;
 Porrò la mano sulla muta bocca,
 E a novella risposta i' non m'arreco.

Parola dissi, e fu parola sciocca,
 E più fu l'altra ch'io v'aggiunsi, ond'io
 Ben m'adduco al silenzio che mi tocca.

Uom non s'arroghi disputar con Dio.

CANTICUM SIMEONIS

Lucae II.

29. *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace:*

30. *Quia viderunt oculi mei salutare tuum,*

31. *Quod parasti ante faciem omnium populorum:*

32. *Lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel.*

CANTICO DI SIMEONE.

Poichè fu conta a me la tua parola
Ch'oggi compiesti, or tu, Signor, mi lassa
Partir dal tempo che volando passa,
E in pace eterna il servo tuo consola.

Vista ho la bella sospirata e sola
Tua Prole, che salute a questa bassa
Regïon porta; or lieta il ciglio abbassa
L'egra fronte cui più veder s'invola.

Tal è preparazion che nell'abisso
Tu festi già, gran Dio, de' tuoi consigli,
A cui ciascuna etade ha il guardo fisso.

Già spunta il dì, cui nullo altro somigli,
Onde alle genti il prisco velo è scisso,
E primo han vanto d'Israello i figli.

Fine del Volume Terzo.

INDICE.

Pag.

VERSI

DI

LUIGI UBERTO GIORDANI

TOM. IV.

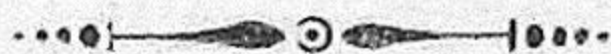
PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCIX.

POESIE VARIE.

SONETTI

DI ARGOMENTO AMOROSO.

Scese dal ciel, cred' io, quel bel pensiero,
Che volgermi ad amar sol fu possente,
Poichè l'anima mia tutta consente
Al nuovo ardor del caro desidéro.

Un bello viso d'alto magistero,
Una bocca appo cui tutt'altra è niente,
Due gran pupille, vera fiamma ardente
Sotto il doppio arco del bel ciglio nero;

E per mio mal dallato al picciol mento
Una pozzetta, dove amor sta fitto
E sollazzo si fa del mio tormento,

Hannomi 'l core di gran pugna afflitto;
Ma sì alla pena misto è il godimento
Che lagnarmi d'Amor saría delitto.

Io non so lo imperchè tu sie sì cruda;
Mentr' i' m'ango e corruccio e pato e gemo,
Tu reggi altera di mia vita il temo,
E 'l traggi là dove l'avel mi chiuda.

Non cred' io già che per amanza o druda,
Altri più fosse di speranza scemo;
Questo è ben ciò che sforzami allo stremo,
Qual chi a ritroso invan natando suda.

Tu ognora impètri, e più con gli atti felli
Parvente fai lo ingiusto e lungo sdegno,
Chè attutarlo cred' io sol valga morte.

Ahi chi trasse per me sì mala sorte,
Ch' i' sia mancipio di tiranno regno,
Ch' i' vegga sempre occhi sì fieri e belli!

Non pate Amor che fera alma deluda
Sue sante leggi; e sallo Polifemo,
Ercole, Achille, ed il fratel di Remo,
E 'l popolo d'Atene e quel di Giuda.

Dunque per quanto acerba in sen rinchiuda
Virtù costei, sotto il cui giogo io tremo,
Un dì fia vinta, e forse la vedremo
Pianger qual vedovella afflitta e ignuda.

Ma la puntura de' divin quadrelli
Se in quella pena ad amator più degno
Mercede, e a me sì maggior doglia apporte;

Ah nullo attender anzi mi conforte:
Me solo, Amor, fa de' tuoi strali segno;
Lascia a lei que' pensier duri e rubelli.

Sta scritto che colui sempr' è meschino
Che dietro al cieco Dio tragge suoi passi:
Ma scritto nel mio core era ch' io amassi,
E che vedessi te volle il destino.

Spesso la fronte al sen dolente io chino,
E dico: Questo mal fia che trapassi;
Ma tant'orme rifar come potrassi,
Poichè sì oltre scorso è 'l mio cammino?

Sol una speme, e tu, Donna, lo sai,
Riman, tremando il dico; e s'erra questa,
A dritta meta non volg' io più mai.

Quanto il bel viso hai tu l'anima onesta:
Quello fe' il laccio, con questa il disfai.
Ecco l'aita, ohimè! che sol mi resta.

Ahimè la piaga, che nel cor mi scese,
Cura non molce e balsamo non sana.
È viva fiamma che colui vi accese,
A cui forza d' ingegno o d'arte è vana.

Son due fucine, ove assai dardi prese
Il domator d'ogni possanza umana,
Quelle che spesso i' miro; e tal mi rese
Quel signor, ch' indi mai non s'allontana,

Chè più m'arde quel foco, e più di lui
I' corro in traccia, e più mi strazia e cuoce,
Più m'offro a scopo degli strali sui.

Oh di rea legge qualità feroce,
Che i dì mi fa per troppa luce bui,
E mesce qual più alletta e qual più nuoce!

Oh felice anno, la cui prima luce
Spuntò sì fausta a' miei sospiri ardenti!
Ah sien tutte così l'ore e i momenti
Del breve giro che per te si adduce.

Più non mi lagno di quel fiero duce,
Che di pianti si pasce e di tormenti;
Tutti gli obblío, come i passati stenti
Il vincitor della battaglia truce.

E sol rammento e sol la cara immago
In seno ho viva del beato istante,
Che il mio lungo desir fe' cheto e pago.

Deh tu che il puoi, delle dolcezze tante
La bella fonte, di che sì m'appago,
O più larga mi schiudi o almen costante.

Debile fiamma per distanza scema
Co' pensier radi sul rimoto obbietto,
E se leggier cura novella il prema
Fuori l'imbelle strale esce del petto.

Ma que', cui lunga tra speranza e tema
Pugna fe' schiavi di bennato affetto,
Ardon costanti insino all'ora estrema,
E sien pur lungi dall'amato tetto.

Anzi a lor lontananza è d'amor cote,
Che di pianti e sospiri il fa gagliardo,
E di privazïon cresce disío.

Io sto penando in piagge erme e rimote;
Il core affanna che non è più mio;
Amor v'è sopra, e più v'infigge il dardo.

Disse il grand'Anglo, ch'ogni legge intese
Di quel per che lo Sol splende e saetta,
Ch'ivi 'l vampo è maggior dov'è più stretta
L'ardente salma al foco onde s'accese;

E misura è allo spazio in che si stese,
Menomando il calor vigore e fretta,
Numero ch'entro a numero si mètta
Tante fïate quante in sè comprese.

Or come avvien che quando le pupille,
Che m'infiammaro, son da me più lunge,
Più vïolente il cor m'ardon faville?

O di tempra inusata Amor sortille;
O mia solo è la fiamma, e colei punge
Un dardo pur quando mi fiedon mille.

Se con punzone mai o con cesello
Cifra fu scolta in arïento o in auro,
O con scarpel gemma di lido mauro,
Col caro nome di chi fu più bello;

Per me non altro agguaglierassi a quello,
Ch' è delle piaghe mie dolce ristauro:
Taccian quegli anco, a cui d' eterno lauro
Cinse la fronte merto di pennello.

Due brevi segni in breve carta impressi
Valgonmi tanto che tesor non serra
Arca di rege ch' io per lor scegliessi:

Portoli sovra 'l cor, e quando guerra
Entro vi fanno li palpiti spessi,
Quella fin'arme ogni dur' oste atterra.

ALLA SIGNORA

ANGIOLA N.

O tu che pari al nome ha' i be' sembianti,
Con lo intelletto che l'uman soverchia;
Nè v'ha tra quante il Sol girando accerchia
Alma più schietta per costumi santi;

La soave palpebra, che i fiammanti
Occhi dischiude e più spesso coperchia,
Se la tua ferità non è soverchia,
Trattieni un poco, or che ti sto davanti.

I' mirerò i bei lumi, al cui fulgore
Quel di dentro traspare, e mille dardi
A' cor gentili indrizza e avventa Amore:

E tu vedrai quanto mi struggi ed ardi,
E la mia fede e 'l lungo mio dolore
Mercede avran quantunque breve e tardi.

Sotto il grand'atrio del più vago Tempio
Che sorga a Parma in riva il piè ritrassi,
Finchè d'acqua e di grando il sen votassi
Orrido nembo che scrosciava a scempio.

Quindi a colei ch'è d'ogni bella esempio
Il cammin dividevan pochi passi.
Io la vedea cogli occhi afflitti e bassi
Di là dalla gran pioggia e dal vento empio.

Spesso Amor mi spingeva, e con rampogna
Mi ridicea Leandro Abido e Sesto,
Ond'i' sentía del rimaner vergogna.

Pur ristetti, perch'era di là presto
Venuto il cenno, cu'obbedir bisogna;
Chè sol quanto a lei piace è bello e onesto.

AD UN AMICO

CHE INVITAVA L'AUTORE AD UN CONCERTO DI MUSICA, STANDO QUESTI SUL LIMITARE DELLA CASA DI MADONNA.

Angelica sia pur la mano e l'arco,
E in ciel temprato il musical concento
A che m'inviti; io non però argomento
Trarronne di lasciar l'amato varco

Onde a lei vo, per cui di strali scarco
Ave il turcasso Amor per mio tormento;
E bacio le ferite e non mi pento,
Anzi ognor di penar parmi esser parco;

Tanta mercede ne' begli occhi stassi,
Che mi fer servo del fanciullo idéo,
Sicchè fuor di su'orme io non fo passi.

Tu vanne al suon gradito. Ah se poteo
Vincer le furie e mover piante e sassi,
Or per me invano sonerebbe Orfeo.

IL POETA
E
LA MADRE DI MADONNA
L'ATTENDONO DI VIAGGIO.

Due cori a te son volti, e ognun ti attende,
Bella, angoscioso pur di tua dimora;
Bastevole al vïaggio è scorsa l'ora,
E 'l tuo indugiar d'ambo i sospetti accende.

È l'uno di colei che in te discende
Col primo affetto che natura incuora;
L'altro di lui che fuor te sola ignora
Quante ponno d'amor destar vicende.

Qual più s'anga dirò? Sia con tua pace,
Madre, cred'io che questo, e teco fede
Abbia ragion s'anco la gara spiace.

Di perigli e sventure entrambi fiede
Tema pari, ma tal cura in quel tace,
Che preme questo e forse ogn'altra eccede.

PER MALATTIA DI UN GINOCCHIO DELLA SIGNORA N.

Spesso beffato dalla bella Moglie,
Vo' vendicarmi alfin, disse Vulcano;
E coll'etnèo martel pesante in mano
Cercò di lei presso l'antiche soglie.

Ella non v'era; ond'ei più crude voglie
Raduna in petto, e monte e valle e piano
Zoppicando trascorre, e corre invano,
Ch'ella ognor destra a quel furor si toglie.

Dove un torrente una città divide
Infin scontrò la mia Lisetta, e questa
Sul bel ginocchio il fero Dio percosse:

Tu ancor sii zoppa, alto gridando. Vide
L'error Ciprigna, e fe' le guance rosse;
Poi volse a Pafo in un tra lieta e mesta.

TRATTO DA ALCUNI VERSI SPAGNUOLI.

Il vïator ch'orme ineguali stampa
Sull'alpestro sentier, dalla procella
Sorpreso in notte tenebrosa e fella,
Lasso, tremante, e ad ogni passo inciampa;

Se di baleno fuggitiva vampa
Luce diffonde, ei gli occhi allarga a quella;
Indi più fitto l'orror sente della
Funesta tenebría che intorno accampa.

Tanto mi avvenne poich'il negro velo
Rimosse alquanto dal beato viso
La mia Lisetta, e vidi ardor di cielo.

Ahi che tosto il richiuse, ond'io conquiso
Nell'oscuro cammin mi sforzo e anelo,
Dalla speranza d'ogni ben diviso.

TRATTO DA UN MADRIGALE FRANCESE.

Sospir, che in vaga inusitata foggia
Le care labbra di Madonna apristi,
Dimmi or qual cura nel bel seno alloggia,
Donde sì caldo primamente uscisti.

Forse le duol che il canto mio non poggia
Sì che pari al suo merto fama acquisti?
O alfin le increbbe della lunga pioggia,
Che versaron per lei gli occhi miei tristi?

O forse teme che d'affanni e pianti
Stanco il mio core più non sia rubello
Al dolce lusingar d'altri sembianti?

Tu non rispondi. Ah se d'amor novello
Segno infausto tu fossi, deh rimanti;
Serbati a uscir ben tosto in su'l mio avello.

TRATTO DA UN EPIGRAMMA TEDESCO.

O Amor, che spesso fanciulletto ignudo
Entro i begli occhi di Madonna siedi,
E quindi l'arco tendi e i petti fiedi,
Cui non varrebbe d'adamante scudo;

Se tal vincesti il Dio guerriero, e drudo
Di tua madre il facesti, e vinti a' piedi
Eolo, Nettuno, e Giove, e Pluto vedi,
E infin Saturno austero nume e crudo;

Poichè da quelle rocche a' dardi tuoi
Voglia ti prese di farci bersaglio,
Fiacchi mortali che sarà di noi?

Io come cera al foco tuo mi squaglio;
Tuo prodigio è mia vita, e quando il vuoi
Ardendo ricomincia il mio travaglio.

Io, Lisa, invecchio, e dell'età rapace
Il tuo bel viso ancor risente i danni;
Negletta or passi tra lo stuol procace,
Che beltà suole misurar con gli anni;

Nè miran essi lo splendor verace
Ch'han pur tuoi lumi, cui dicean tiranni
Sol perchè avversi al lusingar fallace
Di vaghi e spesso altrui graditi inganni.

Io che vi scorsi ognor quanto vi mostri
Del bel che infiammar può le menti sane
Anco infrenate in questi bassi chiostri,

Ancor v'apprendo come oltre le vane
Forme ameransi in ciel gli spirti nostri
» Sciolti da tutte qualitadi umane.

SONETTI
DI VARIO ARGOMENTO.

Se m'alza il buon desío che sì mi sprona
Lasciar non temo la fangosa valle,
E intracciar la mia sorte o trista o buona
Là dove a gloria poggia l'erto calle.

Talun mi beffa che a piè d' Elicona
Guata allo insuso, e ride alle mie spalle.
Io gli occhi apersi e vidi la corona
Per chi 'l retto sentier fia che non falle;

E vidi fama e onor e quanto piace
Star sulla cima, e là fiorire un piano,
Che di caduta poi non è capace;

E vidi pur più d'un atto villano,
E l' invidia maligna, e il tempo edace;
E vidi morte con la falce in mano.

PEL S. NATALE.

Io son colà dove nel seno abbietto
Langue di povertade il nato Dio,
Che al nostro fral l'eterno essere unío,
Riparando a giustizia il gran difetto.

Mira egli al verno lo sfasciato tetto,
E l'orror della notte e dell'obblío;
Poi d'un sorriso allegra il volto pio,
Sì come di sue pene abbia diletto.

E più da lunge il divin occhio l'ira
Superba vede, e il fero dì segnato;
E per disío non per dolor sospira.

I santi lumi a me non pria mirato
Ei volge alfin; ma torbi li ritira:
Mette un vagito, e par che dica: Ingrato!

PER PROFESSIONE DI MONACA, DELLA QUALE POCO PRIMA ERASI AMMOGLIATO UN FRATELLO.

L'impavida Donzella all'ara innante,
Piena del Nume che le infiamma il petto,
Ai giuri invïolabili costante
Assorta sta nell' immortale obbietto.

Invan la face scote ancor fumante
Del fraterno connubio, e il nodo eletto
Rammenta Imene, e le delizie tante
Di che pasce duo cori amor perfetto.

Grida egli il Dio gentil: Tu mal discerni
Piacer da colpa; e son dal ciel que' moti,
Ch' io desto a pro d'umanitade alterni.

Essa non l'ode; tai decreti ignoti
L' Eccelso ditta, e tra gli arcani eterni
Già scritti sono in adamante i voti.

PER MESSA NUOVA
DI UN COMPAGNO DI CACCIA.

Tu che le valli spesso e le pendici
Meco scorresti, o buon Giovanni, in traccia
Di fuggitive lepri o di pernici
Lunga seguendo faticosa caccia;

Or se' tu quel che le saette ultrici
Ferma nell'alto, e i neri angioli caccia?
E le arcane parole che tu dici
Fan scender Dio? Profano labbro taccia.

Io ti guardo e stupisco, e riverente
Al suol mi prostro, ed umil bacio segna
Quella man ch' i' solea strigner sovente.

Sol di me, se amistade a tanto è degna,
Quando al ciel le man giunte alzi e la mente,
In quel santo silenzio ti sovvegna.

AL SIGNOR N.

IN MORTE DI UN SUO BAMBINO.

Gentil fioretto a rorido mattino
Socchiuso in buccia dilicata e bella,
Vezzo di ninfa, onor d'almo giardino,
Cui prema e schianti il turbo o la procella;

Gemma del gregge candido agnellino,
Cui dal materno sen ratto divella
Silvestro abitator d'antro vicino
Lupo per fame ardente o voglia fella;

Picciol colombo che non ben si tenne
Al volo ancor, e alle natíe foreste
Portasi il nibbio dalle bigie penne;

Buon ramuscel, cui saggia mano inneste,
Educhi il fertil suolo e 'l rio perenne,
Poi tronchi bruco, o danni aerea peste;

Immagini son queste
Di quel caro bambin, che a te rapío
Morbo crudel: ma così piacque a Dio.

PEL BEATO
GIOVANNI BURALLI.

Se nulla in te potero i bassi affanni
E i desir vani che qui in terra han sede,
Pur quando al chiostro il tenerello piede
Volgesti, onor del chiostro o gran Giovanni;

Se all' infinito ben alzando i vanni,
Opra d'amor più che di speme o fede,
Contempli quel ch'ogni diletto eccede,
Qual chi del proprio fral non senta i danni;

Se nunzio eletto di voler soprano
Nella mente e nel cor del Greco errante
L'ire attuti e confondi il saper vano;

Angel tu sei; e quel garzon, che innante
La mistic'ara è a te ministro, invano
Cela compagno a te le forme sante.

UN SACRO ORATORE
AVENDO TERMINATO DI PREDICARE
ALLE MONACHE
DONA LORO IL SUO CROCEFISSO.

Se, del più bello di Sïon tra i figli,
Vergini Spose, ai vostri ardor costanti
Io di Lui giunsi i provvidi consigli,
L'alte promesse ed i precetti santi;

Grande l'affetto Ei vuol che al suo somigli,
Non rifugga le spine ed ami i pianti,
S'io vi diceva, e candide quai gigli
Cerca in chiuso orticel l'anime amanti;

Da questa Immago, degli affanni sui
Grata memoria, il divo amor nascoso
Egli m'apriva, onde ministro io fui:

Questo rimanga a voi pegno amoroso:
Pure colombe, che piacete a Lui,
Ecco il talamo vostro e 'l vostro Sposo.

L'AUTORE NELLE SUE NOZZE.

ALLA MOGLIE.

Se può natura di sembianze oneste
Anima ornar di voglie ree digiuna,
E piena di quel don, ch'ogni fortuna
Soverchia assai, dono immortal celeste;

E se a lei manchi quella ricca veste
Che a desir vani vane pompe aduna,
O il sognato fulgor d'illustre cuna,
O le caduche forme ai cor moleste;

Talun sarà che sì la mente priva
Abbia di senno, che per tal difetto
Sceglier tal donna a inonoranza ascriva?

Fida Climène, di mio casto affetto
Ultimo ardor, finchè pensando io viva,
L'unico ne sarai tenero obbietto.

RISPOSTA DELLA MOGLIE.

Tu che mirando nel mio stato umíle
Quella che me non grava e a tanti spiace
Onesta povertà madre di pace,
E gli atti incolti non avesti a vile:

Se con soave non usato stile
Questo mio cor ch'ora per te si sface,
Sì m'accendesti che non pria capace
Creduto unqua l'avrei d'ardor simíle;

Ben so che non inganno ordisti, o tesa
Insidia a vil triönfo hai, qual desía
L'infame turba a' rei diletti intesa:

Ma se tu mi precedi ovunque sia
Meta riposta ad onorata impresa,
Teco verrò nella difficil via.

AD UNA VALENTE DANZATRICE

LODATA PER MOLTA SAVIEZZA.

Qual sul cespo natío l'idalio fiore
Al soffio scosso di vagante auretta
Langue all'estivo raggio, o côlto more
Nel caldo sen di ninfa lascivetta;

Molle donzella cui palese onore
Fra la danzante schiera al circo affretta,
Fiacca ai cimenti, il non difficil core
All'arti cede infine ond'altri alletta.

Tu sol, Licori, ai folti plausi uscita
Agiti il franco piè snella e vezzosa;
Pur virtù serbi a sì be' vanti unita.

Qual di regal giardin su i marmi posa,
Tolta al meriggio, e chiusa a mano ardita,
La vagheggiata, ma non côlta rosa.

PER NOZZE DI DUE FRATELLI CON DUE SORELLE IN PIACENZA.

Santo Imeneo l'amica fiamma addoppia,
Solo contrasto alla notturna nebbia,
Cui gemina invocò fervida Coppia
Speranza e onor della nativa Trebbia.

D'amor di sangue i cari nodi accoppia
Bella virtude, cui non turba o annebbia
Tristo rancor che in detti amari scoppia,
O gelosía che i cor dibranca e trebbia.

Fregio di lunga età che in lor si specchia,
Gemino Frate a gemina Sirocchia
Virtù congiunse, e virtù non invecchia.

Il tempo edace invan ne freme, e adocchia
L'inclita prole ch'indi s'apparecchia,
Lavoro eterno alla vital conocchia.

IN MORTE
DEL CELEBRE
CANONICO RIVALTA
D' IMOLA.

Il miser vulgo sovente si lagna
Se talun prode fa da noi partita,
E l'esanime salma scolorita
Mira dolente e di gran pianto bagna;

Nè pensa che da questa breve vita
Uopo e non danno i buoni discompagna,
Se la miglior sustanzia altrove è gita
D'ogni mal lunge che qui basso stagna.

Dal faticoso calle il buon Rivalta
Partissi e or vive tra la bella schiera,
Cui Cristo in ciel per umiltade esalta.

E questo è fin di Sapïenza vera
Che qui s'asconde, e divien chiara ed alta
A' rai del giorno che non ha mai sera.

IN MORTE
DELLA SIGNORA
VITTORIA CESAREI
DI PERUGIA.

L'anima bella, che le belle spoglie
Anzi tempo lasciando altrove è gita,
Assai mostrocci nella sua partita
Come a lei nulla e molto a noi si toglie;

Se giunta al ciel, che lei bramoso accoglie
Sgombra del fral, cui fu qui basso unita,
Pur cresce e appaga nella nuova vita
I santi affetti e le pudiche voglie.

Ahi nostro è il danno, che per torte vie
E cieche orbati siam del divo lume
Che sfavillava nelle forme pie;

E ci scorgeva a ben alzar le piume
Verso il bel raggio dell'eterno die
Saldi a virtute ed a gentil costume.

L'AUTORE ALLA MOGLIE.

Volgiti addietro, o mia fedel Luigia,
E mira 'l tempo quand' io fe' promisiti,
O quando 'l sacro cerchio al dito misiti,
Onde Amor t' ebbe e quinci Imene ligia;

E 'l bel foco vedrai, che non prestigia,
Ma più schietto arde ove più addentro il visiti,
Qual pria pascermi 'l cor, sebben rivisiti
L'ottava volta il Sol le sue vestigia.

Turbi altrui gelosía, ch' io già non temone;
E divenga tu pur e madre ed avola,
Mia fiamma è viva, e per età non scemone.

Sempre uno il letto avrem, una la tavola;
Tu Baucide sarai, io son Filemone:
Ah compia morte almen la bella favola.

RISPOSTA DELLA MOGLIE.

Amato Sposo, io son la tua Luigia,
E 'l cor ti serbo come già promisiti:
Ma dubbio ancor se voglia in seno io misiti
Uguale a quella che a te femmi ligia.

Vaghezza di piacer te non prestigia,
Nè dell'impura dea tu 'l tempio visiti:
Temo d'amor, che l'alma tua rivisiti,
E ti spinga a calcar altre vestigia.

E più a me stessa ripensando temone,
Che manco e invecchio e omai simiglio l'avola;
Beltà scarsa ebbi, e più col tempo scemone.

Nausea, se torna il miglior cibo in tavola.
So che vuolsi ammirar Bauci e Filemone:
Ma troppo ahi! so che il bello esempio è favola.

ESSENDO STATO PROPOSTO PER MALATTIA DELLA MOGLIE DELL'AUTORE DI TAGLIARLE UNA MANO;

NELLA SUPPOSIZIONE DEL FATTO SEGUITO.

Deh che ancor io ti baci, o cara mano,
Che il sacro eterno patto a me giurasti.
Or se' recisa, e negli amplessi casti
Del fido letto cercherotti invano.

Più de' tuoi pargoletti, all'erto e al piano
Non sarai scorta, cui niun' altra basti;
L'egro e 'l meschin, che sì sovente aitasti,
Spargono inutil pianto e clamor vano.

Se t'immolò la salutifer' arte
Altrui pietosa e a te funesta a un tempo,
Qual vita ed a qual prezzo è data a noi?

Vanne alla tomba. Ah la crudel, che parte
Di sua preda ti volle innanzi tempo,
Sia tarda al resto e me con esso ingoi!

AL SIGNOR

ANGIOLO MAZZA

INVIANDOGLI LA SECONDA PARTE DELLE TERZINE INTITOLATE = *IL BOSCO*.

Angiolo, o tu che dell'aonio monte
Sull'erta poggi in questa età primiero,
E sì ne vai di bella fama altero,
Che di morte o d'oblío non temi l'onte;

Se 'l divo allôr che cingeti la fronte
Frondeggi sempre, e ti rifulga mero
Lume d'Apollo, ed aprati sentiero
Ch'ogni calcata via sinor sormonte:

Per la dolce amistade, che al gentile
Nodo che a te mi stringe, ben risponde;
Tu che miei carmi aver non suoli a vile,

Dimmi se queste ch'or t'invío, seconde
Rime che d'Alighier tentan lo stile,
Saran di plauso o di rossor feconde.

SCHERZO PER MONACA.

Nel purgatorio dov' arde il gran foco,
Di cui belle e non monde alme son esca,
Saggia Fanciulla, tu vi starai poco,
Se la prigion cui scegli non t' incresca.

Ma ti so dir che in questo santo loco
Con più d'un amo l'alme il diavol pesca;
Ei sa gl' ingegni d'ogni astuto gioco;
Reti e calappj avvolge ogni sua tresca.

Tu salda attienti a lui che dalla grata
Consigli ti darà foggiati in cielo,
Sicchè ogn' arte del tristo fie sventata.

Quindi tu schiferai le vampe e 'l gelo;
E ti varrà, po' che ne sei fregiata,
Mille splendide cuffie un rozzo velo.

PER VALENTE ORATORE

DIFETTOSO NELLA VOCE E NE' GESTI.

Se al grande Ateniese, a cui s'avvinse
Spesso ogni voglia della greca gente,
Per l'arte che co' detti è sì possente,
Quando a sue leggi li compose e strinse;

Emulo sorgi, almo Orator, cui cinse
Di nuovo serto l'italo eloquente
Genio, e di gran concetti empì la mente,
E degli etruschi modi ornolli e pinse;

Perchè com'esso e braccio e lingua e labro
Ben non isforzi a vario gesto, e a voce
Che dall'orecchio al cor gradita passi?

Deh gli atti incolti e 'l suon stridulo e scabro
Frena: e tua fama salirà veloce
Dove a gloria immortal parlando vassi.

FILARGIRIO ATLANTEO [a]
A
CLORIDANO DULICHIENSE [b]

IN MORTE DELLA MOGLIE DI QUESTO.

Se Amor ch' è sempre a nostra doglia intento
Ti pinge al vivo immaginar le ignude
Di senso spoglie, che atro sasso or chiude,
Tua sventura comprendo e tuo mal sento.

Piangi sì, Cloridano, io tel consento,
Quel seren viso speglio di virtude,
Quegli atti santi, quelle non mai crude
Parole, e in mezzo al duol senza lamento.

Ma se alla parte spirital tu pensi,
Che pura tanto al suo principio volse,
Donde sì gran dolor e 'l pianto nasce?

Pianger cosa immortale non conviensi:
Per adornarne il ciel Dio la ritolse,
E solo è gioja ove colei si pasce.

(a) Nome arcadico del Sig. Filippo dalla Rosa Prati.
(b) Nome arcadico dell'Autore.

RISPOSTA DI CLORIDANO.

Signor, tu sempre alle bell'opre intento,
A cui con l'alme Suore e coll' ignude
Grazie ogni suo tesoro Apollo schiude,
Qual di me cura e quanta or abbi io sento.

Ma se a' tuoi saggi detti non consento,
Deh perdona alla scarsa mia virtude
Vinta da pugne tanto forti e crude,
Che appena vigor serba a trar lamento.

Tu lieto sii che sì ben opri e pensi,
Se non cieca a tuo pro fortuna volse,
Perchè più bella speme ognor ti nasce.

A me sol lutto e lagrimar conviensi;
Questo lasciommi, e ogn'altro pensier tolse
Lo duol che amaramente il cor mi pasce.

ALTRA PROPOSTA DEL SUDDETTO.

Giunti oltra 'l mezzo dell'umana via,
Quando altrui fassi più grave e nojosa,
Dicea tua Donna, in erta piaggia ascosa
Noi vivrem vita più dolce di pria.

A render fosca tua quïete e mia
Nè leve nube là surger non osa,
Nè di varj desir turba affannosa,
Che dal retto gioir tanto disvía.

Ma, Cloridan, se pascer vi fu dato
Vana lusinga, ed i sereni e gai
Tempi sognaste in asilo sì grato:

Ch'era cosa da lei anco ben sai
Meglio aspettarti a più felice stato,
Dove vecchiezza non si sente mai.

RISPOSTA.

Varcansi due torrenti, ed erta via
Al molle cittadin aspra e nojosa
Conduce alla magion tranquilla ascosa,
Di cui non so miglior nè seppi in pria.

Ivi egli è ver che con la dolce mia
(Ahi! non più) Moglie d'obblïar quant'osa
Uom quaggiù pensavamo, e l'affannosa
Vita che in vane cure i cor disvía.

Nol volle il Ciel, che quanto m'avea dato
Tolsemi, e in tristi volse i giorni gai,
Sicchè il primiero asil più non m' è grato.

Timor mi aggrava, nè, come tu sai,
Di colei temo; ma qual fia 'l mio stato
Se dov'ella è salir non possa io mai?

AL SUDDETTO

IN MORTE DI UN SUO FIGLIO.

Qual trista vece del conforto amico,
Onde il gran duol della perduta Sposa
M'alleviästi sì con la pietosa
Cetra temprata al bel numero antico,

Rendoti, o mio Signor, se a te ridico
Come fede e ragion vuol ch'abbia posa
Alma sul freddo corpo sospirosa
Di chi è su in cielo, e 'l pianger ti disdico!

Deh pensa ancor qual negra nube abbassi
Nuove procelle, e 'l pargoletto figlio
Mira quant'oltra lei securo stassi.

L'opra soave del divin consiglio
Ammirerai, e ben cred' io vedrassi
Cessar la goccia del paterno ciglio.

PER LE NOZZE

DI UN FIGLIO DELL'AUTORE.

Di questo Tempio (a) alle sacrate soglie
Tremando appresso; in quelle tombe giace
Con tre pargoli miei la cara moglie,
E l'altro (b), oh dio! per cui non ho più pace.

Or l'ara io veggio di festose spoglie
Adorna, e sfavillar pronuba face.
Giura mio figlio, e il giuro in ciel s'accoglie,
Fede eterna a colei che sì gli piace.

Io pur volgo lo sguardo irrequïeto
A quel che acquisto a quel che già perdei,
Ed il superno adoro alto decreto.

Quante lagrime amare e quanti omei
Hanno precorso questo dì sì lieto!
Quanto avete a rifarmi, o figli miei!

(a) La Chiesa Parrocchiale di S. Andrea di Parma.

(b) Un figlio che si annegò nell'età di diciassette anni.

PER
BRAVA E BELLA DANZATRICE
IN VENEZIA.

La bella Ninfa il saggio piè movea
Spettacol caro dell'Adriaco lido,
Quando dai colli d'Elicona e Gnido
Tersicore a lei venne e Citerea.

Per me le Grazie sol, quella dicea,
Seguono il passo a mie bell'arti fido,
E non è già, Ciprigna, il tuo Cupido
Per cui tant'occhio ammirator si bea.

L'altra gelosa era del primo onore
Al figlio ch'indi mai non si divise;
E già di lite avén le Dive ardore.

Ella fermossi: al suo bel fianco assise
Stetter le Grazie in compagnia d'Amore;
Tacque la Musa, e Citerea sorrise.

AD UN PERSONAGGIO
DI MERITO SUBLIME NON FORTUNATO.

Signor, se il mar infido ed il piloto,
Che l'ago unqua non mira e ignora l'orse,
E iniquo furïar d' Euro e di Noto
Tua ricca nave a mal vïaggio torse;

Anche il mio picciol legno, a cui d' ignoto
Lido non calse e a brevi mete corse,
Sè tra perigli e affanni e rotto e vôto,
Ed altri di sua merce empiuti scorse.

Dunque lasciam ch'entro quest'onde e in questi
Scogli e per guide ree chi vuole assorto
Nel cupo seno di Nettuno resti.

D' infallibile speme abbiam conforto,
Seguendo lui che puote infra i celesti
Per altro mar guidarne ad altro porto.

AVENDO DETTO UNA DONNA CHE STAVA MALVOLENTIERI IN CHIESA PERCHÈ VI PUTE.

Pute la Chiesa? L'infernal cloaca
In che fitta ti stai saprà di rose,
Tanto il crin te n'adorni e le pompose
Membra ove a giostra Belzebù s'indraca?

Pute la Chiesa? Ah dove Iddio si placa,
Ov'han conforto l'alme sospirose,
Pasto han di ciel le immacolate spose,
Che di nettare eterno le imbriaca?

Pute la Chiesa? Ah sì quando tu c'entri
Profanamente, e vi ti lochi in mezzo,
E i putti guardi a' proci in core incentri.

Questo è ben altro che nel santo rezzo
Star sotto i marmi inverminati ventri.
» Tu puti sì che a Dio ne venga il lezzo.

PER L'ARRIVO IN PARMA

DI MONSIGNOR JUNOT

GOVERNATOR GENERALE

NEL 1806.

I.

Dunque, dicea tra la vergogna e 'l pianto
La bella Donna del parmense fiume,
Non mi varrà l'intemerato vanto
Di salda fede, e 'l dolce mio costume,

Che me non gravi di straniero ammanto
Folle altrui colpa? Di mie glorie il lume
Così fie spento?... A lei doglioso accanto
Sedea il buon Genio con dimesse piume.

Ma questi a un tratto surse, e in viso altero
Mira, le disse, a te qual invía prode
Soccorso il Rege dell'immenso impero:

Mira Junot magnanimo, che gode
Il primo tuo splendor farsi più mero
Alla purgata che all'intatta lode.

II.

Sei fida, il so; d'invïolata fede
Il tuo buon Genio, amico ognor di pace,
Con le bell'arti che in te chiara han sede,
E sin tuo nome è testimon verace.

Parma, t'allegra: il tuo Signor sol chiede
Che sii qual fosti: il susurrar mendace
Obblía di fama che te già non fiede,
Se fugata dal ver menzogna tace.

Anzi dal breve affanno esci più bella,
Come più terso in ciel rifulge il Sole
Al dileguar dell'orrida procella.

Così parla Junot: forti parole
Di calma e gioja, poichè in lui favella
Quegli, cui vinto l'universo cole.

COMPONIMENTI
DIVERSI.

AL SIGNOR

ANGELO MAZZA [(a)]

PER SUE NOZZE

SCIOLTI.

Da questi poggi (b), ove dolcezza e pace
E l'incolpabil libertade alberga,
Ignota a lor che in le prigion dorate
Schiavi rinserra ambizïone e lusso,
Liberi carmi, e quai destar li suole
L'aura del colle ed il cadente rivo,
A te di sangue, e più d'amor congiunto,
Campestre dono invío; poichè a tua fronte

(a) Cugino dell'Autore. (b) L'Autore era in villa.

Col febeo lauro che di nostra etade
Usurpan molti, e tu per man d'Apollo
Nella somma di Pindo erta cingesti,
Giunsero Imene e Amor l'idalio mirto.
Suole talora di Ciprigna il figlio
A queste apriche separate piagge
Volger il volo, con dimessa fronte,
Tratta la benda, che gli cresce i falli
Non le discolpe, e disdegnoso in atto,
Quasi d'opra pentito onde si dolga,
Poichè il sangue le stragi e le rovine,
E quanto sparge orror funesto il troppo
Amico Nume della madre, e infine
L'ire celesti e le discordie eterne
Tornar ode a sua colpa. Errando quindi
Pe' sconosciuti boschi, e intorno a' fonti
Di placid'acque, rozzi petti fere,
E di schiette alme le pudiche fiamme,
Il fido cor della fanciulla schiva,
L'invarïata fe del buon pastore

Ostenta in ciel, e quindi ai tristi fatti
Equo compenso, e sol di tanto spera
Placar lo sdegno del maggior de' Numi.
Quivi l'altrier, mentr'io di Cintia alunno
Faticato piacer di colpi e prede
Giva intracciando, un vol quasi di falco
O d'astorre che piombi udìi nel bosco,
Poi tratto innanzi tra i fronzuti rami
L'arco allentato, la faretra scema,
E ravvisai l'onnivago fanciullo;
Ma non qual già solea confuso e mesto,
Anzi per gioja ardente agli atti e al viso,
E non della maligna che nel core
Sorge de' scellerati all'opre felle.
E benchè bieco a me dal dì mostrossi
Che il mal lanciato strale onde mi punse
Appena il cor, estrassi indi e gittai
L'arcier sprezzando, e la legger ferita
Alle ninfe montane in cura diedi;
Pur d'insolito riso mi fe' cenno,

Onde appressai; indi siccome a Nume
Chinai la fronte, ed ei colla favella
Che d' Ibla e Immetto i cari suchi spande,
Lieto sii meco, disse; il gentil laccio
Presso l'amica Parma ordìi superbo
D'Armonide il gran Vate e di Laurinda
Onor del colle aonio e dell' idéo;
Oggi il rannoda, e ben s'allegra a tanto
Il mio fratel, e ne baciamo insieme.
Oggi di nuzïal versi le schife
Vergini del Parnaso il gran divieto
Sciolser d'Apollo, onde per lor non s'erga
Cantor di nozze, se non pari a quello
Per cui risuona un' altra volta in Pindo
La sacra Notte e il Talamo beato. (a)
Comprendi il tuo dover. Stupore e gioja
Teneanmi l'alma; poi quando la lingua

(a) Alludesi a due celebri canzoni del lodato Poeta.

Discior volea, sparve l'alato Dio
Valicando da lunge il cielo immenso:
Quel giorno io più non mi curai di fere.
È fama, o forse illuso il volgo estima,
Ch'elli cui fece dell'ascree compagne
Cultor felici il delio Padre, al fonte
Cui trasse l'ugna del corsier pennuto,
In un co' varj modi e il vivid' estro
Bevan l'orgoglio de' non fermi amori.
Tai già non furo i maggior Toschi, a cui
Spegner le fiamme od attemprar non seppe
Quella che suol di tutto esser confine.
Invan, che troppo altri rammenta i molli
Cantor di Pafo e dell'idalie grotte,
E troppo è ver che fur di vario foco
Esca sovente eletti Cigni ascrei;
Nè a Lesbia sola di melati versi
Fea don Catullo, o d'elegi canori
Properzio a Cintia, e del gran Flacco i carmi
Ebber le scaltre Lalage e Glicera,

Lidia, e Cinara fida, e Cloe fuggiasca;
Almen tacesse la sovrana lira
Licida molle e Ligurin ricciuto.
Ma tu, prode Signor del canto eccelso,
Che della multiforme achea favella
Le soavi maniere e i gran concetti,
E le per fantasía robusta gravi
Note del non più barbaro Tamigi
Teco traesti, e di febea dovizia
Facesti alla tua mente ampio tesoro;
Tu col creante ingegno e il rapid'estro,
E la castalia inessiccabil vena,
Qual giogo più sublima il sacro monte
Miri tua meta, e nel famoso arringo
Raggiugni o forse addietro lasci il sommo
Sinor non pareggiabile Tebano.
Se a lei, che gli uman petti e l'orbe e il cielo
Regge in vario concorde equabil moto
Alto sonante le dircee quadrella
Inno tributi; o non cerate penne

Se ai voti aggiugni onde son grandi i regi;
O se vincendo il faticoso metro
Noto agl' itali sol, tu canti e 'l nuovo
Per balze e rupi ed ammontati sassi
Arduo sentier a te sol pervio scorri,
Quasi lento pendío di verde prato;
Sicchè tua fama invidia e tempo vinca,
E sacro all'altre età tuo nome suoni.
Che se il divo pensier talor volgesti
Di candida donzella ai be' sospiri;
Quella che al cor ti scese amica fiamma
Non fu del fosco ardor che le ree menti
Degli uomin cangia e le pareggia ai bruti,
E d'Apollo i ministri disonora,
E dura quanto suol piacer di colpa;
Bensì 'l soave armonico de' sensi
Genïal moto, cui tempera e frena
Virtude e pascon l' intelletto e l'alma.
L'alma tua grande sì del puro foco
Tutta s'accese, e feo di sue faville

Indi a lei parte che riarsa ardea,
Avvicendando i risorgenti affetti
Ne' consci cori, e già tessuta ha un lustro
La tenace dolcissima catena.
Or d' Imeneo sotto il vitale impero
Nodi più forti e più soavi e cari,
E di colmo piacer strignete insieme;
Bieco l'empio vi guata, a cui si turba
Del giogo marital l' informe idea.
O tu, Spirto gentil, ricco dei doni
Che largo il Ciel ti versa, a Febo caro,
Caro agl' Iddii maggior, l'impresa via
Segui alla gloria, infin che spazj immensi
Ti s'apran poi d'eternitade in seno.
Non qual torrente che per sciolta neve
O rotta pioggia romoreggia e spuma,
E il dì vegnente de' fanciulli è gioco,
Ma qual fiume navigero, che largo
Mena al padre ocean le cerule onde
Degne del Nume che ne versa l'urna.

Io te seguendo, qual pennuto appena
D'aquila figlio la sovrana madre,
Arcani d'apollineo magistero
Teco oserò tentar, mentre il consenta
L'austera diva, che i civili dritti
Con le aurate bilance attenta libra:
Se fausto a' voti miei di Cirra il Sire
Tal dia virtute siccome han vaghezza,
Onde alcun nome nel bel coro ottenga;
E l'otterrò se alla difficil opra
» Tu se' lo mio Maestro, e 'l mio Autore.

CANTATA

PER NOZZE.

Nel più bel de' giorni tuoi
Perchè mesta abbassi il ciglio?
Di cercar nuovo consiglio
Tempo, o bella, non è più.
No, più sciogliere non puoi
Le soavi tue catene;
Pria d'Amore e poi d'Imene
La bell'opra tutta fu.
Or turbata che pensi? Hai pure a lato
L'Amante tuo fedel. Forse di Sposa
Il nuovo nome i riti
Paventa ancor la tua virtù ritrosa?
Ah non temer. È d'Imeneo la legge
Aspra men che non pensi. È ver: donzella

Più non sarai, ma non sarai men bella.
Alto compenso, il credi,
Avranno i danni tuoi. Dolce l'impero
Proverai del tuo Sposo; avrai con lui
Ogni cura divisa,
E comuni i diletti. Or più non fia
Chi leggi imponga al ben acceso foco.
Potrete in ogni loco
Spiegar le fiamme vostre. Ambi potrete
Dell'amorosa sete
Tutti sbramar gli ardori. Ambi... ah qual veggio
Non ben celato fra il rossor del viso
Dolcissimo sorriso!
Sposa, non più ritegni. E tu, felice
Sposo gentile, ardisci.
I voti di natura e i tuoi compisci.

Seguite, o cori amanti,
I vostri ardor seguite
Dolcissimi costanti
Insieme a disfogar.

Di due bell'alme unite
Non v'ha più caro oggetto.
Sì forte e bel diletto
Possa non mai cessar!

IL BOSCHETTO.

Fresco ombroso foltissimo,
Seggio di bel diletto,
Caro dolce boschetto,
Or vogl' io dir di te;

Di te che nel tuo tacito
Seno stanza tranquilla
Spesso alla fida Eurilla
Prestar solevi e a me,

Quand' ivi a un tempo scorgere
Ambo un cenno sapea,
Se il Sol dal mar sorgea,
O se tornava al mar;

E i beati colloquii,
E i be' sospir focosi,
E i dolci atti amorosi
Nessun potea turbar,

Mentre co' spessi palpiti
Di sempre nova speme
Pascean lor fiamme insieme
I conscj amanti cor;

Chè l'ombre tue non penetra
Vigil cura molesta,
E 'l piè a tue mete arresta
Il pallido timor.

Oh a me fra quanti sorgono
A' Numi cari tanto
Boschi d'antico vanto
Sacro e diletto più!

Non per cercati oracoli
Dalle atterrite genti,
Ascosi in vani accenti
Di mistica virtù;

Nè perchè scenda o alberghivi
Ninfa o Diva celeste,
O sue carole e feste
V'abbia di Fauni stuol;

Ma ben perchè ne' placidi
Chiusi recessi tui
Sol con Eurilla io fui,
E meco Eurilla sol.

Agli occhi miei Tessaglia
Selva miglior non vanta,
Frondeggi pur la pianta
Cui tanto Apollo amò;

Nè que' che lui più onorano
Verdi gioghi pimplei;
Te sol co' versi miei,
Non altro io loderò.

Non se Dïana cedami
Le sue foreste conte;
Ch' ivi sarà la fonte
Per che Atteon perì:

E non se teco Venere
Cangi l' Idalia selva;
Ch' ivi erra ancor la belva
Che il vago suo ferì.

Così gentil Favonio
Lieve scota i tuoi rami,
E al bel canto richiami
Ogni canoro augel.

E nido in te non abbia
Rio gufo o corvo nero;
E tardi soffi il fiero
Borea dal freddo gel.

Nè la capretta indocile
Tuoi teneri virgulti
Col morso acuto insulti,
Che inaridir li fa.

Nè i villan duri impugnino
A danno tuo le accette;
Giove te non saette
Quando fra i nembi sta.

In te s'abbelli Cloride,
E s'allegri Vertunno;
E primavera e autunno
Spieghin l'almo poter.

E sia la verde foglia
Onor della tua cima,
Sempre a spuntar la prima,
E l'ultima a cader.

ANACREONTICA.

Bella mia gioja,
Se ti do noja,
Io partirò.

Andrò soletto
Al mio ricetto,
E piangerò.

Tu resti sola,
E ti consola
Tua ferità.

Ahi forse presto
Altri molesto
A te verrà!

E quel che nieghi
A tanti preghi,
A' miei sospir,

Forse otterrallo
Gradito fallo,
Felice ardir.

Tu penserai
Che niuno mai
Il risaprà.

A questo core
Schernito Amore
Tosto il dirà.

Ahimè! qual furia
Per tanta ingiuria
Verrammi in sen!

Solo in pensarlo,
Immaginarlo,
Io vengo men.

Delle mie smanie,
Delle mie insanie
Riderai tu;

Ma fe tradita
No che impunita
Giammai non fu.

Ecco t'aspetta
Giusta vendetta
Pronta e crudel.

Gli stessi torti
Ecco sopporti
Dal tuo infedel.

Il tuo bel seno
Aspro veleno
Divorerà:

E tardi allora
Di chi ti adora
Avrai pietà.

SONETTO

IN DECASILLABI.

Il ritratto miglior de' begli occhi,
Che sì crescono il regno d'Amore,
Sta dipinto nel mezzo al mio core,
Nè mirarlo presuman gli sciocchi.

Sol tu, bella, che dentro v'adocchi,
Ne puoi scorger l'immagin di fuore;
Vedra' in essi lo stesso splendore,
Se non quanto men ira vi scocchi.

Chè là dentro son fatti benigni
Nell'immensa sorgente d'affanni,
Che fer nascer quei crudi e maligni.

Ma non so se per pianger molt'anni,
Se per fede che sempre v'alligni,
Cessar voglian quei d'esser tiranni.

EPIGRAMMA
DI
FLAMINIO.

In me cum dulces convertit Delia ocellos,
Tunc vivo, tunc me dixeris esse aliquid.
A me cum dulces avertit Delia ocellos
Tunc morior, tunc me dixeris esse nihil.

IMITAZIONE.

Quando Lisetta volgemi
I dolci occhietti neri,
Son vita i miei pensieri,
È tutto gioja il cor.
Quando Lisetta ascondemi
I dolci occhietti neri,
Son morte i miei pensieri,
È tutto affanno il cor.

INNO
PER NOBILI NOZZE ROMANE.

O Imeneo congiungitor di salme,
Figliuol del caldo Nume Semeleo,
Vieni invocato da due fervid'alme;
O Imeneo.

O Imeneo ravvivator di cori,
Prole del caro Nume Dïoneo,
Vieni mercede di due casti amori,
O Imeneo.

Tu la pudica Vergine ritrosa
Affida e traggi; essa il novel corteo
Lieta rimiri, e 'l nome oda di Sposa;
O Imeneo.

Tu 'l giovin prode, cui virtude è scorta,
Al nuovo arringo, che non è torneo
Di fera pugna, infiamma, e lo conforta,
O Imeneo.

Donna vedrai, che in viso altera e bella
La Diva ti parrà del colle Ideo,
E Cintia all'arrossar: la Sposa è quella;
O Imeneo.

Vedrai Garzon, che al vivido amoroso
Guardo Apollo il dirai lungo il Peneo,
Marte al gentile ardir: quegli è lo Sposo;
O Imeneo.

Narra d'Alcide a lei, che l'irto manto
Spesso posava del lion Nemeo
E l'orribile clava a Jole accanto:
O Imeneo.

Ma non le dir d'Arianna i gran lamenti,
Quando chiedea dal lido ancor Teseo
All'acque sorde ed ai nimici venti;
O Imeneo.

A lui ricorda la non doma fede
Di Penelope in sen, in mezzo al reo
Stuol de' proci che invan minaccia e chiede;
O Imeneo.

Ma taci Elisa col secondo affetto,
E l'antro ingiurïoso al buon Sicheo,
All'esule Trojan turpe ricetto;
O Imeneo.

Qui valor vero e pura fe s'addoppia,
Giungendo all'una l'altro Semideo;
Tutto sorride il cielo all'alta Coppia;
O Imeneo.

Nè fia che turbi le aunate voglie
Sdegno o sospetto mai od altro reo,
Nè il tempo ch'ogni cosa infiacca e scioglie;
O Imeneo.

Così per te le fauste orme di pace
Intatte Ausonia serbi ed il Tarpeo;
E raggi il fuoco di tua santa face;
O Imeneo.

E rieda spesso fortunato evento,
Che tu ne guidi, e sii di canto Ascreo
A Febo ed alle Dee grato argomento,
O Imeneo.

BRINDISI

PER NOZZE.

Pria che giù scendami
Nell'arsa gola
Il rubin liquido
Che ci consola,

Udite i candidi
E fervorosi
Miei voti, o amabili
Felici Sposi.

Enrico scegliere
Sua sorte volle,
Or che men turgido
Il sangue bolle;

Ma fresca e vivida
Età virile
Conserva equabile
Robusto stile.

Lor desir rapidi
I giovanetti
Sovente sfogano
Da' caldi petti.

Ma quell' instabile
Vampa leggera
Sul mattin sfolgora,
Langue la sera.

Più cauti gli uomini
Temon d'Amore,
E a lui non aprono
Che lento il core.

Ma quando albergavi,
Cheto vi cova;
Nè tempo cangialo,
Nè fiamma nuova.

Ninfa dell'Adige
Saggia e vezzosa,
Il fato allegriti
Ch' or ti fe' sposa.

Lasciasti in patria
I buon Germani,
Cui svela Temide
Suoi primi arcani;

E ad uom rettissimo
Ti giunge Imene,
Che volse i codici
Sol per far bene.

L'eletta Coppia
Se fia feconda;
Dell'apollinea
Sacrata fronda

Be' rami invitano
Figli e Nipoti.
Or io vo' bevere,
Udiste i voti.

PER LE NOZZE
DI TIZIO E BERTA.

SCHERZO SATIRICO. (a)

Sangue purissimo
Di Semidei
Berta con Tizio
Eguale a lei

Ora congiungonsi
In matrimonio:
Già condiscesevi
L'Avo Sempronio;

Anch'ei consentevi
Il fratel Cajo,
E Don Sulpizio
Chiamò il Notajo.

Il sa anche Flavio
E Domitilla,
Parenti incogniti
Che stanno in villa.

Ecco si segnano
Con tutti i titoli
In forma debita
Letti i Capitoli.

Di que' che invitansi
La turba è molta.
Or che più mancavi?
Che? la *Raccolta*.

Tal nome barbaro
All'età rozze
Si lasci, e scrivasi:
Versi per Nozze.

Ma già d'Arcadia
Coi nomi greci
Gli alunni vengono
A dieci a dieci.

Oh quanto strepito!
Che largo coro!
Un bosco sfrondasi
Di verde alloro.

A rivi sboccano
I be' concetti:
Immenso popolo
Sono i sonetti.

Chi ha rime sdrucciole,
E chi sestine;
Chi anacreontiche
Cose divine.

Pochi dispiegano
In tuono grave
Sacre a Calliope
Sonanti ottave.

Altri minacciano
In fieri volti
Con folte pagine
D'eterni sciolti.

O nostro secolo
Aureo davvero,
Che tanto supera
L'età d'Omero!

Alcun non dubiti
De'nostri Eroi,
Che cantor manchino
Ai vanti suoi.

Trovò il Meonio
Solo un Achille;
Or Berta e Tizio
Ne trovan mille.

Se d'esser patria
Al gran Cantore
Sette contesero
Città l'onore;

Or ben son povere
Quelle villette,
Che non nutricano
Poeti sette.

Su via si schierino
Gl' illustri carmi,
Qual vago esercito
Che stia sull'armi.

Chi mai non zoppica
D'accento o rima
S'avanzi ed occupi
La fila prima.

Chi poi nel numero
Mal regge in piede,
Cui manca sillaba,
O d'essa eccede,

Prudente scelgasi
Secondo posto,
E dietro ai proceri
Si stia nascosto.

Ma già in bell'ordine
Ecco schierati
I parti aonii
De' nostri Vati

Di goder avidi
Il chiaro lume
In quel che apprestasi
Gentil volume.

Scelti caratteri
Da tinta intatti
Chiaro Tipografo
Disponga e adatti;

Nè l'onor manchivi
Di pellegrino
Dilicatissimo
Noto bulino.

Di azzurri e candidi
Fogli s'aduni
Gran mole, e gemano
I torchi bruni.

Mille si formino
Volumi belli,
Cui gallo artefice
Vesta di pelli;

E 'l lavor faccia
Pomposa mostra,
Che il tergo vario
Inaura e inostra.

Ma due si scelgano
Per lisci e pinti
Fogli e per ampio
Margin distinti;

Cui fuor sull' indico
Cuojo dorato
Risplenda il gemino
Stemma onorato.

Su piatto argenteo
Paggio elegante
All' alta Coppia
Li rechi innante;

È questo dicasi
Umíl dovuto
Al raro merito
Lieve tributo.

Le due grand'Anime
Soavemente
Ridendo accettano
Il bel presente.

Tal forse allegrasi,
Ma in truce orgoglio,
Il turco despota
Dal fiero soglio;

Quando a lui porgonsi
Fra gridi e feste
De' vinti miseri
Le tronche teste.

Voi felicissimi
Nostri Poeti,
Di vostre glorie
Godete lieti.

Che monta ai posteri
Restare ignoto?
Ben altro adempiesi
Qui il vostro voto.

Fausto è de' nobili
Sposi il giudizio,
Che tutto lessero
Il frontispizio.

Pag. 80.

(a) Questo Scherzo fu composto per mero capriccio dell'Autore molti anni fa, senz'animo di pubblicarlo. Un amico volle farlo stampare, e pensò dirigerne diverse copie ai più celebri Librai di varie città d'Italia. Allora l'Autore vi aggiunse la seguente lettera per indirizzo a ciascun Librajo.

Signor mio Stimatissimo.

I nomi de' più chiari e de' più oscuri Poeti del nostro secolo è gran tempo che io li leggo tutti superbamente impressi ne' fogli delle Raccolte per Nozze, o consimili argomenti; i quali

fogli per inevitabile destino approdano finalmente alle botteghe dell'arte mia. Un prurito tormentosissimo mi si è destato di vedere una volta in tali stampe anche il mio nome, giacchè mi son provato più volte a fare de' versi, e sono riuscito a misurarli ed accentuarli come va, secondo ciò che mi ha detto un Canta-storie mio amico intendentissimo di versi lunghi e corti. Ma siccome nessuno mi ha dato commissione, ho pensato di cantare l' Imeneo di Tizio e Berta, nomi celebri, come quelli di tutta l'altra famiglia notissima ai Casisti. Ho compiuto il mio disegno, ho fatto stampare il mio breve Epitalamio; ma l'invido stampatore ha lasciato il più importante, sopprimendo il mio nome. La cosa è fatta e non ho quattrini da procurare una ristampa. Dunque spedisco a V. S., come a tutti i più noti Librai d' Italia, venti copie di questo componimento, acciò ne faccia parte agli amatori delle Muse di codesta Città, assicurando loro che il nome dell'Autore è veramente Fabio Rustico. Chè se si degneranno accogliere favorevolmente questo mio primo tentativo, prometto sulla fede del vecchio e nuovo mio mestiere che li regalerò altre volte di poetici prodotti, ai quali non mancherà certo la sottoscrizione.

V. S. stia sana, e faccia copioso spaccio della sua merce, che le auguro senza invidia; poichè nel corso di un anno stimo che esiteremo amendue ugual numero di fogli, e ne' miei è certamente più sale. Le bacio le mani.

Moropoli... G... 1781.

Obblmo Servitore
Fabio Rustico Pescivendolo.

PER

VALENTE CANTATRICE

NEL CARNOVALE DEL 1789.

ODE.

Quale da' gioghi pafii
Armonic'aura spira,
Che vien le corde a scuotere
Della negletta lira?

Poichè l'orrendo strepito
Tace de' flutti neri,
E nelle grotte eolie
Stan chiusi i venti fieri.

Forse dalle caístrie
Trasvola a questa riva
Augel, che al cocchio annodisi
Dell'acidalia Diva?

O dalle piagge sicule
Vienci con l'alme note
La prole di Calliope
Che i passegger percote?

Ah no. Ben io ravvisola
All'azzurrina veste,
Agli atti, al riso, all'occhio
Che lume par celeste.

Odo i soavi numeri
Che il bel labbro comparte,
Fidi alle leggi e docili
Della melodic'arte.

Questa è colei, cui scorgono
De'doni lor ripiena
Le giovinette Grazie
Sulla raggiante scena.

Questa è colei, cui plaudere
Veggiam sovente e molto
Applauditor non facile
Di Parma il popol colto.

Degna che da lei pendano
Gli arguti orecchi intenti,
E pien diletto suggano
Di musical concenti.

Degna che lei ridicano
Sull'apollinee corde
Que' che a' gran merti chiudono
D'oblío le fauci ingorde.

E degna più se al pregio
De' modi bei, del canto,
Rara giunge modestia,
Sommo di donna vanto.

A che giovò di Píero
All'empia stirpe imbelle
Il mal tentato rischio
Con le pimplee sorelle?

Misere ahi troppo sciolsero
Lingua a' rei versi pronta,
Onde salinne all'etere
Suono che i Numi adonta!

Vinte forma cangiarono
Coll'ardua voglia spenta,
E 'l volo e 'l canto stridulo
L'insano ardir rammenta.

Mentre sommesso e flebile
Inno fra l'Ombre intuona
Il buon cantor d'Euridice,
Che in cari lai risuona;

E Dite inesorabile
Forza è che pieghi, e ceda
A lui l'insueto merito
Della ritolta preda.

IN MORTE
DELLA SIGNORA
LUCREZIA AGUJARI-COLLA
CELEBRE CANTATRICE
E DONNA DI SOMMA SAVIEZZA.

LUCREZIA AL CONSORTE. (a)

Dal mondo cieco, ove la prima vita
Con virtù molte e poche macchie trassi,
Or volge l'anno che fec'io partita. (b)

Giacciomi in compagnia di molti lassi
Nell'ampia grotta, altri sognava un monte,
Dove per pena l'anima rifassi.

Or mentre quei che cela a me sua fronte
Per poco ancor, e non è meco irato,
Brevi note concede a te far conte;

Pasto di nuovi affanni, o Sposo amato,
Non vo' recarti; assai tua Fe t'insegna
Qual tra speme e dolor qui sia 'l mio stato.

Meglio è narrarti come fatta degna
Fui di salute, e come lievi falli
Mi tardano il salir dove si regna.

Tu sai che agi dovizie e giuochi e balli
In fresca etade intorno a me mirai
Là dove il vizio allarga i torti calli.

Ma il falso ben, che al riso accoppia i lai,
Laccio di tanti prodi e lunga cura,
In tutte guise offerto io disprezzai.

Nè quanto ha di più vago arte o natura
A me non valse pur un pravo affetto,
Che mi togliesse a quel che sempre dura.

Poichè l'eterno Amor nello intelletto
Raggiommi il foco di sua pura luce,
Schiva divenni d'ogni basso obbietto.

Io tranquilla seguía qual certo duce
La mia ragion, cercando idee non guaste
Del sommo bel che in l'opre sue traluce;

Le cui sembianze varïate e vaste
Mi ridicevan la superna lode
Quinci riflessa alle pupille caste.

Conobbi quanto sol per te l'uom gode,
» O beata Armonía figlia del Cielo,
Se reggi il bel che qui si vede e s'ode.

Opra fu di tua mano il mio bel velo,
E sì v'attasti la tua diva impronta,
Che parve fior sopra nativo stelo.

Quinci tua varia legge a me fu conta,
A cui serve l'indocile matera,
E la miglior sustanzia accoglie pronta.

Tutto il creato a lei di sfera in sfera
Nell'ordinato avvicendar risponde;
Per lei s'adorna Autunno e Primavera.

Per lei gl'impulsi delle facili onde,
Spesso lusinga degli umani orecchi,
L'elemento invisibile diffonde.

A tanti accordi, come a dritti specchi
Mira l'uom saggio, e scopre in lor la norma,
A cui virtù suoi atti adegui e specchi.

E come quei cui alto principio informa,
Face di sè concento al sommo bene,
E a quanti han seco la celeste forma.

Quinci amor ne deriva, a cui non viene
Pascol da carne, ma da viva brama,
Cui lo intelletto e la ragion contiene.

Così il figlio il german l'amico s'ama,
E più color cui strigne il casto nodo
Per che l'umana stirpe si richiama.

Ma il piacer misto a quest'ultimo modo
Fatta m'avea di lui un tempo schiva
Di bassa passïon temendo frodo.

Ahi quella fiamma che nel cor s'avviva
Pur all'aspetto di colui che piace,
Come ogn'altro voler di forza priva!

Vincesti, o Sposo; e della santa face
Ch'entrambi n'arse fu sì dolce il foco,
Che quaggiù rimembranza ancor non tace.

Il ben che spesso tra voi forma e loco
Cangia, in te sol tutto mi parve accolto;
E ciò che tu non eri, erami poco.

Quale apparìa nel disïato volto
Il tuo bel cor, tal ebbe il mio la tempra;
E questa fu la rete onde fu colto.

Tal non mai corda umana voce assempra
Se con cantor gareggi citarista,
Quando a più arte ognun sua nota attempra,

Qual vinta forse alla primiera vista
Per lo concento si legò nostr'alma
Anzi che fosse per convegno mista.

Gran disío poi ne spinse ed ebbe calma
Nel buon diletto che mai non annoja,
E fora schietto non congiunto a salma.

Schietta rimase la perenne gioja
Del dì che nostre vite in un congiunse,
Cui non fe' tempo nè possesso noja.

Schietta la cura che sì il cor mi punse
Di farti lieto ognor quanto il potea,
E quai più cari modi amor v'aggiunse.

E schietta in me nuova letizia ardea,
Se dal mio fianco la tua cara imago
In più tenere forme uscir vedea.

Ah se di tanto era il mio affetto pago,
E serbava il confin che 'l facea pio,
Uopo durar non fora in questo lago.

O degna meta d'ogn'altro disío,
S'i' mi volgeva a te com'or mi volgo,
Ben arei conosciuto il fallo mio.

Quanto è mai lunge da pensar di volgo
Virtù verace! Di fiamma pudica,
Ma che tropp'arse, or dritta pena io colgo.

Quindi d'un altro error convien ch'io dica;
E tu, Consorte, la dogliosa mente
Ritorna alquanto alla bell'arte antica.

Bontade eterna, che tra voi consente
Parte del bel ch'Eternitade infiora,
Al misero mortal farsi presente,

Dono vi fe' di quella, onde innamora
Ogni anima gentil, melodic'arte,
Che te cotanto e mia memoria onora.

Nè perchè veli oscurità le carte
De'prischi saggi, a minor vanto sale
Italia nostra più che ogn'altra parte.

Ivi a sublime vol apersi l'ale
Nell'armonico regno, e sì le tenni,
Che niun fu sopra e raro fu l'eguale.

Quindi cotanto in onoranza venni
Che risepper di me le stranie genti,
Nè più nel suol paterno mi ritenni.

L'alpi varcar mi fero impazïenti
Gli abitator della gentil Parigi,
E solo udita me parver contenti.

Anche al pensoso popol del Tamigi
Fui di stupore obbietto, e furon anco
Tra monarchi e città di me litigi.

Tornai d'Italia al cielo amico, e manco
Parvemi ogn'altro fregio allor che cinsi
Quivi il bel serto che non pere unquanco.

A più superba gara indi m'accinsi,
E del Po l'una e l'altra sponda suona
Il valor per cui fama e invidia vinsi.

Di lui che un lauro colse in Elicona
Non côlto in prima per cantati versi,
E sul Tebro e sull'Istro ebbe corona,

I cari accenti tra mie labbra fersi
  Di nuovo mel ripieni, poichè i favi
  Di ch'eran colme in un con essi apersi.

I' m'accorgeva di tener le chiavi
  De'cor gentili, a cui gradita forza
  Facean le note sì nuove e soavi.

Non sazietà ch'ogni diletto ammorza
  Venía con esse, ma contento puro
  Che a più oltre goder invoglia e afforza.

D'ogn'altro affetto era il mio cor sicuro,
  E quanto occhio mortal seduce e passa
  A me parea qual è lieve ed oscuro.

Al plauso sol delle bell'alme, ahi lassa!
  Mia virtute mal resse, e men compiacqui
  Come di cosa non indegna e bassa.

Peccai così. Tu sai poi come giacqui
  Nel doloroso letto, e la superna
  Man che puniami venerando tacqui.

Tu solo tutta immaginar l'interna
Pugna potesti ch'io sostenni, e quanto
Valsemi l'afferrar la palma eterna.

L'età mia verde, lo sperato vanto
Di nuova laude che fioriami certa,
Breve stillaro da' miei occhi il pianto.

Qual lascia il pellegrin piaggia deserta
Rinavigando al buon natío soggiorno,
Tal vidi a me la via di morte aperta.

Tre cari oggetti al tristo letto intorno
Sol mi fean forza; tu il primo e il più acerbo,
Poi que' due che per noi videro il giorno.

Abramo, e Jefte, e più Colei che il Verbo
A sè figliuol morto sostenne, scorte
Mie furo allor, e diermi a vincer nerbo.

Nel passo, a cui pure l'uom giusto è forte
Cheta m'avvenni; ma il sofferto duolo
Non mi fe' monda assai per l'alte porte.

Qui novello penar m'affina, e il volo
  Schiudemi al regno cui già sono erede.
  Ivi beata attenderò te solo
Coi dolci pegni dell'antica fede.

Pag. 95.

(a) L'Autore ha trovato più confacente al soggetto al metro allo stile ed alle patetiche idee in lui destatesi dall'argomento il luogo di pene passeggere, donde si fa scrivere la presente *Eroide*. Del resto egli confida che i molti meriti della Signora Lucrezia l'avranno di già fatta salire alla Beatitudine. Bensì parrebbegli strano che avesse a censurarsi per essersi prevalso di un dogma di Religione anzichè della Mitología. Quando Virgilio faceva scontrare Didone con Enea *Sylva in magna* di là da Stige, e Stige e la Selva non erano meno creduti dai Romani di quello che noi (ben più dirittamente) crediamo il Purgatorio.

(b) Questi versi furono dettati un anno dopo la morte della Signora Lucrezia.

IN MORTE
DEL P. AFFÒ.

ODE
A MNEMOSINE.

Tu che la morte vinci e 'l lento obblío,
Eterna madre delle aonie suore,
Soccorri all'uopo, e si consoli Clio
Di gran dolore.

Colui che trasse d'ogni età rimota
Fuor d'immenso cammin le dotte cose,
E la difficil veritade ignota
A lui rispose;

Colui che ferme le bilance tenne
E il regolo librò su i vasti errori
Della superba critica, e sostenne
Onte ed onori,

Solo fissando l' infallibil guardo
Al bel raggio del ver, siccome move
Incontra 'l Sol non basso volo o tardo
L'augel di Giove;

Ei che di Palla gran tesori, adorni
Di cari detti, in un fecondo e parco
Saggiamente spandea, de' nostri giorni
Livio e Plutarco;

Ei che sedeva ai primi Saggi accanto
Delle latine e delle muse argive,
E dell' itale più delizia e vanto;
Affò non vive.

Piangon sul lamentabile ferétro
Scïenze ed arti e mille genj ignudi,
E intuonan inno di lugubre metro
Sante virtudi.

E quale accenna la donata vita
Alle bell'opre e agli onorati nomi,
E qual l' ignaro orgoglio e invidia addita
E il tempo domi.

Deh tu che fida sì gli stavi allato
Seco vegliando sull'immense carte
A coglier stille di saver pregiato
Ovunque sparte;

Tu che per esso di più incensi l'are
Fumar ti vedi, e di gran macchie mondo
Porgerti culto e nuovi templi alzare
Italia e 'l mondo;

A lui nel regno a poche anime aperto
Fra' tuoi cultori appresta eletta sede,
E ne suoni la fama e sia del merto
Giusta mercede.

Quinci, dal lagrimar cessando, bella
Materia e lunga sulle laudi sue
Avran di numerosa alma favella
Le figlie tue.

A

BONAPARTE

PRIMO CONSOLO

DELLA REPUBBLICA FRANCESE

SUL PRINCIPIO DEL 1800.

ODE I.

Canto di gloria non più udito intuona
Il padre Apollo, e con enfiata guancia
Calliope in la tromba epica suona
L' Eroe di Francia.

Erato bella dalle verdi sponde,
Ove più ricca scorre onda castalia,
Ripete all'aura che lieta risponde
L' Eroe d' Italia.

Euterpe osa le vie varcar del Sole,
E dall'indica piaggia all'etïopa
Narra il portento dell'umana prole,
L'Eroe d'Europa.

E chi oltre Faro per immense arene
Tricolorato alzò vessillo invitto?
Polinnia il noma, e il san Menfi e Cirene,
L'Eroe d'Egitto.

Tersicore e Talía e la feroce
Melpomene fann'eco, e di facondo
Carme festeggian con robusta voce
L'Eroe del Mondo.

D'ottici vetri e seste Urania ingombra,
D'ignito serto, qual d'Osiri e Belo,
E di mistiche note illustra e adombra
L'Eroe del Cielo.

A più degn'opra Clio s'accinge intanto,
E in marmi e bronzi e in mille dotte carte
L'Eroe, scrive, cui sorge il divin canto,
È BONAPARTE.

A

NAPOLEONE I.

IMPERADORE.

NEL 1805.

ODE II.

Sull'elefante d'alte spoglie opimo
Venía trïonfator dall' Indie dome
Di Semele il figliuol (a), cinto le chiome
Del serto primo;

Ma dietro lui le furïate donne
Con urli e strida e batter di timballi
Intronavano d' Ismaro le valli
E Citeronne.

(a) Bacco.

Giacque il terror della nemea boscaglia,
E mostri e fere in Lerna e in Erimanto
Domò un possente (b); rasciugaro il pianto
Tebe e Tessaglia.

Poscia nel divo cor la nobil ira
A lascivo diè loco imbelle affetto,
E gran vendetta del tradito letto
Fe' Dejanira.

Il fatale guerrier (c) cui Troja pave
Più che i Re cento e la decenne guerra,
Che sol fende le schiere e i Duci atterra
Con l'asta grave,

Dal sanguinoso campo si desvía,
L'armi divine spoglia; ei più non ode
Tromba o grido di pugna; amor lo rode
E gelosía.

Quanto dal Tauro insino al mar soggiace
Il figliuol di Filippo (d) o del Tonante
Soggioga e signoreggia, e a lui davante
La terra tace.

(b) Ercole. (c) Achille. (d) Alessandro.

Un dio somiglia: ma il leneo liquore
Gl' infuoca il petto; eccolo al bieco viso
Agl' inconditi moti al pazzo riso
D'ogn' uom minore.

Varca l'alpi inaccesse e Italia invade
Punica rabbia; Trebbia e Trasimeno
Tinge di sangue: ingombrano il terreno
Le rotte spade.

Ma giunto il fiero Duce (e) al bel campano
Dilettoso paese obblía vittoria,
E lui dall'ozio indegno, amor di gloria
Richiama invano.

Intanto oltre l' Egeo gran forza è spinta
D'armi latine: orrenda pugna ferve;
Africa è debellata; a Roma serve
Cartago vinta.

Nome novello arreca in Campidoglio
Il vincitor (f); là rinfacciarsi intende
Di Siria l'oro, nè lui ben difende
Suo giusto orgoglio.

(e) Annibale. (f) Scipione.

Sott'altra guida (g) a volo insueto i vanni
Del Lazio il divo augel dispiega arditi,
E sicuro trasvola i caspj liti
Ed i britanni;

Ma il coronato eroe tra i plausi sente
Voce sonar che l'onte sue ricorda,
Nè val sua possa che livor nol morda
Con l'aspro dente.

Così per le battaglie e le conquiste
Gli antichi eroi colsero illustri palme,
Virtù nodrendo nelle fervid'alme
A vizj miste.

Inni celesti in pria cantar sol use
Piegaro a mortal lode i divin canti,
Pur vergognando de' dubbiosi vanti
Le caste Muse.

O dive d' Elicona, o Febo padre,
Ecco l' Eroe, cui ben quant'è s'adopre
Vostro valor, d' intégra fama, e d'opre
Tutte leggiadre.

(g) Giulio Cesare.

Eroe cui pari etade altra non vide
Col braccio invitto e 'l sovrumano ingegno
Toccar di gloria sì remoto segno,
Che Bacco e Alcide

E Achille ed Alessandro ed Anniballe
E Scipio e Giulio, e quanti fur più conti,
A Lui chinati le superbe fronti
Stanno alle spalle.

In mano a Lui la folgore fiammeggia:
Infra i duo mari Italia scossa trema;
L'oste fugata nella Rezia estrema
Vinta patteggia.

Fin presso l' Eritreo novella meta
Pone a sue geste; ivi l'Egizio sfida
Sul patrio Nil; teme Bisanzio e grida
Al suo Profeta.

Il Franco cielo d'atri nembi è bruno;
Solo torna l' Eroe; tra i flutti vasti,
Tra gli ostili navigli a nuovi fasti
Il trae Nettuno.

Come al sorriso del superno Giove
Lieto seren succede alla procella,
Di Francia il GENIO lei rifà più bella
A glorie nove.

Oppressa Italia anco il richiama: Io vengo,
Dice in fulmineo tuon; suo corso è volo;
Ad immense conquiste un giorno solo
Basta in Marengo.

Pace Ei comanda: pace allegra voce
Di lido in lido universal risponde;
Guerra, se il vuol, soltanto abbia fra l'onde
L'Anglo feroce.

Ov' Egli impera tornano i costumi,
Tornan le leggi, i studj a Palla cari;
E il grato incenso su gli antichi altari
Risale ai Numi.

Ei fe' la reggia di virtude tempio,
E in chiuse stanze, ove di sè minori
Sono gli eroi sovente, è come fuori
Di virtù esempio.

Tal forse apparve di Pipino il figlio (h)
Di merti e laudi un tempo ornato e cinto;
Ma da Costui ben nel valore è vinto
E nel consiglio.

Cantate, o Muse, ed ogni spiaggia suone
Di quanti dove il Sol sua luce spande
Nomi sonaron più, Nome più grande,
NAPOLEONE.

(h) Carlomagno.

A

NAPOLEONE

IL GRANDE

NEL 1807.

ODE III.

Poichè stanco ebbe Fama il fiato e l'ali,
Del Nome di Colui empiendo il Mondo,
Che primo a sè non ebbe infra i mortali
Nè avrà secondo;

Scese in Eliso; ivi tra i lauri e i mirti
Quelli rivide ond'essa ha fermo regno;
Con lor si assise, e disse: Amici spirti,
A voi ne vegno.

Al maggior uopo che mai fosse in terra
Son fiacca, e voi mancate; epica tromba
In quanti lidi l'oceàn rinserra
Più non rimbomba.

Tu che ogn'altro cantor sommo vincesti,
Sì vive da' tuoi carmi escon faville
Dopo secoli tanti, or qual diresti
Ben altro Achille!

E se a tua musa possa e leggiadría
Di sperto senno anzi che atroci risse
Suonar è grato, oh quale or detto avría
Ben altro Ulisse!

Tu che il frigio destin cantasti e l'armi
Del pio Trojan, e della tuba achea
Don festi al Lazio, or sì vorría tuoi carmi
Ben altro Enea!

E voi, doppio d'Italia altero vanto,
Le cui rime d'obblío non rode tarlo,
Se due eroi franchi estolle il vostro canto
Goffredo e Carlo;

Quanto per armi e gloria ed opre e senno
Fora al grand'estro che infiammovvi il petto
Quegli che Francia e il Mondo regge a un cenno
Maggior subbietto!

Non cavalier dintorno a fiere mense
Incerti di nimico e di fortuna,
Cu' i merti femminil guardo compense,
Costui raguna;

Ma Re scettrati e stranie genti e schiere
Appiè del solio, qual chi me' gareggi
Dal divo labbro aver, com' Egli chere,
E forma e leggi.

E non vano atterrar mostri e giganti,
Nè magica virtù vinta da prode,
Nè di pompose giostre inutil vanti
Han premio e lode;

Ma valor vero, e fede, e de' traditi
Patti vendetta, ove Giustizia parte
Dall' iniquo il leal, pugnando uniti
Temide e Marte.

Quinci d' Europa nel ferace seno
Sanò le ostili antiche piaghe amare
La man, che sola ha della terra il freno
E avrà del mare.

Non raccolte falangi invano Ei guida
Là 've del sommo Giusto il sacro avello
Sta venerato tra le impure strida
Del trace fello.

Ma l'empio foco d' insanabil danno,
Che tante menti al menzognero lume
Arse e fe' cieche, e in uno a perir vanno
Leggi e costume,

Ei spegner tenta, e spegnerallo: a Lui
D'alma sofía sfavilla il raggio eterno,
E il reo vapor vinto ritorna a' bui
Antri d'averno.

Ivi l'odio feroce e l'error cieco
Cacciati van con l'empietade estinta;
Surge Religïon, Concordia è seco
D' ulivo cinta:

E il Grande a quella fido a questa amico
Sull'orbe domo che innanzi a Lui tace
Ad ambe appresta nel soggiorno antico
Regno di pace.

Or chi Lui canta, e sì gran geste? Abbassa
Gli occhi de' quattro ognun sulla perduta
Vita dolente, e di man cader lassa
La tromba muta.

Più degli altri pensoso il greco Vate
Si stette; ergendo indi la calva fronte
Tai note schiuse all'avvenir segnate,
A lui ben conte:

Divieta il Fato che d' Eroe vivente
Epico Vate canti; in Elicona
Già scritto è quei, cui sol Febo consente
L'alta corona.

Per altra etade a tutti favor suoi
Già sta formando il dio l'eletto limo
Al grande Spirto che sarà fra noi
E quinto e primo,

Che col canto immortal in nuove guise
 Solleverà la voce ed il pensiero
 Al gran subbietto. Fama allor sorrise,
 E tacque Omero.

Fine del Quarto ed ultimo Volume.

INDICE.